

LA CHIESA DEI SANTI PIETRO E PAOLO DI PREGASSO  
STORIA, ARTE E TRADIZIONE

con il patrocinio di



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



Comune di Marone



e di



sbm - irfi

via Predalva 14  
Piancamuno (Bs)



via Risorgimento 9  
25054 Marone (Bs)



via Leonardo da Vinci 24  
24062 Costa Volpino (Bg)



Dolomite Franchi S.p.A.  
Via Corchia, 14  
I - 25125 Brescia (Italy)



via E. Fermi 1 - Adro (Bs)



via S. Cristoforo 24 - MARONE  
Tel./Fax 030957492  
www.ptelettrica.it - info@ptelettrica.it



via E. Fermi 1 - Adro (Bs)



via Corchia, 14  
I - 25125 Brescia (Italy)



via E. Fermi 1 - Adro (Bs)



via E. Fermi 1 - Adro (Bs)



via Veneto 41  
Marone (BS)  
tel. 030427038



via S. Cristoforo 24  
Marone (Bs)  
tel. 030957492

SPORTEVACANZE.COM®  
Libera le tue voglie di vacanze nel mondo

Gli autori e il curatore ringraziano, per il contributo dato: Renato Benedetti, don Alfio Bordiga, Denise Pilatti, Uber Galli, Antonietta Guerini, Domenico Guerini, Maria Grazia Guerini, Luisa Guerini, Luca Mor, Giambattista Pezzotti, Amedeo Rosa, Romeo Seccamani e Giulia Zanotti.

Le immagini dei saggi di Daniele Vezzoli e Angelo Valsecchi sono degli autori.  
Le immagini delle schede di Giampietro Costa ed Ettore Turra sono degli autori.  
Le immagini delle schede di Angela Faccoli e Cristian Zanotti sono degli autori.

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Pregasso: storia, arte e tradizione  
a cura di Roberto Predali

cm 16,6x23,8

© 2010 FdP editore  
© 2010 Roberto Predali  
Fotografie e grafica di Roberto Predali

FdP editore - via Trento 15, 25054 Marone, Brescia - tel. 3395970167  
www.maronecolori.it/robertopredali/  
robertopredali@maronecolori.it

# La chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Pregasso storia, arte e tradizione

a cura di Roberto Predali



Questo volume vuole narrare la storia dall'origine fino ad oggi dell'Eremo di San Pietro, secolare simbolo di culto religioso e di fratellanza della nostra comunità di Pregasso. Ormai da trent'anni l'intera collettività si adopera per salvaguardare questo simbolo, organizzando feste per raccogliere i fondi necessari. Ma la cosa più importante è il significato che questa attività ha avuto negli anni e continua ad avere: quella di mantenere uniti e aggregare gli abitanti della nostra comunità. A tal proposito quest'anno si è voluto rendere concreto l'operosità dei paesani e dare un volto a questo movimento trentennale con la creazione di un'associazione volontaria senza scopo di lucro. Le finalità che si intendono perseguire sono, come da statuto, di solidarietà sociale e di tutela delle opere di interesse artistico e storico presenti sul territorio di Marone, con particolare attenzione a quelle esistenti nella contrada di Pregasso, nonché di promozione culturale e sociale. L'Associazione non è circoscritta ai soli fondatori ma aperta a tutti quelli che ne vorranno fare parte, nel rispetto delle finalità della stessa.

Per ora, un augurio a tutti i volontari della contrada che sono impegnati nella preparazione delle "Feste Quinquennali Mariane".

Il Presidente  
MAURO ZANOTTI



## Premessa

La pervicacia con cui nego la preesistenza di un castello all'originaria chiesa di Pregasso è dovuta, principalmente, al timore che i *luoghi comuni* prevalgano sul *buon senso*.

Che un castello non debba necessariamente essere costituito da mura e torri merlate è detto, correttamente, da Daniele Vezzoli: che esso divenga, nella fantasia (in ciò stimolata dagli scritti precedenti, dal Morandini in poi), un castello con feudatario è un dato di fatto.

Così come è un dato di fatto che la chiesa è dedicata ai Santi Pietro e Paolo (è questa la sua corretta e non *San Pietro in vinculis* data solo da don Albertelli). È solo per comodità che è denominata "di San Pietro", e, infatti, fino a non molti anni addietro la festività più solenne era il 29 giugno, quando le famiglie maronesi si recavano sul colle, oltre che per la messa solenne, anche per trascorrervi la giornata.

Così come è un dato di fatto che la chiesa non fu costruita sui ruderi di un castello, ma edificata *ex novo* alla fine del Cinquecento su iniziativa della Vicinia e del parroco, così come - essenzialmente - si presenta oggi.

Allo stesso modo, si può affermare con certezza che, per un breve periodo (almeno dal 1567 alla fine del '500), sul colle vi furono due chiese: una originaria e già esistente nel 1390, e la nuova in costruzione ma già celebrata e che è terminata utilizzando le pietre dell'originaria, ormai tanto decrepita da non poter più essere restaurata. Della vecchia chiesa, rimase il campanile "posto lontano dalla chiesa" (il campanile nuovo fu finito nel 1605)<sup>1</sup>.

Ancora, vorrei evidenziare che, come emerge dall'intervento di Milena Zanotti, gli affreschi della lunetta sopra il portale d'ingresso e del presbiterio, dati per seicenteschi in tutte le pubblicazioni che parlano della chiesa di San Pietro, in realtà sono novecenteschi (quello della lunetta datato e firmato).

Attraverso il recupero dell'accurata schedatura - effettuata nel 1974 da don Gino Scalzi per conto della Soprintendenza alle Belle Arti, integrata con nuovi contributi di Giampietro Costa ed Ettore Turra - si è cercato di ricomporre le pertinenze della chiesa, tra mobili e arredi sacri, oggi in parte smembrate, soprattutto per ragioni di sicurezza: il furto dei dipinti della Via Crucis (purtroppo non documentati fotograficamente) e le nuove esigenze liturgiche hanno indotto i parroci a trasferire in altra sede alcuni oggetti di valore. Il raffronto tra l'inventario della fine dell'Ottocento e l'esistente attuale, però, evidenzia un notevole impoverimento della dotazione della chiesa, in particolare per quanto riguarda l'altare della Madonna, in cui vi erano "sei quadri logori" e "sei quadri diversi" (che ritengo fossero *ex-voto*), che non sono stati trovati.

<sup>1</sup> L'esatta localizzazione della chiesa del 1390 è totalmente ipotetica, e tale non può che essere data la natura totalmente rocciosa del sito.

Infine un'annotazione: se la statua venerata oggi è del 1930, che fine ha fatto quella precedente?

Ringrazio gli autori delle singole ricerche per il contributo dato, indispensabile ad allargare le prospettive della ricerca oltre i confini di Marone (della qual cosa dubito di essere capace con le mie sole forze): in particolare, Angelo Valsecchi e Daniele Vezzoli che, pur dubbiosi delle mie ipotesi, mi hanno seguito pazientemente; Mauro Pennacchio per i suoi studi sul clero locale nell'Antico Regime; ad Antonio Burlotti, minuzioso ricercatore di dettagli; Milena Zanotti, sempre attenta alla "sua" Pregasso; Gianpietro Costa ed Ettore Turra per la disponibilità e la competenza.

Un ringraziamento particolare lo devo a Fiorella Frisoni che - con Angelo Loda e Michela Valotti - sta mettendo ordine nel sottostimato e negletto patrimonio delle pale e delle tele delle chiese di Marone, gratificandoci ogni volta di piacevoli sorprese attributive.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA RICERCA NEL WEB

Ritengo sia indispensabile - soprattutto quando le sole, e scarse, ricerche risalgono all'Ottocento - risalire alle fonti citate o trascritte: in questo la tecnologia serve alla ricerca storica. Fino a non molti anni addietro una piccola ricerca come quella su una realtà marginale quale è Pregasso avrebbe richiesto un notevole dispendio di energie e denaro; oggi, con un accorto uso di *internet* è possibile accedere a numerose fonti.

Purtroppo le fonti della storia bresciana sono scarsamente presenti sulla rete, sia per problemi di *copyright* sia per una sorta di ritrosia, da parte di numerosi storici, nell'adeguarsi alle nuove tecnologie che per l'atteggiamento di sufficienza nei confronti del *web*.

Che *internet* non si riduca a *wikipedia* lo dimostrano siti quali *googlebook*, *archive.org*, *gallica* o *documentacatholicaomnia*.

La ricerca sulle fonti d'archivio locali rimane imprescindibile, e, in ciò, chi soccorrono l'Archivio di Stato e gli archivi Comunale e Parrocchiale.

È del 2008-2009 l'edizione digitale di tutte le pubblicazioni dell'Ateneo di Brescia - è necessario possedere i due DVD che sono reperibili presso le biblioteche comunali - ma non sono *on-line*, e ciò pregiudica grandemente la loro consultazione diffusa.

Di GABRIELE ROSA sono scaricabili questi volumi (che si riferiscono all'argomento trattato) da *googlebook* o da *archive.org*: *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo 1857; *I feudi ed i comuni della Lombardia*, Bergamo 1857; *Delle leggi di Bergamo nel medio evo: ricerche*, Bergamo 1861.

Molti volumi di L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* (2, 5, 6, 8, 11, 12, 13, 15, 16, 22, 24, 26, 28) sono scaricabili da *googlebook*. Il volume 24 contiene gli "*Annales Brixiani ab anno MCCCCXXXVII usque ad Annum MCCCCLXVII*" di CRISTOFORO SOLDI *ex MS Codice Biblioteca Estensis*.

Alcuni volumi di "*Rerum italicarum scriptores raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. MURATORI*

*Nuova edificio riv. ampliata e corr. con la direzione di Giosuè Carducci*" sono scaricabili da *archive.org*.

IL "*Chronicon Brixianum ab origine urbis ad Annum usque 1332. Auctore Jacobo Malvecio; Nunc primum in lucem effertur e MSto Codice Comitum Jobannis Jacobi de Tassis, Patricii Bergomensis, MALVEZZI, JACOBI, Mediolani: Ex Typografia Societatis Palatinae, 1723*" non è, purtroppo, *on-line*.

Sempre di LUDOVICO ANTONIO MURATORI sono scaricabili da *archive.org* e da *googlebook* gli "*Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*", nell'edizione dei secoli XVIII e XIX.

Non è *on-line* il "*Liber Pottheris communis civitatis Brixiae*", che è in "*Historiae patriae monumenta, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo apud Fratres Bocca, 1899, edita jussu regis Caroli Alberti*".

Le "*Storie bresciane*" di FEDERICO ODORICI sono scaricabili integralmente da *googlebook* o da *archive.org*.

Il sito *documentacatholicaomnia* è ricchissimo: per quanto concerne gli argomenti trattati sono interamente scaricabili i *Monumenta Germaniae Historica* (GMH); il DU CANGE, *Glossarium medicae et infimae latinitatis*, Niort 1883 e L. A. MURATORI, *Annali d'Italia ed altre Opere Varie (Mauri Accurante)*, Milano 1838, (5 volumi dall'anno 1 al 1749).

È possibile leggere *on-line* ERNESTO MONACI [a cura di], *Gesta di Federico in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo*, Roma 1887, nel sito *archive.org* ed è scaricabile da *documentacatholicaomnia*.

In *lombardiastorica* è pubblicato il codice della Lombardia medievale: nell'area bresciana vi sono "*Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia. I (759-1170)*", a cura di EZIO BARBIERI, IRENE RAPISARDA, GIANMARCO COSSANDI (vi è la versione integrale del "*Breve de terris*", il Polittico di Santa Giulia); "*Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (1038-1200)*", a cura di EZIO BARBIERI ed ETTORRE CAU; "*Le carte della canonica di S. Giovanni 'de foris' di Brescia (1087-1200)*", a cura di MICHELE ANSANI; "*Le carte della canonica di S. Pietro in Oliveto di Brescia (1096-1199)*", a cura di MIRELLA BARETTA; "*Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Brescia (1125-1197)*", a cura di PATRIZIA MERATI; "*Le carte della chiesa di S. Brigida di Brescia (1133-1194)*", a cura di VALERIA LEONI; "*Le carte della canonica di S. Desiderio di Brescia (1133-1222)*", a cura di DIANA VECCHIO. Vi sono inoltre notizie sulle istituzioni civili ed ecclesiastiche del territorio lombardo dall'VIII al XX secolo.

Importante sito sono *Persee.fr* - in cui sono pubblicate, tra l'altro, le annate dal 1929 al 2002 degli *Annales*, la rivista fondata da MARC BLOCH (scaricabili in formato PDF) - e *gallica.bnf.fr*, della Biblioteca Nazionale di Francia.

Molto materiale scaricabile in pdf anche nel sito *retimedievali* (*storia.unifi.it/rivista/default/html*).

Le pubblicazioni di FdP editore sono scaricabili dal sito *maroneacolori*.

Roberto Predali



# Pregasso e le fortificazioni del Sebino orientale

DANIELE VEZZOLI

In una pubblicazione sul Comune di Marone, Mons. Morandini riferiva di una pergamena di Ottone I attestante l'investitura a un certo Alberto del castello e del feudo di *Pregas* ...<sup>1</sup>.

La località sebina, pertanto, s'inserirebbe tra i siti fortificati della prima fase dell'incastellamento (X-XI secolo), fase caratterizzata dall'esistenza di numerosi castelli difesi da terrapieni e fossati, ma del tutto sprovvisti di mura, sostituite da strutture lignee<sup>2</sup>. Lo stesso Morandini, tuttavia, lamentava di non essere riuscito a rintracciare i più antichi documenti relativi al castello di Pregasso<sup>3</sup>, inficiando almeno in parte la validità dell'attestazione documentaria riportata, in seguito non più reperita.

Non priva di dubbi e contraddizioni è la segnalazione del *castrum/oppidum* di *Pregatium*, ricordato nel Quattrocento dal Malvezzi in relazione a fatti avvenuti in terra bresciana nella prima metà del XIII secolo. Il castello, situato *in Valle Camonica*, unitamente ai *castra* di *Gavardum*, *Vanzagum*, *Robasacum*, *Yseum*, si era schierato nel 1237 con Federico II, impegnato in azioni militari contro la città di Brescia<sup>4</sup>. Quattro anni più tardi, sia Iseo che l'*oppidum* di *Pregatium* erano nuovamente sotto il controllo di Brescia, mentre *Vanzagum* veniva distrutto<sup>5</sup>.

Relativamente ai castelli di *Gavardum* e *Yseum*, l'identificazione con le attuali località di Gavardo e Iseo non sembra porre particolari problemi; più incerta, invece, appare la localizzazione dei *castra* di *Vanzagum*, *Robasacum* e *Pregatium*.

---

<sup>1</sup> A. MORANDINI, *Marone sul lago d'Iseo, memorie antiche e recenti*, Breno (Bs) 1968, pp. 8 e 16.

<sup>2</sup> Come rileva Aldo Settia "Il *castrum* dei secoli X e XI assume comunque, nella grandissima maggioranza dei casi noti, l'aspetto di un villaggio fortificato ... Dal punto di vista dell'apparato difensivo, l'esistenza di un muro non appare indispensabile, in questi secoli, per definire una fortezza: bastano un fossato e un terrapieno perché l'area così munita sia degna dell'appellativo di *castrum* poiché difeso." (A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Torino, 1984, p. 212).

<sup>3</sup> MORANDINI, *Marone sul lago d'Iseo* ... cit., p. 17.

<sup>4</sup> "Nomina vero castrorum. quae civitati Brixiae rebellaverunt, ista sunt: Gavardum, Vanzagum, Robasacum, Yseum et Pregatium in Valle Camonica. J. MALVEZZI, *Chronicon*, col. CXXIV, in F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. V, Brescia, 1856, p. 345.

<sup>5</sup> *Pari nodo Yseum sequenti anno arripuit. Oppidum quoque de Pregatio recuperantes*; MALVEZZI, *Chronicon*, col. CXXXIV, in F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. V, Brescia, 1856, nota 2 a p. 365.

<sup>6</sup> ODORICI, *Storie bresciane*, vol. III, Brescia, 1854, p. 278 e vol. V, pp. 270 e 365; altri autori, riferendo i medesimi fatti, propongono la località Vanzago, sita nel territorio di Paratico (ABENI E., *La Franciacorta nella storia e nella storiografia, dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Brescia, 1984, p. 341).



Robasacco sul Montorfano

Per l'Odorici l'unica fortificazione associabile al toponimo *Vanzagum*/Venzago è sito in terra bresciana tra "Garda e Mantova" (verosimilmente si tratta di Castel Vanzago a Lonato)<sup>6</sup>. Sempre l'Odorici, sulla scorta di quanto affermato dal Maggi, segnala l'identità tra il Monte Robasacco e il Montorfano; riporta, inoltre, quanto documentato dal Ronchetti circa la presenza di una torre *de Robasacco*<sup>7</sup>.

Quest'ultimo dato risulta particolarmente significativo, in quanto, proprio sul Montorfano - all'estremo margine occidentale - è tuttora visibile il basamento di una torre datata tra XII e XIII secolo<sup>8</sup>. Riguardo a *Pregatium*, l'assonanza del toponimo col *Pregazio* del *Liber Potheris*<sup>9</sup> appare evidente, così come altrettanto evidente, tuttavia, è l'incompatibilità tra l'ubicazione camuna, segnalata dal Malvezzi, e la frazione del Comune di Marone.

Una considerazione a sé merita l'utilizzo, da parte del cronista bresciano, di *castrum* e *oppidum* per indicare la medesima struttura fortificata.

<sup>6</sup> ODORICI, *Storie bresciane*, nota 3 p. 365; G. RONCHETTI, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo. Dal principio del V. secolo dio nostra Salute all'anno XCCCCXXVIII, Bergamo, 1807, Tomo III, p.76: Eodem anno de Ottobio Multi Brixiensis capti sunt prope turrim de Robasacco.*

<sup>8</sup> D. GALLINA, *A proposito dei resti di alcune torri bassomedievale del III secolo a.C. della Franciacorta (Brescia)*, in [a cura di] R. FIORILLO, P. PEDUTO, III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, 2003, pp. 539-544.

<sup>9</sup> *Liber Potheris*, doc. CCXXXI (anno 1280), col. 955.



Veduta del Montecolo di Pilzone e della Riviera sebina

Nelle fonti medievali i termini *castellum*, *castrum* e *oppidum* sono adottati per qualificare costruzioni di vario genere<sup>10</sup>. Per Isidoro di Siviglia il *castellum* è meno grande dell'*oppidum* ed è privo di mura, ma è anche il diminutivo di *castrum*, il quale, a sua volta (sorprendentemente), è un *oppidum* "situato in posizione elevatissima, quasi una casa alta"<sup>11</sup>. Nel XII secolo la località di Castelpagano, sita nell'Italia normanna, è definita un *oppidum scilicet cum castello*, "un insediamento fortificato con castello"<sup>12</sup>. Sempre nel XII secolo, a seguito della rinascita del latino classico, i termini *oppidum* e *arx* compaiono della documentazione della Curia romana quali sinonimi di *castrum*<sup>13</sup>. Forme colte si ritrovano "naturalmente" nelle produzioni scritte degli Umanisti del Quattrocento, tra cui Poggio Bracciolini<sup>14</sup> e Flavio Biondo<sup>15</sup>. Verso la fine dello stesso secolo Marin Sanudo, laddove accenna nell'*Itinerario* al "castello Pigna, over Bolzan" e a Soncino, aggiunge in nota *Bolzanum oppidum* e *Soncinum oppidum*<sup>16</sup>. Sempre nel tardo Quattrocento la città di Crema, documentata quale *castrum* a partire dalla fine del XI secolo (e considerata tale per tutto il Medioevo)<sup>17</sup>, viene indicata come *oppidum* in un incisione del *Supplementum chronicarum* di Giacomo Filippo Foresti.

Circa il testo malvezziiano, il ricorso alternato ai termini *castrum* e *oppidum* può essere dunque ricondotto alla conoscenza diretta di testi antichi oppure, come nel caso di *oppidum*, a inserti colti.

<sup>10</sup> P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, 1995, p. 37.

<sup>11</sup> ISIDORI *Etymologiarum sive originum libri XX*, XV, 2, in SETTIA, *Castelli e villaggi...* cit., p. 42.

<sup>12</sup> R. LICINIO: *Castelli medievali: Puglia e Basilicata, dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, 1994, p. 45.

<sup>13</sup> TOUBERT, *Dalla terra ai castelli* cit., nota 29 a p. 53.

<sup>14</sup> *Albericus diutius oppidum tueri a se posse adversus tot copias diffusus, Cartoli opem ad tollendam obsidionem imploravit: qui multum ad belli famam conferre arbitratus, eam obsidionem sua opera tolli, vesperi cum omnibus copiis castra movit.* POGGI *Historia Florentina: a Jobanne Baptista Recanato patricio Veneto iam pridem in lucem edita, notisque et auctoris vita illustrata; nunc vero ab eodem aucta et recognita*, in MURATORI, R.I.S. XX, Mediolani MDCCXXXI; coll. 330-331.

<sup>15</sup> BLONDI *Italia, c. HH3r: Crema oppidum nobile a Federico Barbarossa post afflictam Cremonam in eius civitatis damnum opprobriumque aedificatum.*

<sup>16</sup> M. SANUDO, *Itinerario per la Terraferma*, a cura di R. BROWN, Padova, 1847, [edizione elettronica V. VOLPI, Iseo, 2002] pp. 95 e 99.

<sup>17</sup> G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino, 1999, p. 23; si veda anche la nota 8.

Come rilevato dal Menant, le fonti antecedenti il X secolo difficilmente attestano l'esistenza di strutture fortificate nell'Italia settentrionale. Tra le eccezioni va ricordato il *castellum* di Iseo, segnalato nel polittico di Santa Giulia, l'inventario dei beni del monastero bresciano redatto nella seconda metà del IX secolo<sup>18</sup>. Il centro sebino, unitamente a Pisogne, sarà considerato «castello» ancora in età moderna, conservando gran parte del perimetro murario fino al XX secolo<sup>19</sup>, ma già dall'inizio del X secolo altri centri «muniti», come Timoline e Calepio, lo affiancheranno nella difesa e nel controllo dei territori limitrofi<sup>20</sup>.

Il fenomeno dell'incastellamento dell'Italia centrosettentrionale è stato analizzato da Aldo Settia nella fondamentale opera sui castelli e i villaggi d'ambito padano. L'autore, disaminando l'ampia documentazione d'età medievale, giunge a una precisa definizione dell'ubicazione e degli aspetti materiali delle fortificazioni di X e XI secolo e d'età comunale<sup>21</sup>.

Riguardo alla collocazione dei primi castelli, rileva la preferenza per «posizioni elevate che permettevano il dominio tattico sul terreno circostante», oppure, in pianura, per corsi d'acqua e paludi, in grado di potenziare le capacità difensive. In particolare vengono scelti «siti rocciosi e dirupati, che la natura stessa ha provveduto a rendere difficilmente accessibili».

Nel corso del X secolo per indicare un rilievo roccioso o una rupe, in sostituzione di *saxum* e *petra*, si fa ricorso al termine *rocca* (*rauca*, *roca*), già in uso in ambito francese. Fino alla metà circa dell'XII secolo, la stessa parola è impiegata per designare i castelli costruiti su roccia, quasi come se le due parti formassero un tutt'uno solidale. Successivamente alla metà del XII secolo il termine *rocca* sarà applicato anche alle fortificazioni di pianura, fino a divenire, dal Trecento, quella sorta di «castello nel castello», a carattere prettamente militare, posto a difesa del signore e della sua corte<sup>22</sup>.

Sempre nel XII secolo nell'Italia settentrionale si sviluppano delle fortificazioni collettive denominate «ricetti». Si tratta di strutture difensive utilizzate generalmente come deposito di derrate (all'interno vi erano le *canave*, edifici adibiti a magazzino) oppure, in caso di pericolo, come rifugio

<sup>18</sup> F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen âge*, Roma, 1993, p. 64. Per la datazione del polittico di Santa Giulia si veda G. ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in U.S.P.A.A.A. (a cura di) *Corte Franca tra preistoria e medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, Brescia, 2001, pp. 164-165.

<sup>19</sup> L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia e Isole pertinenti a essa*, Venezia, 1596, [edizione elettronica [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)], p. 396.

<sup>20</sup> MENANT, *Campagnes lombardes* cit., p. 65 e nota 108 a p. 65.

<sup>21</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit., pp. 189-246 e 351-440.

<sup>22</sup> SETTIA *Castelli e villaggi* ... cit., pp. 191-193; ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, pp. 60-75.

temporaneo per la popolazione dei villaggi e dell'abitato sparso<sup>23</sup>. Sia la «rocca» che il «ricetto», unitamente ad altre strutture di più incerta funzione, si localizzano sulla sponda bresciana del Sebino, nonché a Montisola.

#### IL «RICETTO» DI ISEO

Sulla collina a est di Iseo si conserva tuttora il toponimo *Reset*, che fa supporre l'esistenza in loco di un ricetto funzionale all'insediamento sparso. A tal proposito è significativo quanto riportato nel Seicento dal Rinaldi circa alcune strutture murarie localizzate «alle radici del monte»:

«Era dunque, non è dubio, Iseo nel principio del suo essere, e dopo lungo tempo ancora, più verso al monte, secondo l'usanza del fabbricare di quei tempi in siti elevati, dove era comodo; di questo ne fa Fede la medema Città di Brescia, che fu edificata in modo, che ascendeva non puoco il Colle Degno, o di San Fiorano, come affermano comunemente l'Historici; e sì come ivi si vedono molti fondamenti, e fabbriche, così quivi da noi si trovano da curiosi osservatori assai memorie, e vestiggi; sì a questi in parti colare abbiamo un sito tra Iseo, e le radici del monte, apresso del quale quelli, che vi hanno qualche pezza di terra, ogn'uno se la chiama il Chios di Castello, quale fin' hora ha trattenuto tal nome per l'antico Castello, che ivi in quel Distretto dimorava con una Contrada di varij casamenti, de' quali pur si scorgono in più luoghi di quel contorno diverse muracche, e grossi fondamenti di muraglie»<sup>24</sup>.

#### LA ROCCA DI SAN GIORGIO (ISEO)

Nella documentazione tardoduecentesca nei pressi di Iseo sono segnalate almeno due rocche<sup>25</sup>.

Come ricorda l'iscrizione del sarcofago collocato sulla facciata della pieve di Sant'Andrea, Giacomo Oldofredi (morto nel 1325) fece erigere «la fortissima rocca di Bosine» (*bosinarum arcem fortissimam*), identificata con la rocca di San Giorgio della Corna, sita sullo sperone di roccia sovrastante la grotta del Bus del Quai<sup>26</sup>. La fortificazione è menzionata dal Sanudo alla fine del Quattrocento: «et sopra uno monte è San Zorzi par uno castello, è fortissimo, et è molte antigità; *inter cetera* sopra dicto monte è un buso, *ut suspicior* fu cavado arzeno, et va mia uno dentro, et si va con luxe di candela»<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* ... cit., pp. 445-446, A. VALSECCHI *Un insediamento sul colle: il castello di Borgonato e la chiesa di S. Salvatore*, in *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, Brescia, 2001, pp. 93-99.

<sup>24</sup> F. RINALDI, *Monumenti Historiali dell'antico e nobile castello d'Iseo*, Brescia, 1685, pp. 45-46.

<sup>25</sup> AV Br, reg. 5 (anno 1296), in MENANT, *Campagnes lombardes*, nota 489 a p. 162.

<sup>26</sup> *Itinerari storico culturali*, a cura dell'U.S.P.A.A.A., fascicolo *Iseo*, Comunità Montana del Sebino Bresciano, 2009, p. 23

<sup>27</sup> SANUDO, *Itinerario* ... cit., p. 75.



in alto: la rocca di San Giorgio sopra Iseo  
in basso: l'abitato di Pilzone



Della rocca, particolarmente lunga e stretta (si adatta alla conformazione del dosso), rimangono i paramenti murari della cinta e i ruderi della chiesa di San Giorgio, decorata all'interno con un affresco (perduto) raffigurante il santo eponimo, patrono della famiglia Oldofredi<sup>28</sup>. Come segnalato dal Rinaldi, l'edificio di culto, già in rovina nel Seicento, doveva avere anche funzioni cimiteriali<sup>29</sup>.

#### LA "ROCCA" DI PILZONE

In un documento del febbraio del 949 Antonio *de loco Castris Gabi* riceveva dal vescovo di Cremona Dagoberto *roca una quod est monticello* e un terreno in *Pulcioni*. Si tratta della più antica attestazione del termine *rocca* per l'Italia settentrionale e può riferirsi al Montecolo, il promontorio roccioso posto di fronte all'abitato di Pilzone<sup>30</sup>. Data la cronologia così "alta", il documento, più che alla presenza di strutture fortificate, sembra alludere alla geologia del luogo<sup>31</sup>. Attualmente sulla collina del Montecolo non si individua alcuna traccia di costruzioni antiche, mentre la torre tuttora visibile è da considerarsi una costruzione novecentesca.

<sup>28</sup> *Itinerari storico culturali*, a cura dell'U.S.P.A.A.A., fascicolo *Iseo*, Comunità Montana del Sebino Bresciano, 2009, p. 23

<sup>29</sup> RINALDI, *Monimenti Historiali* cit., p. 170.

<sup>30</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi ...* cit., nota 20 a p. 232; G. ROSA, *La storia del Bacino del lago d'Iseo*, Milano, 1892, p.24.

<sup>31</sup> SETTIA *Castelli e villaggi ...* cit., p. 191.

#### LA FORTEZZA DELLA COSTA GRISA (SULZANO)

Nell'area montana del Comune di Sulzano, secondo la testimonianza del Rinaldi, era presente la rocca della «Costa Grisa»<sup>32</sup>. Questa, unitamente alla rocca «di casa martinenga» a Montisola e alle «altre ancora nei siti alti» serviva «per dar segno l'un l'altra fin in Val Camonica contro la fazion contraria»<sup>33</sup>. Della rocca parlano ancora gli storici ottocenteschi e in particolare il Rosa, il quale, contrariamente al Fé D'Ostiani, attesta l'esistenza di ruderi riferibili al «notevole fortilizio» posto «sulla cresta del monte boscoso»<sup>34</sup>. Tracce di strutture murarie sembra ancora sopravvivano presso la Costa Grisa: a seguito di una ricognizione nell'area, Vittorio Nichilo ha, infatti, individuato delle murature a secco poste «a intervalli regolari, difficilmente compatibili con eventuali muretti di recinzione o opere di bonifica agraria»<sup>35</sup>. Di sicura suggestione, inoltre, è il toponimo Monte Castellino (m. 1012), assegnato alla parte sommitale del crinale collocato immediatamente a sud del santuario della Madonna del Giego.

#### IL «CASTELLO» DELLA CASCINA SANTA GIULIA (SULZANO)

La cascina Santa Giulia, situata poco più a nord di Tassano, in prossimità della Via Valeriana, ricorda nel nome la probabile presenza di beni del celebre monastero bresciano<sup>36</sup>. L'edificio, di pertinenza degli Oldofredi fino al secolo scorso, si colloca a ridosso di un piccolo rilievo, in parte boscato, ed è affiancato da un secondo edificio, attualmente in rovina. Entrambe le strutture si presentano perlopiù come realizzazioni d'età moderna e contemporanea; già in precedenza, tuttavia, si erano rintracciati dei ruderi, interpretati come i resti della chiesa di Santa Giulia, documentata nel 1578 come piccola, quasi sempre chiusa e non più ufficiata da circa trent'anni<sup>37</sup>.

Durante un recente sopralluogo, sia nella parte occidentale del dosso che in quella orientale, sono state individuate delle murature realizzate in masselli e ciottoli, legati con malta e disposti in file piuttosto regolari. In più punti della cascina e in una scala adiacente all'edificio diroccato, inoltre, si è accertato l'utilizzo di conci di medie dimensioni dotati di nastrino lungo il lato corto, impiegati in genere in edifici a torre d'età bassomedievale (a titolo esemplificativo si ricordano le torri del Castello di Iseo e

<sup>32</sup> «Grisa» attualmente è il nome assegnato a una costruzione sita tra la cresta dei Colmi e Nistisino.

<sup>33</sup> RINALDI, *Monimenti Historiali* cit., p. 119.

<sup>34</sup> G. ROSA, *Guida topografica, storica, artistica e industriale e alle valli Camonica e di Scalve, da Bergamo, da Palazzolo*, Milano, 1874, p. 48; V. NICHILLO, *Sulzano. Una storia tra lago e montagna*, Brescia, 2004, p. 19.

<sup>35</sup> NICHILLO, *Sulzano* cit., nota 13 a p. 19.

<sup>36</sup> NICHILLO, *Sulzano* cit., p. 22.

<sup>37</sup> NICHILLO, *Sulzano* cit., p. 220.



Il «castello» della Cascina Santa Giulia (Sulzano)

la Torre del Vescovo di Pisogne). Pur in mancanza di fonti documentarie, l'insieme dei dati farebbe ipotizzare la presenza in loco di un recinto fortificato di ridotte dimensioni e provvisto di una piccola chiesa.

#### LA ROCCA OLDOFREDI A PESCHIERA MARAGLIO

Il complesso della Rocca Oldofredi di Peschiera si localizza nella parte meridionale dell'abitato, in posizione rilevata. La costruzione è costituita da più corpi di fabbrica, articolati attorno ad una corte aperta sul lato sud. Il nucleo originario, sicuramente d'età medievale, ha subito nel corso dei secoli numerosi interventi di ristrutturazione, sia interni che esterni, che l'hanno trasformato in residenza signorile. In particolare, si ricordano l'addosso del portico con archi a sesto acuto e la soprastante colombaia in corrispondenza dell'ingresso di nordest, della loggetta con colonne e pilastri in Sarnico del lato est e del portico con loggia del lato ovest, originariamente dotati anch'essi di elementi architettonici in Sarnico, sostituiti in epoca recente da pilastri in muratura<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> F. TURLA, *La vergine bellezza di Montisola*, Brescia, 2001, p. 74.



La rocca Oldofredi di Peschiera Maraglio

Le più antiche menzioni della rocca sono rintracciabili in un documento del 1488, firmato dai figli di Oldofredo Oldofredi «in Peschiera, residenza degli Oldofredi» e, forse, nell'*Itinerario* di Marin Sanudo («Pur sopra l'acqua è la caxa di Signori de Ixè, antiqua»)<sup>39</sup>. All'inizio del Seicento la fortificazione è descritta dal da Lezze come una «rocca grande [in riva al lago e sopra un «monticello»] con buone muraglie di ragione delli signori Oldofredi con una porta a torre alta e antiqua. Entro di essa vi sono molte case»<sup>40</sup>. Sempre nel Seicento, secondo la testimonianza del Rinaldi, la «forte Rocca di Peschiera» è «ripütata sempre riguardevole»<sup>41</sup>. Tra Otto e Novecento, i vari passaggi di proprietà hanno comportato diverse modifiche e demolizioni, compresa quella della torre segnalata dal da Lezze<sup>42</sup>. I recenti restauri hanno messo in luce molte delle murature d'età medievale, connotate dalla presenza di stilature, e, al primo piano del lato nord, numerosi lacerti di affreschi decorativi, forse due-trecenteschi.

<sup>39</sup> P. MOLETTA, *Il fiume Oglio nella storia*, Brescia, 1976, in TURLA, *La vergine bellezza di Montisola*, pp. 75-76; SANUDO, *Itinerario*, p. 75.

<sup>40</sup> DA LEZZE G., *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze, (1609-1610)*, Copia anastatica, Brescia, 1973, p. 455.

<sup>41</sup> RINALDI, *Monumenti Historiali* cit., p. 22 e 119.

<sup>42</sup> TURLA, *La vergine bellezza di Montisola* cit., pp. 76 e 384-385.



LA ROCCA OLDOFREDI MARTINENGO A SENSOLE

Situata in posizione strategica, la rocca Oldofredi Martinengo a Sensole è ricordata da Marin Sanudo: «[il Sebino] à un monte in mexo, sopra il qual è 8 ville, e una rocha piccolla»<sup>43</sup>. Tradizionalmente è considerata una committenza Oldofredi, proprietari anche della rocca di Peschiera. Poi passò ai Martinengo, che la trasformarono in residenza; alla fine del Cinquecento, tuttavia, la fortificazione era già in rovina, tanto che alla fine del secolo successivo era definita «disabitata e totalmente distrutta»<sup>44</sup>.

La costruzione presenta una struttura a pianta quadrangolare, con due torri semicircolari in corrispondenza degli angoli di nord-est e nord-ovest. Nella corte interna vi è l'unica torre a sezione circolare conservatasi in ambito sebino, mentre addossati al lato nord si dippongono gli ambienti residenziali, preceduti un tempo da un portico colonnato. Sul lato ovest, un portale bugnato, realizzato in Sarnico e unito, tramite ponte levatoio, a un rivellino merlato, costituisce l'unico accesso alla rocca<sup>45</sup>. Significativa è la presenza di una scalinata, difesa da muraglie, che la collega all'abitato di Sensole e al suo porto<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> SANUDO, *Itinerario* cit., p. 75.

<sup>44</sup> TURLA, *La vergine bellezza di Montisola* cit., pp. 68-69; V.M. CORONELLI, *Isolario*, Venezia, 1696, p. 34.

<sup>45</sup> TURLA, *La vergine bellezza di Montisola* cit., pp. 71-72.

<sup>46</sup> A. A. ZANI, *I da Iseo Oldofredi (secoli XIV-XV)*, in [a cura di] G. ARCHETTI, *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, Atti delle Biennali di Franciacorta, 6, Brescia, 2000, nota 38 a p. 158.



IL «CASTELLO» DI COLLEPIANO

La presenza a Collepiano di un toponimo collegato a strutture «munita» è attestata dall'estimo di Marone del 1641. In particolare, si segnala una «contrada del Castello», confinante a nord con la strada<sup>47</sup>. Ancora oggi si assegna la denominazione «Castello» al dosso che sovrasta l'abitato di Collepiano, ora occupato da un edificio di recente costruzione<sup>48</sup>. Vi è, inoltre, la «via del Castello» che dal dosso conduce dalla chiesa di San Bernardo. Il rilievo, in posizione preminente anche rispetto alla strada per Zone e caratterizzato, in alcuni punti, da pendici particolarmente scoscese, potrebbe realmente essere stato sede di una fortificazione, di cui, tuttavia, non rimangono tracce materiali, o perché demolite o perché realizzate in materiale deperibile.

LA ROCCA DI PISOONE

Nella cartografia ottocentesca, nonché in quella attuale, a nord di Govine compare il toponimo «Rocchetta», messo in relazione da Alberto Bianchi e Francesco Macario con la *Roccha* attestata nel *Designamento dei beni e dei diritti* che il vescovo di Brescia deteneva nel territorio di Pisogne. Redatto nel 1299, il documento ci informa che la fortificazione era presidiata da sei guardie e che gli uomini di Toline e Sedergnò dovevano proteggerla con *grates et vuminas* (graticci intrecciati).

Gli edifici presenti in località Rocchetta, essendo in gran parte trasformati da interventi successivi, non consentono di definire con precisione l'assetto della struttura d'età medievale. Sussiste ancora un edificio con base scarpata, identificata ipoteticamente come una torre, ora ridotta in altezza, posta a guardia dell'ingresso principale<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Polizza n. 120.

<sup>48</sup> MORANDINI, *Marone sul lago d'Iseo* cit., p. 18.

<sup>49</sup> BIANCHI A., MACARIO F., *In loco de Pisoneis. Pisogne 1299: il borgo del vescovo*, Gianico, 2008, pp. 32-34.



ESISTEVA UN "CASTELLO" A PREGASSO?

Come già notato in precedenza, la documentazione d'età medievale non conferma l'esistenza di strutture fortificate nell'area di Pregasso, esistenza invece suggerita dall'estimo del 1641.

Il documento seicentesco ricorda, infatti, una «contrada della Chiusura» e un Pietro Marchesi «molinaro sopra le Chiusure»<sup>50</sup>. Ancora nella prima metà dell'Ottocento, la mappa del Catasto Austriaco denomina «Strada Comunale della Chiusura» il tratto della Valeriana che da Pregasso conduce a Sale Marasino. Il nome «chiusura» può riferirsi allo stretto passaggio che caratterizza il percorso all'altezza dell'incrocio con le strade provenienti da Vesto, oppure alla presenza di uno sbarramento artificiale, esemplato sul modello delle «chiuse» poste a difesa delle valli alpine in età tardoantica<sup>51</sup>.

Dalla lettura dell'Estimo si evince, inoltre, che diversi personaggi, possessori di case nelle contrade di Pregasso, Ariolo, Vesto e Vestone (Vesto), nonché la Chiesa di Pregasso, detengono terre in «contrada Sotto Rocca»<sup>52</sup>. I fratelli Guerrini di Vesto, in particolare, sono proprietari di una «terra montiva, boschiva, corniva, guastiva in contrada di Sotto Rocca», confinante a mattina con il «corno di santo Pietro»<sup>53</sup>. Quest'ultima precisazione è di grande importanza, poiché dimostra l'effettiva contiguità tra la suddetta contrada e il dosso della chiesa; manifesta, inoltre, la dicotomia tra i termini «Rocca» e «corna», con «corna» che fa prevalere l'aspetto geologico del sito e «Rocca», che rimanda a una fortificazione «su roccia», probabilmente già dismessa o demolita all'epoca, ma di cui rimaneva memoria nella designazione dei luoghi.

<sup>50</sup> Polizze 8, 28 (?), 102, 126.

<sup>51</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* ... cit., p. 43.

<sup>52</sup> Polizze nn. 8, 34, 38, 40, 41.

<sup>53</sup> Polizza n. 38.



L'altura di San Pietro si sviluppa soprattutto in lunghezza, con tre fronti notevolmente scoscesi. La pendenza si attenua sul versante orientale, scendendo di quota fino a un ulteriore piccolo salto che precede un pianoro, collegato alla sottostante via San Pietro. La parte sommitale presenta un'area piana su cui fu edificata, nella seconda metà del Cinquecento, la chiesa attuale, realizzata in sostituzione di un precedente edificio di culto, segnalato alla fine del Trecento e ormai in rovina intorno alla metà del XVI secolo<sup>54</sup>.



Tracce di murature antiche conservate sul colle di San Pietro

Ad avvalorare l'ipotesi della presenza sulla «rupe» di approntamenti difensivi e di edifici connessi vi sono due paramenti murari con caratteristiche peculiari.

La prima muratura, lunga circa 20 metri e con spessore di 70 cm, contorna a est il salto di quota del dosso, impostandosi direttamente sul substrato roccioso. È costituita da pietre appena sbozzate, disposte irregolarmente, frammiste a scarsi laterizi e legate con una malta biancastra ricca di inclusi. La presenza della malta dimostra un certo impegno costruttivo e mal si adatta a muri di contenimento di tipo agricolo<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Per le vicende della chiesa si veda il contributo di Roberto Predali nel presente volume.

<sup>55</sup> E. NOVENTA, A. VALSECCHI, D. VEZZOLI, *Insedimenti e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna*, in [a cura di] G. ARCHETTI e A. VALSECCHI, *Monticelli Brusati. Dall'abitato sparso al Comune*, Brescia, 2009, p. 86.



Il prospetto absidale del complesso architettonico di San Pietro

La seconda muratura è visibile nell'area sommitale del dosso e si connette alla zona presbiteriale della chiesa di San Pietro e dei relativi annessi. Si tratta di una struttura lunga circa 12 metri, realizzata con pietre di forma irregolare, allettate in abbondante malta, rinforzata nell'angolo di nordest da conci bugnati provvisti di un nastrino poco definito. Il fatto che rigirasse verso ovest, unitamente alle dimensioni del tratto a vista, può far pensare a un edificio di tipo residenziale, una sorta di palazzetto, di cui si ha testimonianza in alcuni castelli del Bresciano (si veda, per esempio, il castello di Paratico)<sup>56</sup>. La struttura venne in seguito utilizzata per la realizzazione dell'abside della chiesa del XVI secolo e della contigua sagrestia. Sul lato nord, si addossò poi la muratura del corpo di fabbrica con base scarpata che ingloba il campanile.

L'anteriorità della costruzione più antica rispetto alla chiesa cinquecentesca consente l'assegnazione della stessa all'età medievale. Le caratteristiche del paramento murario, nonché la mancanza di stilature, fanno tuttavia supporre una datazione piuttosto tarda, forse già quattrocentesca.

<sup>56</sup> A. VALSECCHI, *Torri, chiese e castelli nella valle del Gandovere e del Martigango*, in [a cura di] G. ARCHETTI, A. VALSECCHI, *La terra di Ome in età medievale*, Brescia, 2003, pp. 194-201.



A questi dati si deve aggiungere il sussistere di una cisterna, elemento comune a diversi siti fortificati<sup>57</sup>. Nella visita di san Carlo (1580) essa è segnalata come interna alla chiesa, non più utilizzata, «aperta» e quindi da chiudere<sup>58</sup>.

In sintesi, la presenza significativa di elementi sia documentari che archeologici permette di ipotizzare l'esistenza a Pregasso di una «rocca», in parte naturalmente difesa dalla morfologia del sito e in parte da strutture murarie, che inglobava edifici di tipo residenziale e la prima chiesa di San Pietro, indicata nelle visite pastorali come la vecchia parrocchiale della comunità maronese<sup>59</sup>.

L'insediamento perse la funzione difensiva forse già in antico, sostituita dalla dimensione essenzialmente religiosa che l'altura venne ad assumere anche grazie alla realizzazione, nel Cinquecento, della nuova chiesa di San Pietro.

<sup>57</sup> Rimanendo in ambito bresciano si ricordano le cisterne individuate nei castelli di Prova-glio e Cimbergo (VALSECCHI, *Torri, chiese e castelli*, planimetria a p. 191; A. LEONI, *Indagini archeologiche nel castello di Cimbergo. considerazioni preliminari, Lucus rupestris, sei millenni d'arte rupestre a Campanine di Cimbergo*, a cura di U. SANSONI e S. GAVALDO, Esine, 2009, p. 362).

<sup>58</sup> *Pavimentum est omnino dirutum et est concavitas in medio ecclesiae, ubi olim erat cisterna [...] Cisterna quae est in medio ecclesiae in sepulcrum redigenda erit, aut saltem contigenda ne ecclesiam impediatur, Visita apostolica e Decreti di san Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. III. Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. TURCHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI, "Brixia Sacra", Brescia, 2004, pp. 58 e 62; L. GUERINI, *Le visite pastorali*, in [a cura di] R. PREDALI, *Marone tra 1500 e 1600 l'antica parrocchiale*, Marone 2008, pp. 103 e 106.

<sup>59</sup> L. GUERINI, *Le visite pastorali* cit., pp. 94, 96, 101, 103.



# Territorio e insediamento storico di Pregasso

ANGELO VALSECCHI



La chiesa di San Pietro, vista dal lago: ai piedi la contrada di Vesto, la strada costiera e la ferrovia

## INTRODUZIONE

Anche il territorio di Pregasso, come la maggior parte dei comuni della provincia di Brescia, ha avuto nell'ultimo cinquantennio una crescente espansione edilizia, caratterizzata da nuove costruzioni e da trasformazioni edilizie che hanno in parte modificato i caratteri originari del territorio e dell'insediamento. Ciò nonostante il borgo, posto in alto, fuori dai grandi itinerari che hanno caratterizzato lo sviluppo della riviera sebina tra Ottocento e Novecento (la strada costiera e la ferrovia), ha conservato una discreta leggibilità della contrada originaria e il suo carattere rurale.

Il rapporto di Pregasso con la viabilità antica è sicuramente rintracciabile dall'analisi della morfologia del territorio che vede il centro abitato posto nella parte pianeggiante della sella ubicata tra il poggio, sul quale sorge la chiesa di San Pietro, e la costa del monte che risale alla Punta dei Dossi e poi fino alla Punta Val Mora. Per questo passaggio naturale transitava l'antica strada Valeriana che provenendo, con un itinerario a mezza costa, da Massenzano raggiungeva poi in leggera pendenza Collepiano, da cui si inerpicava decisamente verso Zone. A sud di Pregasso e della corna di San Pietro il versante si fa invece più ripido e scende rapidamente verso

Centri storici

Antica strada Valeriana

Viabilità principale



Marone e le sue frazioni

la riva del lago nella zona un tempo occupata dalla villa romana del “Capo della Villa”.

Anche se la Carta Archeologica della Provincia di Brescia non segnala alcun ritrovamento di materiale archeologico nel territorio di Pregasso<sup>1</sup>, numerosi sono i toponimi chiaramente riferibili al ceppo linguistico longobardo ampiamente documentati in area lombarda, come nel caso di “Breda”, località posta a nord/ovest dell’attuale cimitero<sup>2</sup>, che richiama il termine *brayda*, parola longobarda con il significato di “podere di più campi con casa colonica” oppure di “podere recintato con siepe e coltivato a frutti e a vite”<sup>3</sup>. Lo stesso nome di Pregasso è da far risalire alla stessa epoca essendo composto dalla voce “gasso”, derivato da *Gabagi* indicante il bosco utilizzato come riserva di caccia dal signore longobardo, e il termine “pre” che potrebbe indicare “stare vicino” o “innanzi” così come la voce dialettale riferibile ai terreni coltivati a prato<sup>4</sup>.

Altri toponimi sono invece legati alle caratteristiche dei luoghi e al loro utilizzo: a nord vi era una via Saredolo da “sereto” (cerreto) che testimonia la probabile presenza di un bosco antecedente all’opera di bonifica agraria necessaria per avere aree coltivabili, mentre a est compaiono le località “Prà” (prati) e “Ruk” (ronchi), un tempo coltivate a terrazzi. Secondo queste notazioni Pregasso indicherebbe la zona pianeggiante coltivata a prato disposta ai piedi dei “ronchi”, coltivati con terrazzamenti del versante (per vigneti e uliveti), al di sopra dei quali iniziava il “gasso” (bosco). La diversità degli ambienti e delle colture era una delle caratteristiche tipiche del paesaggio medievale montano, in esso l’uomo adattava le coltivazioni alle caratteristiche e alla giacitura del terreno, intervenendo sui versanti con disposizioni che ne facilitassero la messa a coltura<sup>5</sup>.

Rimandando alle pertinenti considerazioni che Predali e Vezzoli sviluppano nella presente pubblicazione sui documenti menzionati dall’Odorici e dal Morandini, la prima citazione sicura più antica che si

<sup>1</sup> La Carta Archeologica della Provincia di Brescia riporta alla voce Marone sei schede di cui due riferibili all’età romana pertinenti a strutture di ville (la villa romana di Cò de Hela e in via Risorgimento a nord paese), due relative a sepolture di epoca incerta, presumibilmente altomedievali, localizzate a Marone nella zona dell’attuale parrocchiale e due ritrovamenti a Vello riferibili a un mosaico di età romana e a strutture di epoca altomedievale nei pressi della chiesa dei Morti o di Sant’Eufemia.

<sup>2</sup> Nella mappa del Catasto Austriaco (1852) il sito del cimitero è chiamato “Colonna di pietra detto il lazzaretto” che potrebbe ricordare nei primi termini la presenza di strutture della villa romana e nella parola “lazzaretto” la testimonianza dell’uso del sito come ospedale durante i tempi funestati dalle epidemie di peste.

<sup>3</sup> C. A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I longobardi e la Lombardia*, Catalogo della Mostra, Milano 1978, pp. 35-46.

<sup>4</sup> A. GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia, ristampa anastatica 1981. Numerose sono le località sebine che conservano i toponimi *gasso*, *gazzo*, *gas*, *gazzoli*, *gazzane*; a titolo di esempio si citano “la valle del gasso”, che da Cislano di Zone conduce alla Croce di Marone e il “gasso” rappresentato dall’ampia zona boschiva che risale il monte a est della località Rocchetta in terra di Pisogne.

<sup>5</sup> Il toponimo “ronchi” viene dal latino “arruncare” che significa dissodare e mettere a coltivo un terreno collinare.

riferisca a Pregasso rimane quella contenuta nel Liber Potheris (registro di atti pubblici) del Comune di Brescia. All'anno 1280 è ricordato che alla manutenzione del Ponte delle Crotte (forse già ponte romano lungo l'itinerario che si estendeva a ovest di Brescia verso Iseo, ai piedi delle prime ondulazioni delle prealpi bresciane) dovevano contribuire fra gli altri "hominēs de Sixano, de Pescheriis, de Iseo, de Pulzono, de Martignango, de Pregatio, de Marasino, de Vello, de Isoletta Iaci Isei".<sup>6</sup>

Il documento evidenzia l'accordo politico-commerciale tra il Comune di Brescia e i Comuni rurali della Franciacorta e Sebino per consentire un libero e sicuro transito sulla strada che dalla città andava verso la Valle Camonica. In cambio queste comunità, da Urigo alle porte di Brescia fino a Zone, vedevano riconosciuto lo statuto di "alleate" del Comune cittadino e l'esenzione delle tasse sul passaggio di persone, animali e cose.<sup>7</sup> In tal modo Brescia mirava a consolidare il proprio potere sul contado; attraverso il controllo delle vie di comunicazione, la città garantiva le forniture necessarie provenienti dalla campagna: i prodotti agricoli, il pellame, la lana, in particolare dalla Franciacorta e dal lago d'Iseo il vino e l'olio, dalla Valle Camonica il ferro e il legname. L'espansione dell'autorità cittadina favorì la crescita dell'autonomia degli organismi collettivi come i Comuni rurali o "vicinie" che riuscirono, tra XII e XIII secolo, a imporre ai feudatari laici ed ecclesiastici la loro volontà ponendosi in grado di negoziare direttamente i loro interessi con il comune capoluogo.<sup>8</sup>

In questo contesto il documento del 1280 è particolarmente significativo perché testimonia l'esistenza a *Pregatio* di un organismo comunale affermato e riconosciuto, tale da inviare i propri rappresentanti a Brescia insieme agli altri Comuni della Franciacorta e della riviera sebina. La Vicinia era fondata sulla forza della tradizione consuetudinaria e sull'autorità dei capi famiglia che riuniti in assemblea decidevano ciò che era necessario al pacifico funzionamento della comunità di abitanti del circondario e al godimento degli spazi collettivi (pascolo, bosco, taglio della legna, uso delle acque, ecc.)<sup>9</sup>.

A proposito dell'accordo stipulato con il Comune di Brescia, si rileva quello che già opportunamente era stato notato dal Rosa, cioè che i comuni citati dopo Pilzone sono Martignago, Marasino e Pregasso, ovvero borghi posti a mezza costa del versante, lungo quell'antico tracciato che

<sup>6</sup> G. ROSA, *Storia del lago d'Iseo*, Milano 1892, pp. 32-33.

<sup>7</sup> G. ARCHETTI, *Calino, notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Quaderno della Biblioteca Comunale Don Lorenzo Milani di Cazzago S. Martino, n° 1, Brescia 1998, p. 6.

<sup>8</sup> G. P. BELOTTI, *Castegnato, storia economico-sociale di un paese del borgo bresciano*, Brescia 1989, pp. 44-46.

<sup>9</sup> G. ARCHETTI, [a cura di] G. ARCHETTI e A. VALSECCHI, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome in età medievale*, Brescia 2003, pp.37-38. Sul funzionamento della Vicinia vedasi anche R. PREDALI, *La Vicinia e il Comune Rurale*, in [a cura di] R. PREDALI, *Vello tra 1500 e 1600, l'antica parrocchiale*, Marone 2009, pp. 9-14.



L'abitato di Pregasso visto dal colle di San Pietro

si suole ancora oggi chiamare Valeriana.<sup>10</sup> Nel XIII secolo quindi, almeno per la sponda bresciana, i centri più rilevanti si situavano ancora in quota mentre i porti di Sulzano, di Sale e di Marone erano presumibilmente di uso locale e legati alla pesca.<sup>11</sup> Le località che primeggiavano sul lago erano, infatti, le due estremità rappresentate dagli attracchi di Iseo e di Pisogne, già sede in antico di importanti mercati e centri di controllo degli scambi e dei transiti fra la Valle Camonica e la pianura bresciana e bergamasca.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Con il termine Valeriana, da "Vallisiana" (strada della valle), si intende la via, ma più probabilmente una rete di itinerari, che, forse in età romana e sicuramente nel Medioevo, transitava a monte della sponda del lago da Pilzone fino a Zone e poi attraverso il passo della Croce di Zone scendeva a Sedergnò per giungere infine a Pisogne. In epoca romana il versante della riviera bresciana, meglio esposto al sole e con pendenze più dolci rispetto al contrapposto bergamasco, era presumibilmente lavorato a poderi dai ricchi proprietari che risiedevano nelle ville della costa. Numerosi sono i toponimi con terminazione in "-ano" e "-ago" che indicano la loro origine prediale di derivazione latina e suggeriscono la presenza di terreni legati al nome del proprietario del luogo: Sulzano (da Sulcius o Saltius), Tassano (da Tadius), Gussago (da Acutius), Martignago (da Martinius), Maspiano (da mansus planum), Massenzano (da Maxentius). A. GNAGA, *Vocabolario topografico toponomastico ... cit.*

<sup>11</sup> Solo nel borgo di Sale, nell'area dell'attuale palazzo Averoldi-Dossi ora Giugni (XV-XVI secolo) e nella contrada del Carebbio siti a nord della pieve di San Zenone, si sviluppa tra XIII e XIV secolo un'edilizia pertinente a complessi forse fortificati, come è documentato dalla presenza di portali con conci scalettati tipici dell'architettura di età scaligera. La situazione era presumibilmente diversa lungo la riviera bergamasca del Sebino dove a metà lago troviamo i borghi di Tavernola e di Riva di Solto che ancora oggi conservano importanti complessi architettonici medievali di età compresa tra XII e XIII secolo. Per Riva di Solto si veda l'interessante e circostanziato studio di F. MATTEONI, *Riva di Solto, borgo medievale*, Comune di Riva di Solto, 2010.

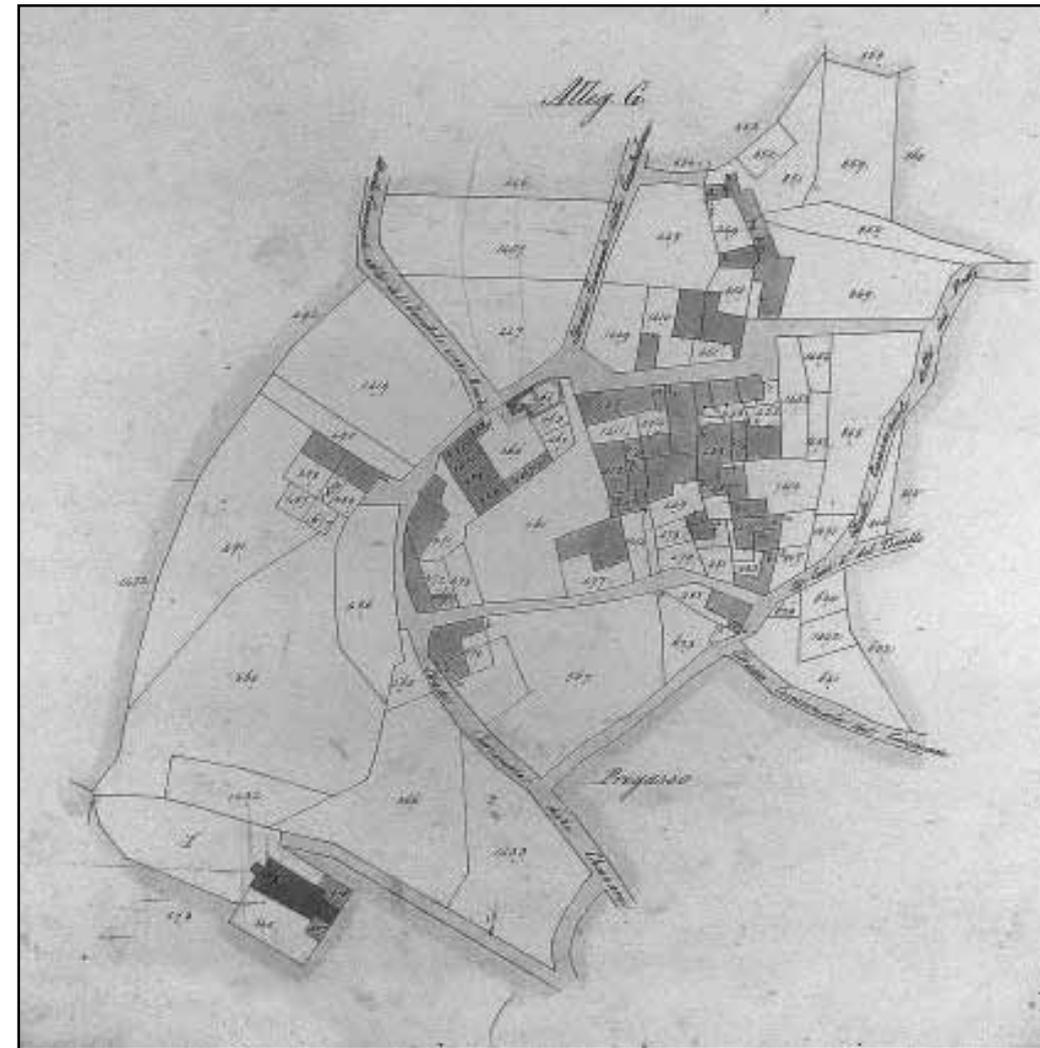
<sup>12</sup> L'esistenza di un mercato a Iseo è attestata da un documento del primo settembre dell'anno 1000: in esso Berta, badessa del monastero di Santa Giulia, cita, tra le confinanze relative a una permuta di terreni, un *mercato pubblico* presumibilmente connesso alle merci che transitavano attraverso il porto, sul quale lo stesso monastero deteneva alcuni diritti. D. GALLINA, *L'edilizia medievale tra XI e XIV secolo in Franciacorta*, dottorato di ricerca in Archeologia Medievale Università dell'Aquila.



La casa dei Cristini detti *Afre* detta anche *del Comune*, per la sua imponenza

Non è dato di sapere se il comune medievale di Pregasso avesse una sede come centro di amministrazione e di incontro, infatti, l'analisi dell'edilizia storica della contrada non ha evidenziato alcuna struttura che potesse risalire con sicurezza al XIII secolo. Può anche darsi che non vi fosse una "domus comunis" in quanto il funzionamento della Vicinia non richiedeva di per sé spazi dedicati, l'organo principale era dato dall'assemblea generale dei capofamiglia che si radunavano in posti diversi privilegiando spesso i sagrati delle chiese, ma anche altri luoghi come le canoniche o i semplici portici delle case a corte.<sup>15</sup> Nel caso di Pregasso si potrebbe ipotizzare che proprio il colle di San Pietro, con la chiesa che vi era da tempo insediata, fungesse da punto di riferimento non solo religioso ma anche civile per la popolazione del borgo.

<sup>15</sup> Un documento del Comune di Ome di metà del XVI secolo cita che le riunioni vicinali si tenevano sul sagrato della chiesa parrocchiale di Santo Stefano e che il muro del recinto cimiteriale serviva da seduta per i partecipanti. Sempre a Ome è rogato, verso la metà del Trecento, un atto sotto il portico della casa comunale a Lizzana. A Monticelli Brusati una sentenza tardo quattrocentesca è redatta su un banco situato nella canonica mentre a Borgonato, ancora nel XVIII secolo, le assemblee vicinali si tenevano sul sagrato della chiesa di San Salvatore posta sulla collina del castello.



L'abitato di Pregasso nel Catasto Austriaco del 1852

#### ANALISI DELL'EDILIZIA STORICA

Lo strumento fondamentale per la lettura delle forme e dell'evoluzione storico-urbanistica di un centro abitato e del suo territorio è dato dall'analisi della cartografia catastale scaturita dalle campagne di rilevazione promosse, nel caso di Pregasso, nel 1811 dal Governo Napoleonico e successivamente nel 1844 dall'Amministrazione Austriaca. Le mappe catastali costituiscono la prima rappresentazione geometrica del territorio, in esse sono rappresentati non solo tutti gli edifici esistenti all'epoca delle rilevazioni, ma anche gli appezzamenti di terreno, la toponomastica, i confini di proprietà e in parte il tipo di coltivazione.



Il Catasto attuale e la localizzazione dei fabbricati più antichi

Le mappe non forniscono ovviamente indicazioni cronologiche sull'evoluzione degli abitati, ma descrivono una situazione molto più vicina all'assetto che il territorio aveva in età tardo-medievale e moderna piuttosto che a quello della nostra epoca e costituiscono un documento importantissimo per capire la genesi degli insediamenti e la percezione dei caratteri dei secoli precedenti, oggi spesso scomparsi dal tessuto urbano moderno.

Su una base cartografica attuale sono stati evidenziati i fabbricati presenti nelle carte del Catasto Austriaco, individuando in tal modo i complessi architettonici più antichi. L'indagine è stata condotta sull'edilizia storica che è sopravvissuta alle trasformazioni del tempo, e che ancora oggi è possibile vedere e apprezzare: l'individuazione e l'analisi delle costruzioni più antiche è stata dunque possibile non per la conservazione in toto della pianta, dei prospetti o dell'assetto volumetrico originari, ma più sovente per la presenza superstita, entro l'edificato attuale, di un portale, di una finestrella o di un paramento murario che indicano con certezza l'esistenza di fasi costruttive precedenti.

La mappa del territorio del Catasto Napoleonico evidenzia una massiccia estensione dei terrazzamenti che si aprono a ventaglio in tutta la zona di versante che da sud di Vesto risale verso nord attraverso Pregasso, Ariolo, Collepiano fino a giungere a Ponzano. La disposizione del terreno a terrazzi richiede un notevole lavoro di modellamento dei declivi consistente nella costruzione di muri di sostegno a secco e riporto di terra da coltivo nello spazio orizzontale che si viene a creare. Non è agevole definire l'epoca di realizzazione di questo tipo di assetto agrario, ma la sua origine potrebbe anche essere antica, vista l'importanza e la diffusione che ebbe in età medievale la coltura della vite, adatta a questo tipo di sistemazione<sup>14</sup>.

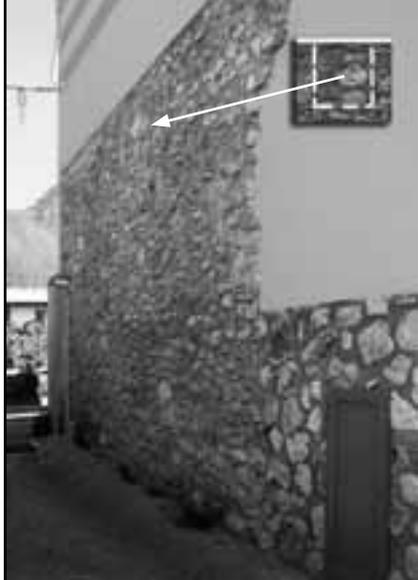
La mappa che però meglio illustra le caratteristiche urbanistiche di Pregasso è fornita dalla carta n° 17, allegato G, della cartella relativa al catasto Austriaco. In essa appare evidente il tracciato della strada, proveniente da Vesto con il nome di "Strada Comunale della Chiusura", che, con andamento semicircolare, aggira le propaggini del monte per dirigersi verso Collepiano lungo la strada detta "del Gambalone". Il centro storico si presenta distinto in due nuclei: quello costruito con l'affaccio sulla strada e quello localizzato sulle prime balze del versante che risale la costa del monte.

Il primo nucleo fu edificato avendo come riferimento il profilo della strada lungo la quale si attesta, con successive addizioni, a partire da un edificio originario forse rappresentato da un corpo di fabbrica con angolo rafforzato da un paramento murario inclinato a scarpa (*edificio 1*). Dato l'elevato numero di prospetti intonacati, il rifacimento totale delle malte sui muri che hanno mantenuto il sasso a vista e le variazioni volumetriche di molti edifici rispetto alla situazione originaria non è possibile definire un'epoca di costruzione del comparto che appare comunque realizzato nelle forme attuali in epoca postmedievale.



Edificio 1: paramento murario a scarpa

<sup>14</sup> Forse un ricordo della coltivazione a vigneto dei terrazzi si ha nel toponimo di uno stradello, che risale la costa alle spalle del paese, denominato "Strada Consorziale detta del Tinello" che compare nella mappa del catasto Austriaco.



Edificio 2: prospetto sul vicolo



Edificio 1: particolare della testata angolare su via San Pietro



Edificio 1: profilo di edificio antico su via San Pietro

Qua e là si notano comunque labili tracce di corpi di fabbrica più antichi come gli stipiti di una finestrella lungo il vicolo che si apre a circa metà della cortina muraria sulla strada (*edificio 2*) o la testata angolare di un edificio del quale si conserva anche la linea di inclinazione della falda della copertura (*edificio 1*). La piccola altezza di quest'ultimo edificio rispetto alla strada mostra come la quota della pavimentazione si sia considerevolmente sopraelevata nei confronti del livello originario. Lo stesso fabbricato, successivamente ampliato a sud, risvolta poi su via Ronchi dove è evidente che proseguisse lungo il vicolo con un muro di recinzione di un brolo o di una corte. L'analisi topografica dell'edificato, posto sull'attuale via San Pietro, fa quindi intuire la presenza di due cortivi (edifici a corte) organizzati con spazi abitativi e di lavoro attorno ad uno spazio chiuso. Il tutto sembra avere comunque un carattere rurale senza alcun intento difensivo.



Edificio 1: edifici di diversa epoca su via Ronchi con traccia del muro di recinzione della corte





Edificio 3: tracce di murature antiche sul prospetto meridionale

Più interessante, perché di origine presumibilmente più antica, è il comparto urbano posto a mezza costa in lato est della strada che conduce a Collepiano. Lungo il lato nord di via San Pietro, al piano terra di un fabbricato ristrutturato (*edificio 3*), sono ancora visibili alcuni

grossi conci di pietra lavorata forse appartenenti a un paramento murario di un edificio di epoca romanica; è ormai molto difficile decifrare i resti conservati anche se sembra di leggere nelle due pietre poste a sinistra dell'attuale portale lo stipite di un'apertura. A destra del portale appare comunque una finestra strombata su tre lati ascrivibile al XV secolo. Proseguendo lungo il vicolo che si inerpica sul versante mediante una ripida scalinata (denominata nella mappa catastale attuale "strada della costa") tra orti a terrazzi, si incontra un bel portale in granito costituito da due piedritti montati su pietre paracarri, la ghiera è a pieno centro formata da tre conci ricurvi il cui elemento mediano riporta la data 1783. Nella piccola corte interna (*edificio 4*), un tempo agricola, è conservato un grosso contrappeso in pietra che potrebbe documentare, se conservato in loco, la presenza tempo addietro di un torchio a leva per la spremitura dell'uva di cui faceva parte.



Edificio 4: il portale d'ingresso datato 1783

Di particolare nota è il nucleo che si estende tra le vie San Pietro e Ronchi caratterizzato da un'edilizia compatta con successive integrazioni che si accostano e sovrappongono a formare un dedalo di vicoli alternati ad anguste corti e cavedi. Purtroppo la quasi totalità del comparto è stata del tutto ristrutturata con intonaci coprenti perdendo in tal modo il carattere rurale del complesso e non consentendo più l'analisi storica delle murature.

Tutto il comparto è attraversato da nord a sud da un vicolo, in gran parte coperto, lungo il quale si incontrano le case più antiche. L'accesso alla viuzza da settentrione è annunciato da un affresco, oggi illeggibile, posto all'interno di una cornice rettangolare modanata in malta, l'androne conserva una copertura con volta a botte leggermente ribassata che immette in un cortiletto. L'intera schiera di edifici attestati su via San Pietro ha al piano terra il soffitto a volta con semplice botte, talvolta munite di unghie in corrispondenza delle aperture. I volti sono realizzati perpendicolarmente al profilo stradale in modo che accostati gli uni agli altri possano contrastare vicendevolmente le spinte degli archi (*edificio 5*). La presenza al piano terra di locali a volto identifica questi ambienti come piccole stalle oppure più verosimilmente come *caneve* cioè cantine che riflettono una situazione economica e sociale di tipo agro-silvo-pastorale.

L'attraversamento prosegue poi verso sud con arco di ingresso a sesto leggermente ribassato e un soffitto piano. Dopo qualche metro appare la parte più antica del vicolo introdotta da un portale con ghiera in cotto e profilo a sesto leggermente acuto. L'apertura sembra che facesse parte di un muro di recinzione di una corte chiusa che aveva un edificio posto lungo il lato ovest del passaggio. La muratura di questo corpo di fabbrica è costituita da pietre leggermente sbazzate e ciottoli di medie dimensioni



Edificio 5: la prima parte del vicolo che porta a una piccola corte





con una piccola apertura quadrata tamponata.

In addosso all'edificio originario fu successivamente realizzato a est un grande volto, poi parzialmente tamponato, a formare l'attuale vicolo coperto. Le murature, in parte ancora a vista, appaiono di epoca postmedievale con l'unica incertezza relativa al citato paramento in lato ovest che sembrerebbe più antico e facente parte di un fabbricato che aveva sul prospetto sud un portico con arcate in muratura su robusti pilastri (*edificio 6*).

*nelle due immagini a fianco*: la parte più antica del vicolo con portale a sesto acuto in cotto e murature a vista.  
*sotto*: Edificio 6, il prospetto sul ad arcate.



Edificio 7: la corte rustica della casa Cristini degli *Afre*

Uscendo verso sud dall'angusta ma caratteristica viuzza si incontra il complesso, dal punto di vista architettonico, più eminente dell'intera contrada (*edificio 7*). Si tratta di alcuni corpi di fabbrica dall'aspetto seicentesco che si affacciano a occidente su due corti, poste a diversa quota, mentre a oriente si appoggiano direttamente al versante del monte divenendo così parzialmente interrati. Alla piccola corte inferiore si accede direttamente dal vicolo attraverso un portale che immette sotto il portico di un corpo rustico a tre piani. L'edificio presenta, oltre al portico a due campate, una loggia con impalcato ligneo, l'architrave in pietra di Sarnico di una finestra al piano terra riporta incisa la data 1788. Alla loggia si accede mediante una scala in muratura sita sul lato est, nel vano si nota un'interessante struttura muraria a graticcio composta da una armatura lignea tamponata con malta e mattoni. A livello della loggia si legge la data 1800 (?), graffita sull'intonaco della cornice in malta della porta di accesso, mentre un'ulteriore scala lignea ricavata nello spazio della loggia consente di salire al secondo piano strutturato come sottotetto.



Edificio 7: la casa Cristini degli *Afre*  
*in basso*: Edificio 7, la rampa di accesso alla corte superiore



Il prospetto ovest con il particolare delle aperture al piano terra  
*in basso*: 1795 PCEF, iscrizione su una pietra della pavimentazione



L'edificio più rappresentativo del complesso è però costituito dal palazzetto residenziale, che si sviluppa su due piani più un solaio, posto sul lato est della corte. Il prospetto principale mostra le aperture, sia di porte che di finestre, arricchite da contorni in pietra di Sarnico; anche le banchine e i coronamenti sopra gli architravi sono in pietra arenaria, semplicemente modanata ascrivibili al XVII-XVIII secolo. I locali al piano terra hanno tutti la copertura a volto.

Un'ampia rampa, con fondo in ciottoli e scalini centrali in pietra, si appoggia alla facciata e conduce alla corte superiore pavimentata con lastre di pietra, una delle quali riporta l'iscrizione 1795 PCEF. L'accesso alla corte superiore può avvenire anche da via Ronchi attraverso un portale posto all'interno di un edificio rustico a tipologia di barchessa (edificio aperto utilizzato come deposito con pilastri e struttura lignea del tetto). Il palazzetto mostra sulla corte superiore il prospetto meridionale, sul quale si legge la struttura, oggi parzialmente tamponata, di un portico a due campate con archi a sesto leggermente ribassato che si impostano su due semipilastri rettangolari ai lati e una colonna circolare centrale in pietra di Sarnico. Un altro edificio a due piani (*edificio 8*) contorna la corte in lato est e, nonostante i notevoli interventi di ristrutturazione che l'hanno interessato ai piani superiori, conserva al piano terra le identiche caratteristiche architettoniche e stilistiche delle aperture del corpo di fabbrica principale.

Tutto il comparto compreso tra via San Pietro e via Ronchi non presenta caratteri di una struttura difensiva, ma evidenzia una destinazione per lo più di tipo agricolo: gli spazi di lavoro (stalle, fienili, depositi, locali di servizio) e di residenza si mescolano denotando un'agricoltura di sussistenza, tipica delle contrade montane, legata alla coltivazione degli orti, al piccolo allevamento, alla raccolta dei frutti del bosco, siano essi castagne o legname. L'impianto urbanistico, con la stretta vicinanza delle unità abitative, mette anche in luce la forte coesione che doveva esserci tra gli abitanti, presumibilmente appartenenti al medesimo ceppo parentale. Sicuramente il nucleo fondamentale della contrada era dato dalla famiglia Cristini, come messo bene in evidenza dallo studio di Predali presente in questa pubblicazione.

Solo l'agglomerato meridionale, che si attesta attorno alle corti del palazzetto, mostra una differenziazione sociale ed economica, forse dovuta all'emancipazione di un ramo della stessa casata dei Cristini. Probabilmente, tra XVII e XVIII secolo, alcuni componenti della famiglia acquisirono un importante miglioramento delle proprie risorse finanziarie, tale da consentire loro di realizzare una dimora di pregio con spazi residenziali e rustici di discreta qualità architettonica e funzionale<sup>15</sup>. Non vollero però allontanarsi dalla contrada di origine, i cui passaggi e vicoli rimanevano sostanzialmente liberi e comuni a tutti i residenti, accostando all'antico tessuto urbano le nuove costruzioni con lo schema a corte, caratterizzate però da un contorno chiuso con accessi protetti da portoni.

La tradizione vuole che le strutture del palazzetto fossero un tempo la



Edificio 7: il prospetto meridionale sulla corte superiore; si notano le tracce - poste in evidenza - degli archi del portico originario

sede del Comune di Pregasso anche se non vi è alcun documento che attesti la sua presenza in questo luogo. Come già ricordato l'organizzazione vicinale non prevedeva di per sé l'esistenza di edifici di proprietà comunale, è però presumibile che i membri della famiglia Cristini, che costruirono la bella dimora, fossero anche le personalità più eminenti all'interno della comunità e come tali da preferire nella scelta delle cariche elettive di sindaco o massaro. Potrebbe essere in questo caso nata spontaneamente l'identificazione tra la casa in cui abitava la persona scelta come sindaco e la casa comunale vera e propria che invece non esisteva.

Il complesso architettonico del palazzetto è oggi quasi del tutto abbandonato e mostra soprattutto nelle orditure lignee un livello di degrado avanzato. Il tutto è senza dubbio meritevole di recupero e, pur tenendo conto delle esigenze legate alle funzioni abitative moderne, qualsiasi intervento dovrebbe essere eseguito nella linea della conservazione del contesto quale importante testimonianza dell'abitare in area montana tra XVII e XVIII secolo.



La casa Cristini degli Afre: il portale d'ingresso



L'estimo del 1641 è una fonte ricchissima di informazioni sulle proprietà immobiliari presenti a Pregasso, sulla loro composizione e destinazione d'uso. Relativamente ai fabbricati, i beni sono elencati con un numero progressivo di polizza, ciascuna delle quali riporta l'indicazione del proprietario (o dei proprietari), la descrizione dell'edificio, le confinanze ai quattro punti cardinali (*à mattino, à mezodi, à sera e à monte*) e il valore d'estimo. Nella descrizione degli edifici compaiono alcuni termini che, con poche variazioni, derivano dal latino medievale, largamente utilizzato nei *designamenti* di XIII-XIV secolo. Il *designamento* era l'inventario dettagliato dei beni posseduti dal proprietario laico o ecclesiastico, redatto allo scopo di controllarne il possesso e di riconfermare i diritti goduti.<sup>16</sup>

I termini che più volte ricorrono nei designamenti in riferimento alle abitazioni sono<sup>17</sup>:

- *domus terranea*, casa a un solo piano;
- *domus cilterata* o *silterata*, dal termine dialettale *silter*, è un locale al piano terra con soffitto a volta (di solito a botte) in muratura;
- *domus solerata* o *solarjata*, è la casa dotata di un piano superiore al primo, ricavato grazie ad un impalcato ligneo (*solarium*);
- *domus murata*, edificio costruito totalmente in muratura o nel quale i perimetrali potrebbero essere costituiti da un'ossatura lignea che arma una parete in sfaldature di pietra o laterizi legati con malta;
- *domus cuppata*, significa con manto di copertura in coppi o presumibilmente fino al XII secolo in tegole e coppi;
- *bera*, termine per *aia*, spazio aperto per alcune fasi della lavorazione dei cereali;
- *porticum*, è la struttura posta in facciata dell'edificio, costituita da impalcati e pilastri in muratura o in legno;
- *curtium*, complesso chiuso di edifici attestati intorno ad uno spazio aperto, in seguito assume il significato di cortile o corte del complesso. Il cortivo è destinato a evolversi progressivamente nella tipologia della cascina rurale.

<sup>15</sup> L'iscrizione PCEF (con la data 1795) potrebbe essere letta come "Pietro Cristini Edificare Fecit".

<sup>16</sup> Numerosi sono gli esempi di designamenti basso medievale: la ricognizione dei beni posseduti a vario titolo promosso da Lanterio da Paratico nel 1279 (D. GALLINA, *L'edilizia medievale tra XI e XIV secolo in Franciacorta*, dottorato di ricerca in Archeologia Medievale Università dell'Aquila), i designamenti dei beni e dei diritti del vescovo di Brescia Berardo Maggi sul territorio di Pisogne (G. ARCHETTI, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia*, Brescia 1994; A. BIANCHI e F. MACARIO, *In loco de Pisoneis*, Brescia 2008) e di Iseo (D. GALLINA, *L'edilizia medievale tra XI e XIV secolo in Franciacorta*, dottorato di ricerca in Archeologia Medievale Università dell'Aquila) compilati nel 1299, l'elenco dei beni del monastero di San Nicola di Rodengo del 1345 (G. DONNI, *La Società di Ome tra medioevo ed età moderna*, in G. ARCHETTI e A. VALSECCHI [a cura di], *La terra di Ome in età medievale*, Brescia 2003), l'inventario dei beni della pieve di Civate Camuno del 1389 (A. BIANCHI e F. MACARIO, *Civethate*, Brescia 2008).

<sup>17</sup> Si ringrazia A. Breda per i preziosi suggerimenti, si veda anche A. BIANCHI e F. MACARIO, *Civethate*, Brescia 2008, p. 33.

Alcuni di questi termini sono utilizzati anche nell'estimo di epoca veneta del 1641, pur con qualche variazione rispetto al loro uso basso-medievale. Per esempio il termine *terraneae* indica sempre le stanze al piano terra, forse anche seminterrate, ma non escludono l'esistenza di piani superiori. Nell'Estimo si utilizzano poi i termini *casa* e *casetta*, la cui differente denominazione sembra dovuta solo alla diversa estensione dell'edificio più che a una diversa destinazione d'uso.

Nell'"Abaco degli edifici" (*tav. I*) esistenti a Pregasso nel 1641, si rileva la presenza di 22 edifici, suddivisi in 13 *case* e 9 *casette*. Oltre alle considerazioni svolte da Predali si nota che 12 fabbricati insistono su una o più corti di uso comune mentre 1 edificio si affaccia su un'aia di proprietà.

I complessi architettonici più articolati, con due o tre stanze sia al piano terra che al primo piano (n° 101, 105/a, 107), si attestano per lo più sulla corte comune ed hanno la stalla e il fienile staccati in altri corpi di fabbrica, solo in un caso (n° 106) è documentata una casetta a unico ambiente dotato di stalla e fienile autonomi. In sei esempi il fienile, ubicato al primo piano, si trova in edifici che hanno al piano terra la funzione abitativa.

Quattordici case o casette hanno il manto di copertura, generalmente a doppio spiovente, in coppi, mentre ben altre otto riportano a una tipologia di tetto la cui origine risale a epoca preistorica, poi ripresa nelle capanne altomedievali: si tratta di un impalcato ligneo sul quale era steso uno spesso letto di materiale vegetale (paglia, canniccio o *scandolae* lignee). In alcuni casi, soprattutto nell'edilizia delle valli, erano utilizzate lastre di pietra locale (*piode*) la cui copertura era detta *plodarium*.

Solo un edificio (n° 227) sembra avere, anche se la dicitura della polizza non è del tutto chiara, due piani superiori alla stanza terranea cilterata.

Le singole abitazioni menzionate dall'Estimo, sono costituite al piano terra da uno a tre locali; gli ambienti erano polifunzionali: nello stesso spazio si mangiava, dormiva, tesseva, si riparavano o costruivano suppellettili o attrezzi, si immagazzinavano oggetti e scorte. L'unica separazione, anche se non sempre rigidamente rispettata, soprattutto nelle situazioni più povere, era tra lo spazio degli uomini e quello degli animali, generalmente allocati in appositi recinti e stalle.<sup>18</sup>

Lo schema di riferimento comune è quello della casa "a corte", diffuso nelle campagne medievali prima e dopo il Mille, la cui struttura di base era analoga tanto alle case isolate nei campi quanto a quelle raggruppate in villaggi, sia per le abitazioni dei coltivatori dipendenti che per quelle dei piccoli e medi proprietari.<sup>19</sup> Come precisa Paola Galletti l'abitazione in

<sup>18</sup> P. GALLETTI, *La casa rurale nell'Italia medievale: un prodotto complesso*, relazione al Colloquio internazionale "Pautas de consumo y niveles de vida en el mundo medieval", Valencia settembre 2008.

<sup>19</sup> G. ARCHETTI, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in G. ARCHETTI e A. VALSECCHI a cura di, *La terra di Ome in età medievale*, Brescia 2003, p. 39.



La loggia lignea della casa Cristini degli *Afre*

senso stretto era circondata «da numerosi rustici e servizi, edifici separati che fungevano da forno, da cantina, da locale per la vinificazione, da magazzino, da stalla, da granaio, da fienile o semplicemente da tettoia. Una corte centrale, nella quale era ritagliato lo spazio per l'aia, ne costituiva l'elemento di raccordo», mentre la dotazione di un pozzo e dell'orto era una costante quasi sempre presente.<sup>20</sup>

Nel caso di Pregasso a queste notazioni va aggiunta la considerazione che all'attività agricola tradizionale cerealicola, vitivinicola, olivicola e di allevamento va unita la specificità legata all'economia che trae dalla montagna la propria sussistenza. Si crea così quel piccolo comparto urbano a sud-est di via San Pietro che sfugge alla tipologia classica della casa a corte ma che più si avvicina, per la presenza di stretti vicoli e passaggi voltati, ai villaggi di montagna in quota caratteristici della Valle Camonica.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> P. GALLETI, *Uomini e case nel Medioevo tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 2001.

<sup>21</sup> Per questi borghi montani si utilizza spesso la dizione "paesi grotta" per l'intrigo di passaggi coperti e la compenetrazione tra i diversi corpi di fabbrica. Esempio illustre e qualificante per l'ottimo stato di conservazione è il centro di Pescarzo nel territorio comunale di Capo di Ponte.

Numero polizza	Descrizione
8)	<b>Giovanni q. Fran:co Cressini.</b> Una casa, murata, cuppata, et cilterata in contrada di Pregazzo coherentie à mezodi Pietro Cristini, et dalle altre parti detto possessore per uso del massaro con due stanze terranee, cilterate, et due camare sopra cuppate con ara seco tenente. Estimata lire sessanta.
95)	<b>Pietro q. Antonio Chrestino.</b> Una casa con corpi duoi terranei, cilterati, et camare sopra, cuppate con un poco di corte in contrada di Pregazzo, confina à mattina Giacc:mo, et Stefano Christini, à mezodi, et monte strada, et à sera Chrestino di Christini estimata lire quaranta.
96)	<b>Giovan Battista q. Christofforo Zanotto.</b> Una casetta con corpi duoi terranei con camaretta, et feniletto, cuppati, in contrada di Pregazzo, confina à mattina il Comune, à mezodi Giacomo Chrestino, à sera Giovan Chrestino, et à monte strada. Estimata lire quaranta.
97)	<b>Christofforo q. Santino Chrestino.</b> Una casetta con fenile sopra cuppata in contrada di Pregazzo indevisa con Jaccomo suo fratello, confina à mattina Chrestino Chrestini, à mezodi, et sera strada, à monte il detto Giacomo con tavole vinti di terra aradora, vidata attaccate à detta casa. Estimata lire settanta cinque al pio. Vale lire quindici.
98)	<b>Steffano, et fratelli q. Giacomo Chrestini.</b> Una casa con fenile sopra indevisa con Christofforo suo fratello, nella contrada di Pregazzo, confina à mattina Chrestino Chrestini, à mezodi Christofforo Chrestini, et à monte, et sera strada. Estimata lire sette soldi dieci essa mitta.
100/a)	<b>Giacomo q. Antonio Christino.</b> Una casa con corpi duoi terranei, cilterati, et camara sopra con un poco di corte in contrada di Pregazzo, confina à mattina, et mezodi Steffano Chrestino, à sera Pietro Chrestino, et à monte strada con tavole cinque di terra hortiva contigua à detta casa, et nelle dette coherentie. Estimata lire cinquanta compreso l'horto.
100/b)	Un'altra casa con corpi duoi terranei, cilterati, camera, et fenile sopra cupati, et un poco di corte in contrada di Pregazzo, confina à mattina Giovan Bonfadino, à mezodi Giovan Chrestino, à sera Pietro Chrestino, et à monte Giacomo Chrestino. Estimata lire quaranta.
101)	<b>Bartholomeo q. Giovan Bonfadino.</b> Una casa di corpi trei terranei, cilterati, et camare sopra cuppate con stalla, et fenile, et un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo, confina à mattina Antonio Chrestino, à mezodi Antonio Guerino, à sera Steffano Chrestino, et à monte strada. Estimata lire ottanta. Vale lire ottanta.

<b>102)</b>	<b>Giacomo q. Battista Chrestino.</b> Una casa di corpi duoi terranei con stalla, fenile sopra con un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo, confina à mattina strada, et parte Battista Zanotto, à mezodi strada, à sera Giovan Chrestino, et à monte Battista Zanotto con tavole trei di terra hortiva appresso dette case. Estimata lire quaranta sei compreso l'horto.
<b>103)</b>	<b>Giovan Maria q. Andrea Zanotto.</b> Una casetta di corpi trei terranei, et due camerette, et un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo, confina à mattina Pietro Chrestino, à mezodi ingresso, à sera, et monte strada. Estimata lire cinquanta cinque.
<b>105/a)</b>	<b>Giovan et fratello q. Domenico Chrestino et nepoti.</b> Una casa di corpi trei terranei, cilterata con camare sopra cuppate, stalla et fenile, et un poco di corte con tavole sedeci di terra hortiva, et parte aradora in contrada di Pregazzo, confina à mattina Giacc:mo Chrestino, et parte Fran:co Zanotto, et à mezodi strada, à sera Ant:o Guerino, et à monte Ant:o Chrestino di tavole sedeci.
<b>105/b)</b>	Un'altra casa terranea con fenile sopra cuppati nella detta contrada, confina à sera Franc:o Zanotto, et dalle altre parti strada con tavole otto di terra aradora, et vidata apresso à detta casa, dentro alle suddette cohereze. Estimata lire sessanta cinque al pio. Vale lire sei.
<b>106).</b>	<b>Antonio q. Battista Guerino.</b> Una casetta terranea, cilterata con camera sopra stalle, fenile et un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo, confina à mattina Zanino Chrestino, à mezodi strada, à sera Battista Bonfadino, et à monte Giovan Bonfadino con tavole trei di terra hortiva. Estimata lire cinquanta sei compreso l'horto
<b>107)</b>	<b>Antonio q. Francesco Chrestino.</b> Una casa di corpi duoi terranei, cilterati con camare sopra cuppate, stalla, et fenile in contrada di Pregazzo, confina à mattina Francesco, et fratelli Zanotti, à mezodi Zanino Chrestino, et à sera Giovan Bonfadino, et à monte strada. Estimata lire settanta due.
<b>108)</b>	<b>Francesco, et fratello q. Antonio Zanotto.</b> Una casa de corpi duoi terranei, et camere sopra cuppate con un poco di corte in contrada di Pregazzo, confina à mattina Francesco Zanotto, à mezodi Zanino Chrestino, à sera Antonio Chrestino, et à monte strada. Estimata lire quaranta sei compreso l'horto.
<b>109)</b>	<b>Francesco q. Gio: Maria Zanotto.</b> Una casetta terranea con cameretta sopra in contrada di Pregazzo, confina à mattina Giacomo Chrestini, à mezodi Zanino Chrestino, à sera Fran:co, et fratelli Zanotti, et à monte strada. Estimata lire vintisei compreso l'horto.
<b>118)</b>	<b>Battista, et fratello q. Christofforo Bonfadino.</b> Una casetta di corpi duoi terranei, et camare superiori, cuppate, con un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo, confina à mattina Antonio Guerino, à mezodi strada, à monte Giovan Bonfadino, et à sera Giovan Chrestino. Estimata lire quaranta.

<b>153/a)</b>	<b>Antonio q. Lodovico Franzini.</b> Una casa con corpi trei terranei, cilterati, et camare sopra, cuppate con un poco di corte avanti in contrada di Marone, confina à mattina, et monte strada, à mezodi Nocente, et fratelli Cazzi, à sera Battista Cafello con tavole tre di horto contiguo à detta casa. Estimata lire cento settanta cinque.
<b>153/b)</b>	Un'altra casetta terranea, cilterata con camaretta sopra, cuppata con un poco di corte avanti in contrada di Pregazzo, confina à mattina, et mezodi Gio: Maria Zanetto, à sera Giacc:mo Chrestino, et à monte Battista Zanotto. Estimata lire vinti.
<b>227)</b>	<b>Giacomo Chrestino q. Battista.</b> Una casa cilterata con camera sopra, et un'altra cuppata solamente con corte nella contrada di Pregazzo, confina à mattina Giacomo q. Antonio Chrestino, à mezodi la strada, à sera il detto possessore, et à monte il Comune. Estimata lire vinti.
	<b>Chiesa parrocchiale</b> della detta terra intitolata santo Martino, olim santo Pietro di Precatio, hora posseduta da don Antonio Giordano Rettore. Una casetta congiunta alla chiesa di santo Pietro, nella contrada di Pregatio d'un corpo solo di casa terraneo, et uno superiore con horto congiunto circondato di muro di tavole otto, con alcuni diruppi intorno à detta chiesa infruttiferi, di tavole cinquanta per uso del Rettore con un'altra casetta d'un corpo solo sotto, et sopra con alcune collette per uso dell'eremita di tavole vinti cinque. Confina à mattina Giovan Cressino, et parte Giacomo Crestino, à mezodi Gio: Battista Guerino, à sera detto Guerino, et à monte il sudetto Crestino. Estimata lire trenta cinque plt.

Tav. 1 ABACO DEGLI EDIFICI esistenti a Pregasso nell'estimo del 1641

Legenda

stanza terranea cilterata



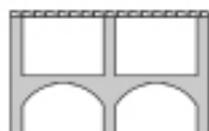
stanza terranea



casa cuppata



n° polizza 8 : casa con aia



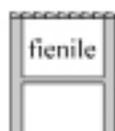
n° polizza 95 : casa con corte



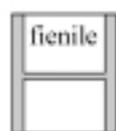
n° polizza 96 : casetta



n° polizza 97 : casetta con orto



n° polizza 98 : casa



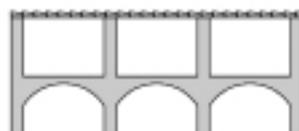
n° polizza 100/a : casa con corte e orto



n° polizza 100/b : casa con corte



n° polizza 101 : casa con corte, stalla e fienile



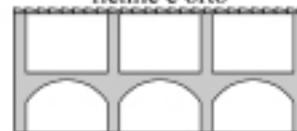
n° polizza 102 : casa con corte e orto



n° polizza 103 : casetta con corte



n° polizza 105/a : casa con corte, stalla, fienile e orto



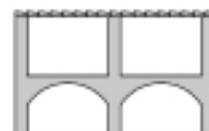
n° polizza 105/b : casa con terra aradora



n° polizza 106 : casetta con corte, stalla, fienile e orto



n° polizza 107 : casa con stalla e fienile



n° polizza 108 : casa con corte e orto



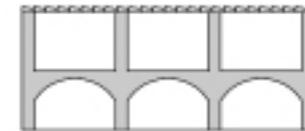
n° polizza 109 : casetta con orto



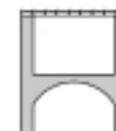
n° polizza 118 : casetta con corte



n° polizza 153/a : casa con corte e orto



n° polizza 153/b : casetta



n° polizza 227 : casa con corte



Parrocchia/a : casetta con orto

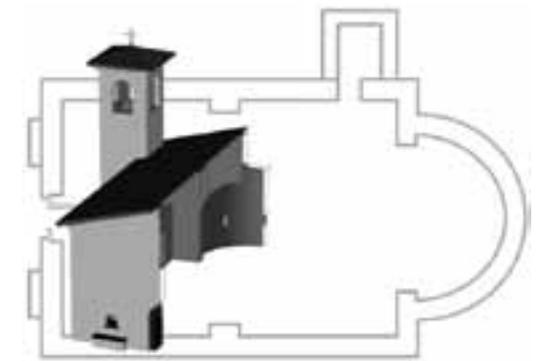
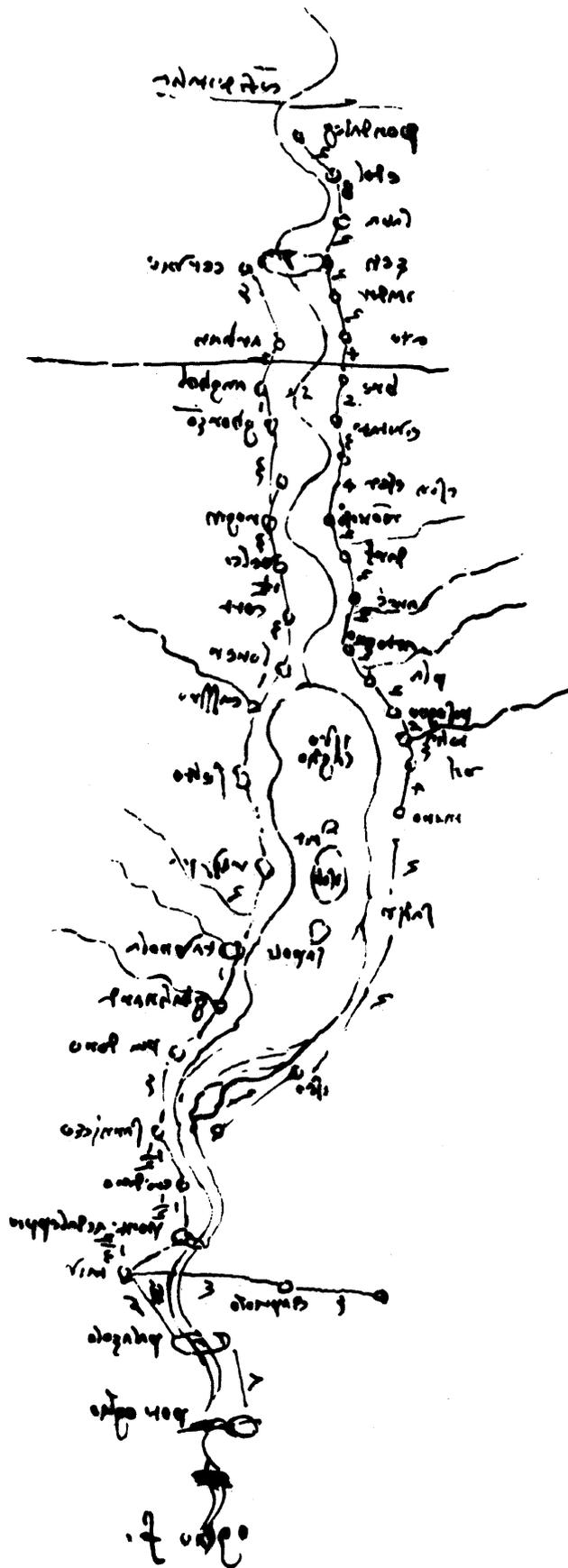


Parrocchia/b : casetta con collette



# Dalla leggenda del castello di Pregasso alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo

ROBERTO PREDALI



“La civiltà alletta la popolazione dall’alto al basso, e la coltura romana ha fatto discendere gli abitanti di Sarnico, di Clusone, di Iseo, di Martignago, di Marasino, di Pregasso, di Pisogne, di Lovere, di Solto, di Vigolo a popolare i margini del lago, ed a convertirvi in paesi i porticelli che vi teneano”\*.

“[I] paesi assisi sulle pendici del lago d’Iseo, [...] dai tempi romani, avevano edifici murati o pei porti, o pei sacriari, o pei magazzini, o per le vie commerciali. Laonde di loro si trovano ricordanze anche nel fitto buio dell’imbarbarimento dopo il passaggio dei dominii longobardo e franco”\*\*.

“La storia di Brescia nel Medioevo [...] «è resa incerta, oscura, quasi impenetrabile», non solo dalla deficienza di vere cronache - gli *Annales Brixenses* [...] sono un semplice elenco di notizie, scarse e cronologicamente assai distanziate tra loro - e di un vero codice diplomatico che raccolga criticamente le carte rimaste, ma da una situazione particolare: l’abbondanza di falsi che ha sommerso il lavoro di storici coscienziosi e prudenti, come per esempio nel secolo scorso l’Odorici, autore delle *Storie Bresciane*”\*\*\*.

\* G. ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo 1857, p. 243.

\*\* G. ROSA, *La storia sul bacino del lago d’Iseo*, Milano 1892, p. 23.

\*\*\* A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo*, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici*, fascicolo 8-9, Roma 1954, p. 1. Vedi anche D. VECCHIO, *Documenti del XII secolo del priorato di Rodengo*, in [http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Vecchio\\_Rodengo.pdf](http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Vecchio_Rodengo.pdf): “Lo stato lacunoso e frammentario in cui la documentazione del monastero di Rodengo è giunta fino a noi è stato più volte evidenziato da parte di coloro che si sono dedicati allo studio del priorato cluniacense”.

Il *render* dell’ipotetica prima chiesa dei Santi Pietro e Paolo è di Uber Galli, che ringrazio.



# JACOBI MALVECII CHRONICON.

Chronica incipit Brixiana edita per spectabilem & erimum artis Medicinæ, vel Physicæ Doctorem Magistrum Jacobum egregium, ac antiquissimam, seu verustissimam Domum de Malveciis, Civem Brixiensem, sub Anno Nativitatis Domini MCCCCXII. per eundem inchoata.



Um anno aeterni Regis ab ortu MCCCCXII. mortuam pestis contagiosa ciuitatis urbem, inuasisset, plicula ut Brixiana, opima tunc terra fertilitate reposita, ad commemorandum dies

si quis transiit: ut urbane societatis solatio delinens, argensorumque motorum, quibus perire in urbe ad grana exercitia induceret, firma senectus, nec illa ibi praediorum possessio cum gregariis ruralibus, loci etiam incultum ab infirmorum pervigili exagitatione liber, ne intellectus mei ortu flagno submergeret nauicula, sed operosa ac delectabili meditatione directa saluberrime foret, Machabaeum illustrissimum Historiographum materno stylo recipere. Dumque ipsius pulcherrima narrationis translatione toto animo insisterem, quatenus modo restio, hoc ipsum, & profecto mirandam isoposare res videri mihi quasi certum rursus adhuc: & tam seriosam viderem... tum postea Superbum influxu, quam naturae tunc mihi fuisse conceptam animadvertem opin...

nor. Mirabar, quam haec esset Domus, aspectu reverentia dignissima, lacrymabilem querimoniam mihi sic prudenter exponens. At rem istam, dum mecum ipse discutirem, fronti suae ejusdem nomen laetitia legitur me commotum confertum. Id autem, quod eorum, ferre litterarum legatur, BRIXIA nomen etiam ipse etiam laetitia verustissima conscripserat characteribus videbatur. Sic igitur talia mente revolvens, Brixianam Historiam conserere operatus sum; tot enim, sanctorumque gentium memorabilem narrationem describere condecere fore existimaui. Nam si veteres Historiographos, qui certarum civitatum, divitiarumque gentium, acta conscripserunt, bene grasse laudamus: quisnam Brixianae urbis gesta me meritis scripsisse negabit? Si quidem qui de Hebraeis, Graecis, Barbaris, atque Romanis descripti sunt, quisquis celebri memoria cognoverit, & quae de Brixianae Civitate videntur, intelligit per memoria cultu, & quibus laudibus digni fore concederent. Ibi etiam veluti Machabaeorum magnifice facta, atque Graecorum bella Coes illustres, quemadmodum de Romanis reperire. Verbum, nec ex danteur, quae ad felicitatem erant, quin immo & plures inscripserunt in hac urbe, fuisse conscriptum est. Nam ut Iliad oppugnata, & pygmaeorum plaga elligitur, & ut Troia destruitur, sed & tandem civis bello, ut Roma, in ruinam deducitur. Et profecto mirandum...

E e e unde

## LA LEGGENDA DEL CASTELLO DI PREGASSO<sup>1</sup>

Bethmann ha pubblicato, nei *Monumenta Germanicae Historica*, le tre redazioni degli *Annales Brixien-ses* che ci sono pervenute: **A** (1017-1213), dal codice *S. Johannis de foris Brixiae*, ora nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; **B** (1014-1273), da una trascrizione del codice, perduto, che apparteneva alla canonica di San Pietro in Oliveto (una copia è nella biblioteca Queriniana di Brescia); **C** (1139-1250), da un codice Stroziano del XV secolo<sup>2</sup>. La ricerca si basa principalmente su queste fonti, una delle quali certamente coeva ai fatti che ci interessano<sup>3</sup>.

È mia opinione che, dai documenti consultati, non emergano ragioni sufficienti a sostenere che a Pregasso di Marone sia mai esistito un castello e che ciò che si vuole sia tale era, invece, l'incastellamento delle popolazioni attorno a un'antica chiesa - preesistente all'attuale e, per breve tempo, coesistente - presumibilmente di fondazione monastica.



Montisola: il castello

<sup>1</sup> Questo intervento non può che essere frammentario e problematico e con esso mi pongo lo scopo di fare più domande piuttosto che dare risposte: come nei due casi precedenti delle antiche parrocchiali di Marone e Vello, è questo il primo tentativo di ricerca sul territorio di Marone effettuato su fonti documentarie d'archivio, e come tale non può essere definitivo (e nemmeno ha mai voluto esserlo). Mi auguro che altri, più attrezzati di me, raccolgano la sfida. Ringrazio Mauro Pennacchio e Daniele Vezzoli, per i preziosi consigli, anche se non sempre li ho seguiti.

<sup>2</sup> In *documentacatolicaomnia, Monumenta Germaniae Historica* (MGH), SS XVIII, L. BETHMANN, [a cura di], *Annales Brixien-ses*, Hannoverae 1863.

<sup>3</sup> Purtroppo non ho avuto modo di consultare, se non per quanto riferito da Bravo e Odorici, il *Chronicon* di Jacopo Malvezzi che, per Pregasso, si limita comunque alla citazione dell'Odorici riportata in seguito: J. MALVEZZI, *Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCCXXXII*, vol. 14 di L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christianaee quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, in Biblioteca Queriniana, BQ0 Salone.A.II.1-15.B.II.1-13, Inv: BQ000849310.



Breno: il castello. Illustrazione tratta da R. PUTELLI, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*

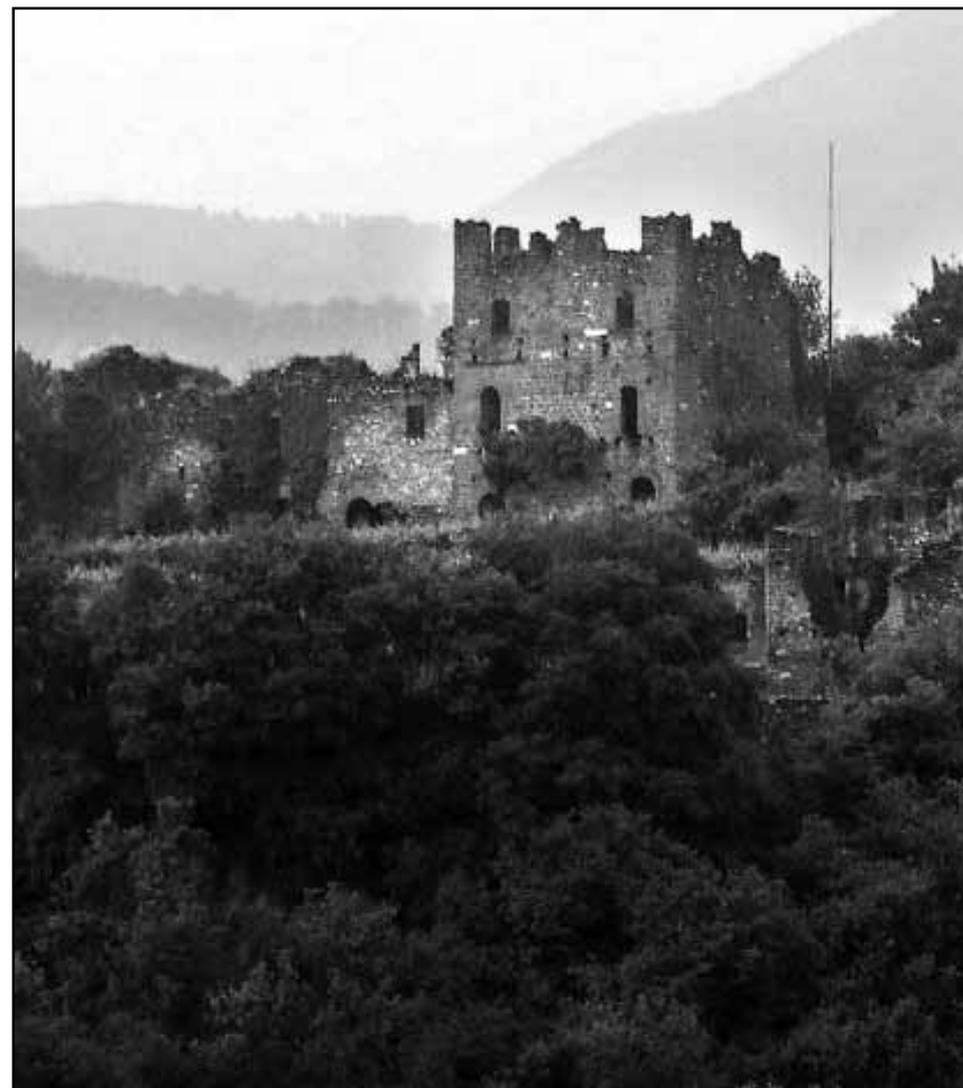
Il castello è l'edificio che, più di ogni altro, riporta alla mente atmosfere medievali con il loro carico di suggestione e mito. Il periodo medievale, e in particolar modo i secoli tra il X e il XV, ha visto il proliferare di torri, di manieri, di rocche, di fortezze e di mura che sono, ancora oggi, presenti nel paesaggio del lago d'Iseo, della Franciacorta e della Valcamonica.

Se, da un lato, il castello è un nucleo compatto e difeso, che indica l'arroccarsi su un promontorio o una cima, dall'altro, non è un fatto eminentemente feudale e guerresco, ma un momento di coesione dei contadini in un luogo cintato da alcune difese, un modo di mettersi insieme sotto un referente o una protezione comune - chiesa, signore feudale o, più tardi, Vicinia -, un modo di organizzare il popolamento dei luoghi fin dai tempi delle invasioni delle popolazioni nomadi del nord-est dell'Europa<sup>4</sup>. Ciò che spesso accade è confondere l'incastellamento, che è il processo di difesa da possibili minacce, con l'esistenza fisica del castello.

A questo proposito Romolo Putelli - centrando perfettamente il problema - pone una precisa questione concernente l'uso di determinata terminologia in epoca medievale: "Per la voce *dugnone*<sup>5</sup> (dangone, dignone). [...] Non vogliamo [...] dire che sempre né in tutti i casi [...] la parola «*dignonum*» dei codici medievali debba significare il mastio d'un castello, com'è il senso e l'uso primigeno; altrimenti a Losine dovremmo, nell'epoca detta, trovare 27 rocche con «*dugnone*» cosa inverosimile affatto.

<sup>4</sup> G. TACCHINI, *Due fondamentali tematiche insediative: I casi di Marone e Sale Marasino*, in R. PREDALI [a cura di], *Marone: immagini di una storia*, I, Marone (Bs) 2005, pp. 65-85. Ritengo, che l'incastellamento non abbia che vedere solo con le incursioni "barbariche", ma anche con la crescente anarchia politica militare che coinvolse l'intera Europa. Consistente bibliografia sull'incastellamento in *retimedievali*, in particolare riferita al lago di Garda.

<sup>5</sup> DU CANGE, *Glossarium medice et infimae latinitatis* 3, Niort 1883, p. 214: "*Dunjo, Castellum, minus propugnacolum, in duno seu colle aedificatum, unde nomen Donjon*".



Paratico: il castello

[...] Lo stesso potrebbe dirsi della voce «*castellum*» che nel detto codice di Losine è ripetuta sette volte. [...] Né contraddirebbe questo significato posteriore il primitivo che, al dire del Sorbelli, indicava «propriamente l'aggregato di case che sono intorno alla chiesa e alla residenza comunale, il centro, l'anima del comune» [...] spiegando così logicamente il fatto d'esservi in quasi ogni terra un punto denominato «castello» anche se niuna parvenza di fortilizio può supporvisi<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> R. PUTELLI, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno (Bs) 1923, pp. 33-34, nota 2.

L'equivoco nasce, soprattutto negli storici dell'Ottocento, dalla confusione tra il significato dei termini *castrum*, *castellum*, *oppidum* e *civitas*<sup>7</sup>.

Nel latino classico<sup>8</sup> *castrum* è castello, forte, fortezza, accampamento, campo militare, caserma dei pretoriani, residenza imperiale; *castellum* è un diminutivo di *castrum* con il significato di luogo fortificato, castello, fortezza, ma anche bastione, cittadella, fattoria, masseria, villaggio, borgata; *oppidum* è luogo fortificato, castello, piazzaforte (il plurale *oppida* è città), *civitas* è condizione, diritto di cittadino, cittadinanza e per estensione lo Stato (città è *urbs*).

Nel Medioevo il significato di questi lemmi cambia: *castrum*<sup>9</sup> diviene - oltre che luogo in cui risiedono i soldati, fortezza "quasi casta, vel quod illic castraretur libido" - innanzitutto la città, il borgo, il villaggio posti al di fuori della giurisdizione vescovile<sup>10</sup>; il *castellum* diventa l'edificio (non necessariamente una fortificazione) che è posta in un luogo elevato, una specie di *casa* (rifugio) posta in alto dove "i nemici, spinti con la forza, terrorizzati si rifugiano"; *oppidum*<sup>11</sup> (è anche sinonimo di *urbem*) sono gli edifici posti fuori dalle mura cittadine o dalle difese, sinonimo di *suburbium*; *civitas* è la residenza vescovile (ma spesso i significati di *castrum*, *oppidum* e *civitas* si interscambiano)<sup>12</sup>.

In altre parole, in un periodo storico in cui le abitazioni, soprattutto nel contado, erano prevalentemente di legno, ogni fabbricato di pietra diventava un castello.

<sup>7</sup> G. FERRI PICCALUGA, *Un esempio di ambiguità terminologiche*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al 600, fonti e problemi*, atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 461-467, sebbene in un contesto e per lemmi diversi, mi pare ponga gli stessi interrogativi.

<sup>8</sup> Il dizionario di riferimento è F. CALONGHI, *Dizionario Latino-Italiano*, Torino 1967.

<sup>12</sup> Il dizionario di riferimento è DU CANGE, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort 1883.

<sup>9</sup> DU CANGE, *Glossarium...* 2 cit., p. 213: "*Castra vocabant Scriptores mediævi, urbes quæ Civitatis, id est, Episcopatus, jus non habebant*".

<sup>10</sup> DU CANGE, *Glossarium...* 2, cit., p. 208: "*Castrum, quod in loco alto situm est, quasi casa alta, unde Castellum.[...] Sicut solent hi, qui hostium terrore compulsi, ad Castella se conferunt*".

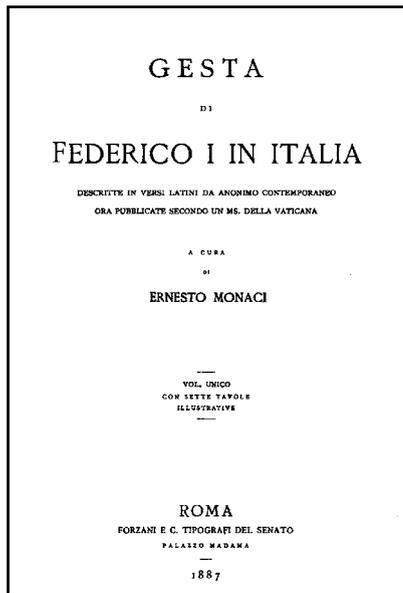
<sup>11</sup> DU CANGE, *Glossarium...* 6, cit., p. 49: "*Oppidum atque urbem unam rem esse [...]. Ædificia extra urbis murum vel extra arcem sita*".

<sup>12</sup> DU CANGE, *Glossarium...* 2 e 6 cit., ai lemmi. R. LICINIO, *Castelli medievali: Puglia e Basilicata, dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, p. 17 consultabile in Googlebook; (sottolineatura mia): "Gli stessi termini usati solitamente in relazione a strutture e insediamenti fortificati, *castrum* o *oppidum*, *castellum*, *turris* nelle fonti latine, *kastron*, *kastellion*, *purgos* in quelle greche, presentano significati spesso disomogenei e non sempre decifrabili con sicurezza, che coprono una gamma vasta di esempi concreti: una fortificazione posta su rupi inaccessibili, nell'accezione del *castrum* proposta da Isidoro di Siviglia («*oppidum loco altissimum situm, quasi casam altam*»), che fa solitamente del *castellum* il suo diminutivo, ma anche una semplice palizzata con o senza fossato, un'opera difensiva in legno, un muro di pietra innalzato a difesa di un insediamento produttivo, di un monastero o di una chiesa rurale, un fortino, una fortezza turrita, un borgo munito di strutture difensive stabili; quando non tragga origine addirittura dalla semplice recinzione di un abitato preesistente, il *castrum* dei secoli X e XI assume comunque, nella grandissima maggioranza dei casi noti, l'aspetto di un villaggio fortificato".



Iseo: il castello

La posizione geografica e l'abitato originario stesso di Pregasso, a mio avviso, rimandano all'incastellamento più che al castello quale vasto complesso fortificato di edifici, tipica dimora dei signori feudali e centro dell'economia curtense, anche perché mancano, in Marone, indizi - anche labili - relativi alla presenza, nei secoli X-XIV, di famiglie legate alle signorie feudali bresciane o bergamasche. Probabilmente Pregasso era un villaggio fortificato da una semplice palizzata - o, forse meglio, costituito da abitazioni a "cortivo" - raccolto sotto la chiesa, che diventa l'estremo rifugio difensivo in caso di minaccia.



“[...] Verso il Mille un Alberto di Pregas [fu] investito del castello e del relativo feudo. [...] Purtroppo i documenti che parlano di Pregas e del suo castello, il nostro attuale S. Pietro, non si sono potuti rintracciare”<sup>13</sup>; così nasce la leggenda dei castelli di Pregasso e di Collepiano, cui molto ha contribuito il Morandini trasformando una notizia non verificabile in un dato storico.

Nei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>14</sup> non compare alcun documento di tale genere e neppure è presente alcun *Albertus* che sia riferibile a Brescia e alla sua provincia (né altro nome simile), così come non compare *Pregas*<sup>15</sup> (in ogni sua variante).

Tra il 1160 e il 1162 i ghibellini, probabilmente bergamaschi, alleati di Federico I si impossessarono del castello

di Volpino e distrussero quello di Iseo<sup>16</sup>, ma nelle cronache non si accenna al castello di Pregasso. La letteratura sulle vicende di Iseo e di Volpino è sufficientemente ampia: un poemetto di anonimo, “*Gesta di Federico in Italia*”, dedica a Iseo ben 50 versi<sup>17</sup>, senza mai accennare a Pregasso.

<sup>13</sup> A. MORANDINI, *Marone sul lago d'Iseo, memorie antiche e recenti*, Breno (Bs) 1968, pp.16-17; la notizia è ripresa da G. ALBERTELLI, *L'eremo di S. Pietro a Marone sul lago d'Iseo*, Como, 1984, p. 8, che parla di una pergamena “verso il 1000” di Ottone I (912-973). La sottolineatura nel testo è mia.

<sup>14</sup> (MGH) *CONSTITUTIONES ET ACTA PUBLICA IMPERATORUM ET REGUM, Tomus I. Inde ab A. DCCCCXI. usque ad A. MCXCVII.*, Hannover 1893.

<sup>15</sup> Va ricordato che l'etimologia *prae-gasium* non è solo per il nostro Pregasso: v. A. GNAGA, *Vocabolario Topografico Toponomastico della provincia di Brescia*, ristampa anastatica, Brescia 1981, p. 486. V. n. 29.

<sup>16</sup> *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), SS XVIII, L. BETHMANN, [a cura di], *Annales Brixenses*, Hannoverae 1863, p., 813; nel *Codex s. Ioannis de Foris* “1161. Yse destructus a Federico in die sancti Nazarii.”; nel *Codex S. Petri in Oliveto* “1161. suburbium Ise captum a Federico, et Vulpinum traditum est Bergomensibus”; nel *Codex Strozziarum* “1162. Hoc anno a Federico suburbium Ise captum est, et Vulpinum traditum fuit a Pergomendibus”. In F. ODORICI, *Storie...* 4 cit., Brescia 1856, p. 315. “Il Malvezzi narra dei Bergamaschi assalitori di Volpino, Ceretello e Coalino; ma pare che Federico medesimo li distruggesse, lasciando poi che Bergamo se li pigliasse. *Fama est ... quod tempore illo quo Iseum fuit destructum [...], Pergamenses ceperunt Vulpinum etc.* E più innanzi: *Pergamenses ipsum castrum occupaverunt XXX annis fuerunt in S. Nazario proxime preterito ... et quod Iseum fuit destructum et combustum per dominum Imperatorem.*”; cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dell'era volgare* 16, Firenze 1827, p. 282.

<sup>17</sup> ERNESTO MONACI [a cura di], *Gesta di Federico in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo*, Roma 1887, pp. 118-120, versi 3163-3211.

L'unica fonte attendibile - riportata dell'Odorici<sup>18</sup> - che si riferisce al *castrum e/o oppidum* Pregasso è il *Cronicon* di Jacopo Malvezzi. Nel 1237 “*Nomina vero castrorum. quae civitati Brixiae rebellaverunt* [che si ribellarono a Brescia, alleandosi con Federico II], *ista sunt: Gavardum, Vanzagum<sup>19</sup>, Robasacum<sup>20</sup>, Yseum<sup>21</sup> et Pregatium in Valcamonica*”.



Carta della regione lombarda, prima metà del XV sec., particolare

<sup>18</sup> ODORICI, *Storie bresciane ... cit.*, 5, Brescia 1856, p. 346. 1237: “Brevemente; più non restavano contro di lui [Federico II] che Brescia, Milano, Piacenza e Bologna. [...] E ben ci pare ancora che le valli tentennassero del pari, avvegnachè Gavardo, Robasacco, Pregazio di Valcamonica ed Iseo già si fossero date al vincente esercito”. In nota: “*Nomina vero castrorum. quae civitati Brixiae rebellaverunt, ista sunt: Gavardum, Vanzagum, Robasacum, Yseum et Pregatium in Valle Camonica.* Malvezzi, dist. VII, c. CXXIV, col. 909, *Rer. Ital.* S. t. XIV, che si estende al racconto della presa di Montechiaro. Il Bravo legge Roccafranca in luogo di Robasacco, aggiugnendovi di suo capo Pisogne, invece di Pregazio”.

<sup>19</sup> Frazione di Paratico. Daniele Vezzoli mi suggerisce l'ipotesi di Castel Venzago a Lonato, come anche in F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia, I, I castelli*, Brescia 1973, p. 269 (che riprende la notizia da G. TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Storia di Brescia I*, Brescia, 1961, p. 672) ma, oltre che negli Annali bresciani e bergamaschi cit., anche negli *Annales Veronenses* [in MGH, *Scriptores...* 19 cit.], non se ne fa cenno. Mi pare poco probabile, poiché in altri documenti Castel Venzago [cfr. F. ODORICI, *Storie bresciane ...* 5, 6 cit.] è chiamato Venzago.

<sup>20</sup> Daniele Vezzoli suggerisce, credo a ragione, che Robasacco (che altrove Malvezzi chiama *montem R.*) sia il monte Orfano, nei pressi di Rovato, dove esiste effettivamente una struttura fortificata, la torre della Spina. Cfr. F. ODORICI, *Storie bresciane ...* 6 cit., p. 336: “[...] monte Orfano (che il Maggi farebbe lo stesso che monte Rubasacco ricordato dal Malvezzi)”.

<sup>21</sup> G. ROSA, *I feudi ed i Comuni della Lombardia*, Bergamo 1860, p. 193: “[...] li Oldofredi d'Iseo nel 1100 erano del partito popolare, poi diventarono ghibellini”. Il voltafaccia di Iseo è probabilmente dettato dai fatti del 1160-1162.



Nel 1241 i guelfi Bresciani ripresero Iseo<sup>22</sup> e l'*oppidum*<sup>23</sup> di *Pregatium*<sup>24</sup>.

Malvezzi colloca *Pregatium* in Valle Camonica, Bravo individua Pisogne quale *Pregatium*, l'Odorici ha dubbi sulla sua posizione geografica, Putelli lo identifica con Pregasso di Marone<sup>25</sup>, e quest'ultima identificazione è stata unanimemente accettata<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> F. ODORICI, *Storie bresciane* ... 7 cit., p. 114: negli Statuti Bresciani duecenteschi mi pare vi siano echi delle ritorsioni verso Iseo: "116. Item quod in perpetuum non debeat levare aliqua turris in terra de Yseo nec fossatum nec castellum nec portum. / 117. Item tenear ego potestas non permittere aliquem vel aliquos levare aliquid edificium nec domum in tota terra de Yseo ultra sex punctos, et si esset turris aliqua vel domus reducat ad modum sex punctorum".

<sup>23</sup> Odorici, citando Malvezzi, traduce *castrum* e *oppidum* come castello: ritengo che molti equivoci nascano proprio da questo.

<sup>24</sup> F. ODORICI, *Storie bresciane* ... 5 cit., p. 365: "[...] ripigliammo Iseo nel 1241 ed il castello di Pregazio, dove ponemmo a castellano un Laffranco degli Avogadri."; in nota 2 p. 365, citando il Malvezzi del *Chronicon*, col. CXXXIV: "Pari nodo Yseum sequenti anno arripuit. Oppidum quoque de Pregatio recuperantes [...]". Ma R. PUTELLI, *Valle Camonica*... cit., p. 118: "Malvecii, *Chronicon brix.* in R.I.S. t. XIV col. 909. Odorici: *St. Br.* V p. 346 e *Memorie* cit., p. 97. Quivi poi l'Odorici al «Pregatium», ribelle assieme ad Iseo, pospone un punto interrogativo che dimostra com'egli ne ignorasse l'ubicazione al pari del Malvezzi che lo colloca in Valcamonica, mentre non è altro che l'antico *Pregaz* già capoluogo, ora frazione di Marone sulla Riviera Sebina come appare dal Ross: Guida cit. p. 51"; G. ROSA, *La storia*... cit, p. 35, "Imbaldanziti i guelfi di Brescia, l'anno dopo escirono a punire gli aderenti all'Imperatore, e combattuto invano Gavardo, espugnarono Iseo e Pregas, dove posero capitano Lanfranco degli Avogadri, e distrussero il forte di Vanzago". PAOLO GRILLO, *Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)*, RM Reti Medievali, estratto da Reti Medievali Rivista, VIII – 2007, p. 16: "[...] Nell'anno successivo [1241], secondo una vivace testimonianza, il podestà Martino della Torre procedette a una serie di pesanti ritorsioni contro gli abitanti di Iseo, schieratisi con l'imperatore, e altri nobili sospetti: i filosvevi vennero arrestati, rinchiusi nelle carceri cittadine e poi banditi, mentre alle loro terre veniva dato il guasto". Per la nascita della Vicinia Vedi F. ODORICI, *Storie bresciane*... 4, cit., p. 77; R. A. LORENZI, *Medioevo Camuno*, Brescia 1979.

<sup>25</sup> A. GNAGA, *Vocabolario Topografico*... cit., p. 486, indica tre toponimi - **Pregasio** (frazione di Tremosine), **Pregasso** e **Pregastine** (frazione di Odolo) - la cui radice è *præ-gasium*, in particolare: "**Pregasio** (*Pregàsh*; *Pregase*) \* Na. Pregassi (s. XII) - Pregazio (s. XIII) \* To. m. 477. È la frazione più meridionale della comunità di Tremosine, alla s. del torr. Campione. (1. Ga.) \* Os. Vedi Gasso. Prae (latino) = innanzi. Pre (dialetto locale) = prato. Pregasina è paese poco al di là del confine col Trentino. \* Et. Da praе e gasium (bosco) così per mons. Tiboni lo storico di Tremosine. - Forse da pré e gazzo (bosco bandito) per Ol. \* Ri. Pregasso. **Pregasso** (*Pregàsh*) \* To. m. 260 circa. Frazione a SE. di Marone e a N. di Vesto. (1. Is.) \* Os. Vedi Pregasio".

<sup>26</sup> In *Archivio Storico Italiano*, nuova serie, t. 13, p. I, Firenze 1861, p. 63 è denominato "Rugazio".

Il codice **B** degli *Annales Brixienses* riporta solo esclusivamente, nel 1240, la presa del castello di Gavardo e nel 1242 del *castrum* di Pontevico, mentre gli *Annales Bergomates*<sup>27</sup> riferiscono, per l'ottobre del 1241, che molti bresciani furono fatti prigionieri nei pressi di Robasacco ("*prope turrim de Robasacco*"). Riccardo da Santo Germano<sup>28</sup> (che scrive a cavallo dei secoli XIII e XIV ed è sostenitore di Federico) accenna solo alla presa di Iseo, avvenuta, a suo dire, nel 1242. Muratori<sup>29</sup> sostiene che furono espugnati dai bresciani i castelli di Gavardo, Iseo e Vanzago. La notizia, come riportata negli *Annali d'Italia*, è ripresa da molti storici ottocenteschi.



Roma, Galleria delle Carte Geografiche, Domini di Venezia a Ovest del Piave, lago d'Iseo e di Garda

<sup>27</sup> MGH, cit...18, p. 810.

<sup>28</sup> RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII *Chronica*, in MGH, *ex Scriptores Rerum Germanicarum*, Hannoveræ 1864, pp. 152-153: "A. 1242 [...] Mediolanenses et Brexienses cum eorum complicibus eos qui sunt eis adversarii et qui partem fovent imperatoris hostiliter impugnant; qui castrum quoddam quod Yseum dicitur de episcopatu Brexiensi vi optinent et recipiunt ad mandatam suum".

<sup>29</sup> L. A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, t. X, Milano 1753, p. 402: "Circa questi tempi [1241, ndr] i Bresciani presero le Castella di Gavardo, d'Iseo, e di Vanzago, togliendole ai Veronesi loro nemici. Pare, che Riccardo da San Germano parli di questo all'Anno seguente".



Brescia, il complesso monastico di Santa Giulia

Il monastero di Santa Giulia aveva, già nel VIII secolo, proprietà a Iseo e Montisola<sup>30</sup>.

Nel XII secolo, il monastero di Sant'Eufemia della Fonte aveva a Vello una "capellam"<sup>31</sup> (l'attuale chiesa dei Morti).

Tra l'VIII e il XII secolo, nel bresciano, sorgono oltre venti monasteri benedettini<sup>32</sup>: tra questi, i priorati cluniacensi di Rodengo, Cazzago San Martino, Provaglio d'Iseo, Clusane e dell'Isola di San Paolo (e Capo di Ponte in Valcamonica) hanno, senza dubbio, avuto un notevole influsso sulle popolazioni del lago d'Iseo. La stessa intitolazione della chiesa di Pregasso ai santi Pietro e Paolo potrebbe essere un legame con il movimento cluniacense, così come il culto di san Martino potrebbe indicare "una primitiva colonizzazione monastica del luogo, forse dello stesso monastero di S. Giulia"<sup>33</sup>.

Indirizzare la ricerca (e quindi trovare, anche, le ragioni dell'edificazione delle chiese) verso gli ordini monastici non solo amplia l'arco temporale dell'indagine (e i relativi problemi), ma ne cambia completamente la prospettiva, che dalla piccola realtà di Pregasso si allarga dal lago d'Iseo e la Franciacorta alla fitta rete di legami tra i monasteri, collegando, tra l'altro, concretamente lo sviluppo economico-sociale locale al movimento di rinascita che segue l'anno Mille. Inoltre, nel mettere in relazione gli avvenimenti locali con le vicende cluniacensi, diventano comprensibili le alleanze antibresciane e filo imperiali di Iseo nel XII secolo e il consolidamento dell'istituto pievano nel XIII secolo<sup>34</sup>.

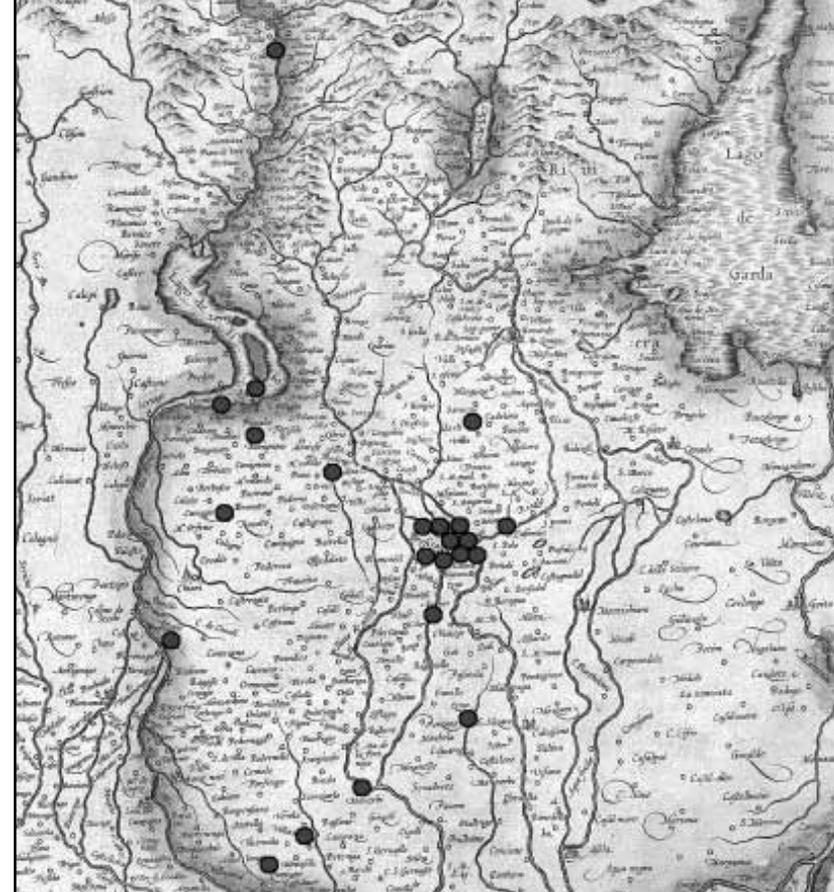
<sup>30</sup> Vedi in *lombardiabeniculturali* il Polittico di Santa Giulia (*Breve de terris*).

<sup>31</sup> Vedi R. PREDALI [a cura], *Vello tra 1500 e 1600*, Marone 2009.

<sup>32</sup> Vedi immagini e schede nelle pagine successive.

<sup>33</sup> P. GUERRINI, *La Pieve di Sale Marasino*, rist. anastatica, Esine (Bs) 1979, p. 48.

<sup>34</sup> G. ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia durante l'età comunale (sec. XI-XIII)*, in NICOLANGELO D'ACUNTO [a cura di], *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Reti Medievali, E-book, Reading 2, pp. 7-39; R. SALVARANI, *Il sistema delle pievi*, ma in generale vedi i saggi in [www.renatasalvarani.it](http://www.renatasalvarani.it).



## Monasteri nel bresciano: secoli VIII-XVIII

**Brescia**, monastero dei Santi Cosma e Damiano (sec. IX - 1495) Monastero benedettino femminile; monastero dei Santi Felice e Fortunato (1294 - 1445) Monastero benedettino femminile; monastero dei Santi Gervasio e Protasio al Mella (1107 - 1536) Monastero vallombrosano maschile; monastero di San Desiderio (1468 - 1772) Monastero benedettino celestiniano maschile; monastero di San Faustino maggiore (841 - 1490) Monastero benedettino maschile; monastero di San Martino in Castro (sec. XIV - 1468) Monastero benedettino celestiniano maschile; monastero di Sant'Eufemia (1457 - 1797) Monastero benedettino cassinese maschile; monastero di Santa Giulia (759 - 1798) Monastero benedettino femminile; monastero di Santa Maria di Pace (1445 - 1797) Monastero benedettino femminile; **Capo di Ponte**, priorato di San Salvatore delle Tezze (sec. XI - sec. XIV) Priorato cluniacense maschile;

**Cazzago San Martino**, priorato di Santa Giulia (sec. XI - 1797) Priorato cluniacense maschile;

**Clusane**, priorato dei Santi Gervasio e Protasio (sec. XI - sec. XIV) Priorato cluniacense maschile;

**Fiomicello Urigo**, monastero di San Pietro (sec. XII - 1343) Monastero benedettino femminile;

**Isola di San Paolo**, priorato di San Paolo dell'Isola (sec. XI - sec. XIV) Priorato cluniacense maschile;

**Leno**, monastero di San Benedetto (758 - sec. XV) Monastero benedettino maschile;

**Manerbio**, monastero di Santa Maria della Colomba (sec. XII - 1294) Monastero cistercense femminile;

**Provaglio d'Iseo**, priorato di San Pietro in Lamosa (1083 - 1535) Priorato cluniacense maschile;

**Quinzano d'Oglio**, priorato di San Tommaso (sec. XI - sec. XIV) Priorato cluniacense maschile;

**Rodengo**, priorato di San Nicolò (sec. XI - sec. XV) Priorato cluniacense maschile; monastero di San Nicolò (1446 - 1797) Monastero benedettino olivetano maschile;

**Sant'Eufemia della Fonte**, monastero di Sant'Eufemia (1008 - 1457) Monastero benedettino maschile;

**Serle**, monastero di San Pietro in Monte (sec. XI - sec. XV) Monastero benedettino maschile;

**Verolanuova**, monastero di San Donnino (sec. XII - sec. XIII) Monastero benedettino femminile;

**Verziano**, priorato di San Nicola (sec. XI - 1452) Priorato cluniacense maschile.

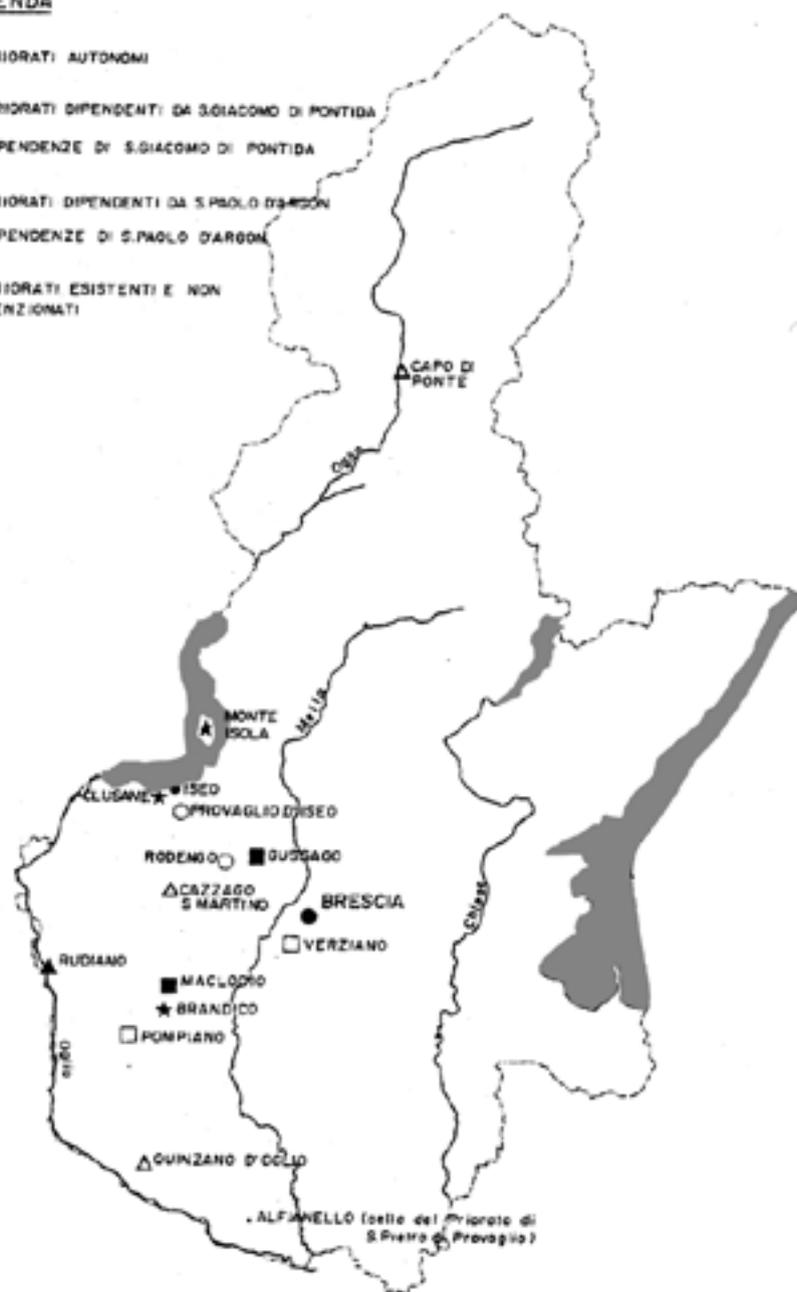
Per le notizie sui singoli monasteri vedi il sito [lombardiabeniculturali](http://lombardiabeniculturali).

## Le fondazioni cluniacensi nel bresciano (anno 1095)

illustrazione tratta da: M. BETTINELLI BERGAMASCHI [a cura di], *Medioevo monastico nel bresciano: da Cluny alla Franciacorta*, Tavola 4.

### LEGENDA

- PRIORATI AUTONOMI
- PRIORATI DIPENDENTI DA S. GIACOMO DI PONTIDA
- DIPENDENZE DI S. GIACOMO DI PONTIDA
- △ PRIORATI DIPENDENTI DA S. PAOLO D'ARGON
- ▲ DIPENDENZE DI S. PAOLO D'ARGON
- ★ PRIORATI ESISTENTI E NON MENZIONATI



## Testimonianze cluniacensi tra lago d'Iseo e la Franciacorta

Provaglio d'Iseo: il più antico priorato cluniacense nel territorio bresciano del quale abbiamo patto di donazione e fondazione è quello di San Pietro di Provaglio d'Iseo. Nel dicembre 1083, *in loco Provallio*, Ambrogio e Opprando donano al Monastero di Cluny una chiesa sita *in loco qui dicitur Provallio* e consacrata a San Pietro, a patto che rimanga sempre *sub constitutione suprascripti coenobii cluniacensis*. La chiesa in questo atto è detta *aedificanda*\*

Sale di Gussago: la Bolla di Urbano II del 1095 conferma l'esistenza in questa località di un'Obbedienza di Pontida. Dopo tale anno non è più nominata in nessun documento.

Cazzago San Martino: dopo il 1087 sorse un Priorato nominato tuttavia come Obbedienza di Argon nella Bolla di Urbano II. Il Monastero di Santa Giulia di Cazzago risulta, in un atto del 17 marzo 1287, un Priorato ormai indipendente da Argon, indipendenza confermata nel catalogo del 1367. A Cazzago inoltre vi era, dipendente dal Monastero di Pontida, una cappella intitolata a Santa Maria, nominata nel Privilegio a Pontida di Urbano III del 23 febbraio 1186.

Rodengo Saiano: il più importante monastero cluniacense bresciano nei secoli XI e XII, l'unico di cui conosciamo la storia, poiché ci sono rimasti parecchi dei numerosi documenti esistenti prima della soppressione del 1797, è il Priorato di San Nicola di Rodengo, di cui il Guerrini ha pubblicato 37 documenti del periodo tra il 1066 e il 1235, che ci permettono di conoscere le vicende del Priorato al tempo del suo maggior splendore. Nell'ottobre 1090 i coniugi Ubaldo e Berta vendono ad Alberto, sacerdote e monaco della *ecclesiam quae est aedificata in honorem S. Petri, infra castro qui dicitur Rodingo*, un fondo e una casetta in Rodengo. Non vi è nominato però il monastero già citato nella Bolla di Urbano II del 1095. Intitolato inizialmente a San Pietro e poi a San Nicola, come appare in un atto del 24 settembre 1109, dopo tale anno il monastero è nominato indifferentemente di San Pietro e Nicola o di San Nicola. I documenti si susseguono

\* Probabilmente preesisteva una piccola aula, forse eretta su un tempio pagano e dedicata poi verso l'anno 500 a San Pietro di Lamosa. Secondo alcuni studiosi accanto alla chiesa esisteva già un monastero risalente forse anch'esso al sesto secolo che, fin da allora, serviva come alloggio per i pellegrini, data la sua posizione di transito per la Valle Camonica. Provaglio si trova, infatti, nella Valle d'Iseo o, come fu chiamata dopo il 1300, Franciacorta, dove sorsero altri monasteri cluniacensi. Nominato nelle Bolle di Urbano II del 1095 e di Onorio II del 1125, appare in altri documenti del XII e del XIII secolo e fino al 1367 in cui il priore Rizzardo di Verona fece restaurare la chiesa.

fino al catalogo del 1367 in cui viene nominato Francesco da Senessa ultimo priore cluniacense. Passò quindi in commenda fino a quando Eugenio IV nel 1446 concesse il monastero agli Olivetani che lo tennero fino al 1797.

San Paolo del lago: nel novembre 1091 i fratelli Opprando e Alberto, la loro madre Ferlinda e un Alberto *de loco Provage*, donano a Cluny le loro parti di un appezzamento di terra con gli edifici e le case ivi edificate e una chiesa consacrata in onore di san Paolo *infra lacum de hex et ex ipso lacu circumdata*. L'atto è steso a Iseo, sulla sponda bresciana del lago. Nel 1095 il Priorato di San Paolo nell'Isola non si era ancora costituito, non essendo nominato nella Bolla di Urbano I. Appare invece nella Bolla di Onorio II del 1125. La posizione del Priorato nell'isoletta di San Paolo, sulla linea retta tra Pisogne e Iseo, sulla via più breve e diretta tra le sponde opposte del lago, fa pensare che abbia avuto un'origine ospitaliera. Esso era un luogo di rifugio, un ospizio di assistenza per i pellegrini che dalla Valcamonica andavano nella Franciacorta e viceversa. La sua posizione così isolata fa forse anche causa della sua decadenza. Nel catalogo del 1367 appare sottoposto ad Argon. Verso la fine del XIV secolo passò in commenda ai Fenaroli di Brescia che poi lo tramutarono in un convento di Minoriti nell'intento di fare della chiesa la sede delle loro tombe di famiglia.

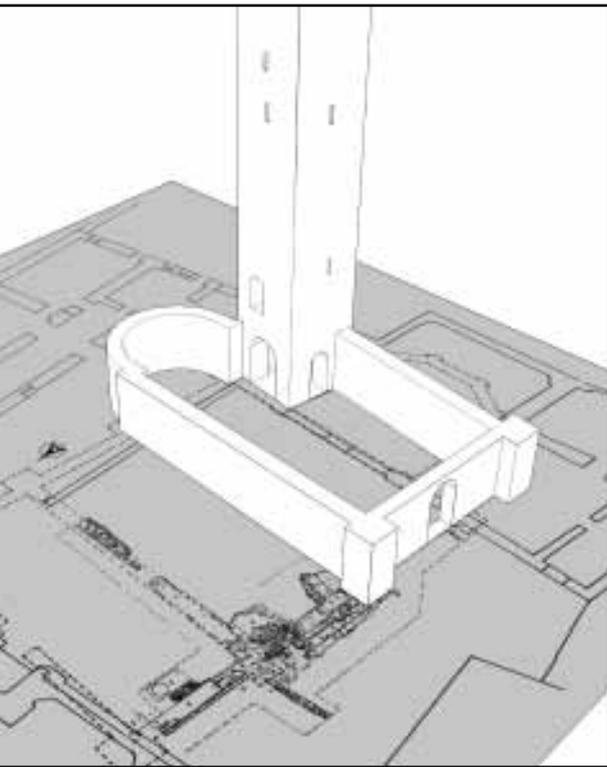
Clusane d'Iseo: gli stessi fratelli Opprando e Alberto due anni più tardi, il 12 luglio 1093, *in loco Iseo*, donano a Cluny la loro parte di una cappella costruita *in loco Clizano*, consacrata in onore dei santi Gervaso e Protaso, e tutte le case, i terreni e le decime pertinenti alla donazione della loro parte. Nell'atto parallelo in cui Agnese moglie di Alberto, uno dei donatori, promette di rinunciare ai suoi diritti sui fondi donati a Cluny dal marito e dal cognato, viene menzionato il Priore Davide che, secondo Guffanti, è sicuramente il Priore d'Argon, il propagatore dell'Ordine cluniacense in Lombardia, che nel medesimo anno firma la donazione fatta da Alberto da Pontida a Santa Maria di Cantù e che dieci anni prima aveva fatto venire da Cluny Gerardo a fondare il monastero di Vertemate. Da Argon, infatti, dipende la cappella di Clusane nella prima metà del XII secolo come si ricava dalle Bolle di Callisto II del 21 aprile 1120 e di Onorio II del 1125. In tale Bolla è nominata una cappella, non un monastero che eppure doveva essere stato costruito dal 1112 al 1113. Nel catalogo del 1367 Clusane d'Iseo appare come un priorato unito a Provaglio. Nel 1460 diventa commenda.

Capodiponte: non sappiamo la data precisa della fondazione del Priorato di San Salvatore di Capodiponte in Valcamonica, perché manca l'atto di donazione. Fu però sicuramente fondato prima del 1095, perché nella Bolla di Urbano II viene citato tra le Obbedienze di Argon. Non è più nominato tra i possedimenti di Argon nelle Bolle di Callisto II del 1120 e di Onorio II del 1125, probabilmente proprio perché all'inizio del XII secolo diventò un priorato indipendente. Nel secolo XVI i beni del Priorato di Capodiponte vennero uniti al beneficio del Canonico arcidiacono del Duomo di Brescia.



Immagine tratta da: A. ARCHETTI, *San Paolo del lago. Notizie storiche, leggende, curiosità di un'isola del lago d'Iseo*, Brescia 2003: il monastero dopo le prime demolizioni del Galbiati (dopo il 1883).

La scheda è ricavata da M. L. GATTI PERER, *Testimonianze della cultura cluniacense nel bresciano*, in M. BETTINELLI BERGAMASCHI [a cura di], *Medioevo monastico nel bresciano: da Cluny alla Franciacorta*, Brescia 1996, p. 167 e sgg. Nel volume mi sembrano rilevanti, rispetto ad alcuni problemi da me accennati, i saggi di M. BETTINELLI BERGAMASCHI, *Medioevo monastico, fra storia e storiografia* (in particolare pp. 34-37) e di C. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico. Secoli X e XII*.



La pieve romanica di Sale Marasino nella ricostruzione grafica dell'arch. Dario Gallina

## LA RETTORIA DI SAN PIETRO E PAOLO DI PREGASSO

Il termine pieve deriva dal latino *plebs*, nel significato che la parola ha assunto, a partire dall'epoca longobarda, sia di nucleo di popolazione cristiana sparsa nella campagna, concepita anche sul piano civile e sociale, sia di preciso luogo di culto fornito di fonte battesimale e di cimitero<sup>35</sup>.

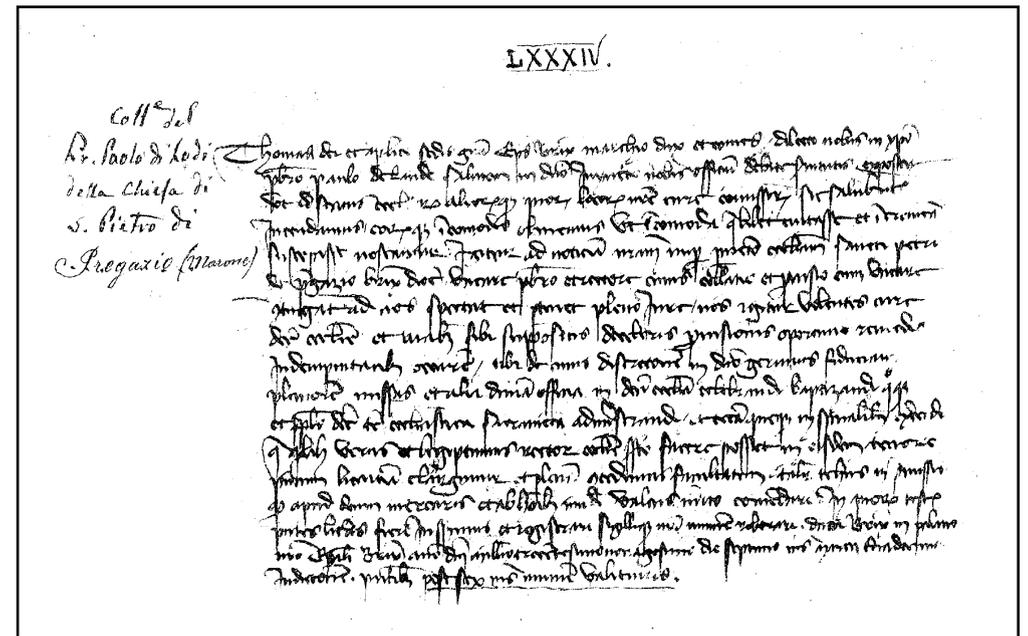
Il momento di formazione della pieve, in senso strettamente territoriale, sembra essere nell'epoca carolingia, ma è certo che le premesse della pieve siano state poste anteriormente, già nel IV-V secolo, almeno per alcune delle zone rurali del milanese: centri commerciali, amministrativi, religiosi, viari, portuali divennero i primitivi centri di irradiazione dell'evangelizzazione al di fuori delle città.

Nella pienezza del suo significato il termine *plebs*-pieve ha indicato una porzione ben definita di popolazione e di territorio della diocesi, pastoralmente autosufficiente, subordinata al vescovo che vi era presente e agiva mediante il ministero del clero locale da lui incaricato di amministrare i sacramenti, di celebrare il culto, di catechizzare i fedeli, di assistere i bisognosi e di formare i futuri membri del clero. Questa pienezza di contenuto dell'istituto pievano si è verificata nei secoli IX-XIII, durante i quali il clero pievano era organizzato in vita comune nelle canoniche, fino alla frammentazione del territorio e della popolazione pievana per il progressivo distacco delle *ecclesiae subiectae*, riconosciute in seguito come parrocchie (tra il XIV e il XVI secolo nella Riviera bresciana del lago d'Iseo). La pienezza di contenuto non coincise peraltro con l'uso del termine stesso di *plebs*, al posto del quale poteva coesistere nell'uso, quello di parrocchia.

Con il declino dell'istituto pievano, la dignità prepositurale al pari dell'arcipresbiterale e della vicariale vide crescere il suo valore onorifico a scapito di quello funzionale<sup>36</sup>. E, infatti, nel 1448, quando il processo

<sup>35</sup> Nei documenti medievali dal IX secolo - data la loro natura prevalentemente amministrativa - della pieve emerge un'identità più economico-giurisdizionale che pastorale.

<sup>36</sup> <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/200004/>, anche per la bibliografia).



La collazione di Paolo da Lodi "della chiesa di s. Pietro di Pregazio di Marone"

di autonomia delle rettorie dalla pieve era già avviato, la "Chiesa di San Zenone di Sale Marasino, chiamata Pieve" sente il bisogno di affermare i propri diritti e proprietà<sup>37</sup>.

Il 7 marzo 1390 il vescovo di Brescia (dal 1388 al 1397) Tommaso Visconti conferisce<sup>38</sup> a "Pietro da Lodi<sup>39</sup> la chiesa vacante di San Pietro di Pregasso con titolo di rettore con facoltà di celebrare i divini uffici, battezzare e amministrare gli altri sacramenti, concedendogli piena autorità"<sup>40</sup>.

A questa altezza cronologica, la parrocchia di Marone è dunque, sostanzialmente e non solo formalmente, separata dalla pieve di Sale Marasino (amministrare il battesimo era una delle prerogative dell'istituto pievano).

Nel 1450, il 19 gennaio, il rettore Bartolomeo da Potenza censisce il

<sup>37</sup> G. ZILLANI, [a cura di], *Il patrimonio della pieve di Sale Marasino nel 1448*, in *Vieni a casa* 9, Brescia 1994, p. 9 e sgg. La pieve di Sale Marasino aveva varie proprietà disseminate in tutta la pievania: in particolare a Marone (*Commune de Pregatio*) possedeva nove appezzamenti di terreno (che però non erano coltivati da maronesi, perché nessun cognome di Marone compare tra coloro che pagano livello alla pieve). *IBIDEM*, pp. 27-29.

<sup>38</sup> La collazione è il conferimento degli ordini sacri o di un beneficio ecclesiastico.

<sup>39</sup> Che diventa, quindi, il primo rettore-parroco di Marone conosciuto.

<sup>40</sup> Archivio Vescovile di Brescia (AVBs), Reg. Canc. N° 2, p. 64. Registro pergamenaceo "Breviarolum seu acta cancelariæ episcopalis brixice per iacobinum ab ostiano notarium et cancellarium". Il documento è stato trovato da Luisa Guerini, che ringrazio sentitamente per avermelo trasmesso.

Beneficio di “*S. Petri de Pregatio*”<sup>41</sup> - piuttosto consistente e composto, oltre che dagli arredi (scarni) della chiesa, di 65 appezzamenti di terreno.

In un successivo inventario del Beneficio - redatto il 7 gennaio del 1576 su iniziativa del rettore Giacomo Clerici, in ottemperanza delle direttive del 1575 emanate dal Vescovo Bollani, e denominato “*Designamento de Beni della Chiesa Parrocchiale di Marone, olim [una volta] S. Pietro*”<sup>42</sup> - si sancisce il definitivo spostamento della parrocchiale a Marone. Viene espressamente specificato che la stesura del documento è avvenuta “*in domo ecclesiae de Marone, sita in terra de Marone in contrata S.<sup>to</sup> Martini Riviera Isei, Districty Briscia*”, anche se all’interno del documento Giacomo Clerici è chiamato *rector ecclesiae S. Petri de Pregatio seu de Marono*. Il documento è particolareggiato e riporta il tipo di coltivazione dei terreni, la loro posizione, i confini e l’estensione. Complessivamente, nel 1576, la parrocchia di Marone possiede 39 appezzamenti di terreno per una superficie di 16,45 piè (5,48 ettari) e ha 11 appezzamenti, affittati con contratto di enfiteusi (per un’estensione di poco più di un piè), da cui ricava redditi in denaro e in natura. Inoltre la parrocchia possiede, a Marone, in contrada San Martino “*unam domum, seu plure domus*”, un’ampia casa con finestre, in muratura, con involti, solaio, tetto in coppi, loggia e corte (la canonica); a Pregasso, affitta a Santino Cristini, per 29 soldi, “*uno sedimine, horto et canipale*”, ovvero una casa con orto e bottega. Infine vi sono tre legati, di cui uno in denaro e due in natura (miglio e cera).

Le due case, la *caneva* (bottega) e, soprattutto, i contratti di affitto non compaiono nel Beneficio del 1450 e ciò mi pare sintomo di un’avvenuta trasformazione, in senso più articolato dei rapporti economici.

Nell’estimo del 1641 le proprietà della parrocchia di San Martino ammontano a 36 appezzamenti per complessivi 19,9 piè (6,63 ettari), del valore di circa 1300 lire planette; la parrocchia riscuote, inoltre, 14 livelli (enfiteutici e/o censuari), sia in denaro che in natura, sul capitale di 911 lire, possiede la canonica a Marone e due casette a San Pietro, una per il parroco e l’altra per l’eremita.

<sup>41</sup> AVBs, 1450, 19 gennaio, *Sancti Petri de Pregatio*, Ufficio Cancelleria. Ringrazio Luisa Guerini per avermi trasmesso il documento. Nel documento è indicato il tipo di coltivazione (prevalentemente arativa e olivata), la localizzazione (la contrada) e i confini; non è riportata l’estensione.

<sup>42</sup> Archivio Parrocchiale di Marone [APM], *titolo XII/1/1, Miscellanea: Beni e diritti della parrocchia di Marone, b. Beni della Chiesa di Marone 1576 e b. Diritti e proprietà della Chiesa di S. Martino*, quest’ultimo parziale trascrizione posteriore del manoscritto del 1576, in cui però risultano “52 appezzamenti di terreno per una superficie di 22,53 piè (7,51 ettari) e 12 appezzamenti, affittati a livello (per un’estensione di poco più di tre piè), da cui la parrocchia ricava 24 ½ lire e circa cinque some di frumento. Inoltre la parrocchia possiede, a Marone, in contrada San Martino “*unam domum, seu plure domus*”, un’ampia casa con finestre, in muratura, con involti, solaio, tetto in coppi, loggia e corte (la canonica); infine, a Pregasso, affitta a Santino Cristini, per 29 soldi, “*uno sedimine, horto et canipale*”, ovvero una casa con orto e bottega”.

I rettori-parroci di San Pietro furono:

*Paolo da Lodi*, rettore dal 1390 riceve dal vescovo la facoltà di amministrare i sacramenti (battesimo innanzitutto) che precedentemente erano privilegio della pieve di Sale Marasino.

*Bartolomeo de Potentia* era rettore di San Pietro di Pregasso nel 1448: compare nell’inventario del Beneficio della Pieve di Sale Marasino e fa redigere il primo inventario conosciuto del Beneficio parrocchiale.

Il parroco della transizione fu *Giacomo Zatti* di Zone che, secondo il Guerrini, ebbe forse il beneficio di Marone in commenda (prima del 1562) e si fece sostituire in esso da un vicario. Morì o rinunciò nell’aprile 1572. La parrocchia di Marone è attestata sotto il titolo di san Pietro nel *Catalogo Queriniano* del 1532, e poi, come risulta dalla visita Pandolfi del 1562, nella chiesa di San Martino di Marone. Lo spostamento della parrocchiale da Pregasso a Marone avvenne dunque tra il 1532 e il 1562 (secondo Daniela Omodei<sup>43</sup> lo era già nel 1534).

Altri parroci importanti per la chiesa di Pregasso furono:

*Fabrizio Cristoni* di Farfengo, nominato per concorso il 6 maggio 1572, fu poi promosso arciprete di Sale Marasino.

*Giacomo Clerici* mantovano (è parroco durante le visite pastorali di Domenico Bollani e Carlo Borromeo), come «*rector ecclesiae S. Petri de Pregatio seu de Marono*» compie il «*designamentum bonorum ecclesiae S. Petri de Marono*» il 7 gennaio 1576 [...]. Il parroco Clerici morì nel novembre 1594 e nell’editto di concorso si cambia il titolo «*ecclesia parochialis S. Martini alias [vale a dire, ndr.] S. Petri de Marono*», ovvero è modificata la dedicazione della parrocchia che dai Santi Pietro e Paolo passa a San Martino.

Don Gianni Albertelli, nel bollettino parrocchiale del Luglio-Agosto 1980 scrive: “Verso la metà del 1500 avviene il passaggio della parrocchia da S. Pietro in Pregasso a S. Martino in Marone. [...] Marone aveva 757 anime e le Chiese di S. Pietro in Pregasso (primitiva parrocchiale), San Martino, San Bernardo in Calpiano e Santa Maria della Rota. Il Parroco che discende da San Pietro di Pregasso a San Martino di Marone è Giacomo Celeri, mantovano (1576-1594). Egli ottiene dal vescovo di Brescia, supplito dal provicario Arrivabene, il decreto per il trasloco della casa parrocchiale, dal quale si deduce che mentre la chiesa ufficiata era quella di San Martino, la canonica invece era rimasta in San Pietro. È ancora il parroco Celeri che fa l’inventario dei beni ecclesiastici della Chiesa di San Pietro di Marone”.

*Giacomo Guerini* di Marone (1594 - m. 10 febbraio 1624): fece redigere nel 1621 un altro inventario del beneficio. Tra il 1599 e il 1609 fece costruire il campanile.

*Antonio Giordani* curato di Sale (1624 - m. post 1641). È il rettore che compare nell’estimo del 1641.

<sup>43</sup> DANIELA OMODEI, *Contributo alla catalogazione delle pergamene del Sebino: le pergamene dell’archivio parrocchiale di Marone*, Università Cattolica di Brescia, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, Anno accademico 1997-98.



Le pievi bresciane nel XIV secolo

Nelle sue origini e sviluppi, il processo di separazione delle singole rettorie dalla pieve di Sale Marasino è sufficientemente noto<sup>44</sup>: sulla base del documento del 1390, soprattutto in quanto conferisce al rettore di Pregasso il diritto di battezzare, è possibile datare dal XIV secolo l'effettiva autonomia della parrocchia maronese dalla pieve di Sale Marasino.

L'influenza dei monaci cluniacensi sminuiva l'importanza delle pievi e del potere vescovile<sup>45</sup>: il prevalere delle istanze papali sull'Impero (cui i benedettini erano legati) e la decadenza di Cluny nella zona sebbina, rinforzano il potere vescovile e l'istituto pievano proprio

nel momento in cui emergono maggiormente le richieste autonomistiche delle singole chiese, a discapito dei fondamenti stessi della pieve, l'amministrazione del battesimo e la riscossione delle decime (nel 1448, infatti, non vi è fatto cenno, e le riscossioni della pieve di Sale Marasino si riducono ad affitti, censi - tra i quali la cera per il culto - e alla manutenzione dell'edificio). Il diffondersi del censo come forma del prestito e del livello riscattabile coincide con il propagare nella zona del francescanesimo (fedele al papa e ai vescovi). Il rilievo assunto dal francescanesimo nell'ambito sebbino è testimoniato dal culto di san Bernardino e di san Simonino, che a Marone ha precoci testimonianze iconografiche negli affreschi di Vello e della Madonna della Rota.

Probabilmente, proprio in questa riaffermazione, sia pure solo formale, del ruolo della pieve di Sale Marasino va letta la denominazione di "Vallis Renovata" data, nei documenti, alla pieve stessa<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Sulla transizione dalla pieve alla parrocchia v. M. PENNACCHIO, *Vicende di una parrocchia. La società religiosa a Sale Marasino in epoca moderna (sec. XVII-XVIII)*, in *Vieni a casa* 8, Brescia 2001 e M. PENNACCHIO, *Dalle pieve alla parrocchia nelle visite pastorali del '500: alcune note*, in R. PREDALI [a cura di], *Marone tra 1500 e 1600...* cit., anche per la bibliografia. Vedi anche P. GUERRINI, *La Pieve di Sale Marasino*, rist. anast., Esine (Bs), p. 43 e sgg.

<sup>45</sup> Cfr. G. ANDENNA e R. SALVARANI cit.

<sup>46</sup> R. SALVARANI, in *Le pievi dell'area gardesana e della Valsabbia*, cita la *Vallis Renovata* come esistente in provincia di Brescia senza identificarla con Sale Marasino; OLIVIER GUYOTJEANNIN, *Les lois dusang et du patrimoine. Un détournement d'héritage dans la noblesse bresciane à la fin du XII siècle*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen-Age, Temps Modernes*, T. 99, n. 2, 1987, pp. 765-791, (in *persée.fr*) la indica come pieve bresciana non identificata, dedicata a san Cassiano.

Lo spostamento della sede della parrocchia da una chiesa all'altra nello stesso comune risponde a dinamiche diverse, più locali e direttamente demografiche, sociali ed economiche.

Nel XIII secolo, e fino alla metà del XV secolo, i riferimenti istituzionali (Vicinia, Comune Rurale) rimangono localizzati nei borghi di Martignago, Marasino e Pregasso rispetto ai loro porti (Sulzano, Sale e Marone)<sup>47</sup>.

Tra 1200 e 1600, nel territorio di Marone - e più in generale in tutta la Riviera del Sebino occidentale - avvengono notevoli mutamenti: lo sviluppo economico<sup>48</sup> determina la diversificazione di ruoli tra Pregasso (famiglie Zanotti e Cristini), sede originaria della Vicinia, Vesto (famiglia Guerini) e Collepiano (famiglia Bontempi), da un lato, e Ponzano e Marone (famiglie Ghitti, Gigola e quelle dei cittadini<sup>49</sup>), dall'altro. Nel primo gruppo di agglomerati urbani l'economia è esclusivamente agricola mentre, tra Ponzano e Marone, prende forma la direttrice della *Sèstola*<sup>50</sup> e cresce la manifattura molitoria e laniera<sup>51</sup>. I molini di Marone macinavano cereali per la Franciacorta e le derrate erano trasportate via lago. Crebbero i "folli" per la feltratura dei pannilana prodotti a Sale Marasino<sup>52</sup>. È, inoltre, documentata l'esistenza di un forno fusorio (attivo prima del 1573 e chiuso prima del 1636<sup>53</sup>).

Le conseguenze di questi processi socio-economici furono, tra le altre, la decadenza di Pregasso come centro amministrativo - la Vicinia<sup>54</sup> si sposta a Marone probabilmente anche in seguito alle pressioni dell'emergente famiglia Ghitti - e lo spostamento della sede parrocchiale a Marone.

L'avvenuto spostamento del baricentro della vita economica e sociale da Pregasso a Marone è comunque attestato dalla cartografia dal XV secolo in poi: nelle mappe storiche compare sempre e solo il toponimo Marone.

<sup>47</sup> Nel *Liber Poteris* di Brescia, è ricordato che, nel 1280, alla manutenzione di Ponte Crotte dovevano contribuire fra gli altri "homines de Sixano (Siviano), de Pesheriis (Peschiera), de Iseo, de Pulxono (Pilzone), de Martignago, de Pregatio, de Marasino, de Zone, de Vello, de Isoletta loci Isei". G. ROSA, *La storia...* cit., p. 32; v. anche le notizie sui comuni di Sulzano, Sale Marasino, Montisola, Marone, Zone e Vello in *Lombardiastorica*.

<sup>48</sup> G. ROSA, *La storia...* cit., p. 31: "Le leghe per le lotte contro le pretese imperiali intrecciarono i rapporti commerciali fra le popolazioni lombarde, e quando pacificate se ne aumentò la popolazione, si posero alacremente a riattare le vie, a gettare ponti, a cavare canali irrigatori e da trasporto. Aumentarono quindi le ricerche dei metalli, del legname, dei prodotti agrari, vino, olio, biade, lino, canape, e dei tessuti di lana e di lino. Onde l'incremento dei mercati d'Iseo, di Lovere, di Pisogne e di Sarnico". Vedi anche R. PREDALI [a cura di], *Marone tra 1500 e 1600: l'antica parrocchiale*, Marone (Bs) 2008 e R. PREDALI [a cura di], *Marone, immagini...* cit. Inoltre il movimento delle autonomie comunali e l'allentamento dei legami feudali, favorendo la mobilità della manodopera, determinano anche l'aumento dei rapporti tra realtà economiche simili: tra Marone e Gandino, Albino e Leffe (centri storici lanieri della bergamasca) vi sono stati rapporti la cui data di origine andrebbe verificata (già nel 1448 compare un *Antoniotto Scarpa da Gandino* possessore di terreni a Marone). V. nota 44. I flussi migratori da e verso il lago sono tutti da studiare: per es.: G. A. OLDELLI, *Dizionario Storico-Ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano 1807, p. 287: "RIVA San

Vitale. Questa Comune vanta tre Uomini finora (cred'io) affatto ignoti, i cui nomi per altro sono degni di onorevole ricordanza; siccome quelli, che si sono distinti in genere di studio, e si arte non troppo comune sino verso il 1400. Questi sono *Martino da Riva* Ingegnere nella costruzione di flotte navali, e *Giorgio e Abondio da Riva S. Vitale* valenyo fabbricatori, e ristoratori di navi da guerra. Nella costruzione delle medesime (navi da guerra) erano eccellenti sopra gli altri *Comaschi* (così scrive il più volte citato Rovelli (Storia di Como, Part. 3, Tom. I Epoca XIII. Cap. I pag. 81). I quali perciò venivano a lontane parti, ora per la ristrutturazione, ed ora per la fabbrica di navi in servizio delle flotte Ducali, e fra questi vediam nominati sotto l'anno 1418 *Martino da Riva* ingegnere (Ex cit. Litt. Magystr. 5 Feb. 1418) [...] e nel 1427 *Giorgio, ed Abondio da Riva S. Vitale* [...] tutti spediti a riparare la Ducal flotta sul lago d'Iseo (Litt. Capit. Lac Isei, et ejus locum t. 27. Sept 12. Oct. 2. Dec. anno 1427. Reg 4. fol. 68. 72. Et 97.)". Vedi anche le ricorrenze, nei paesi lanieri bergamaschi, dei cognomi Zanotti e Guerini.

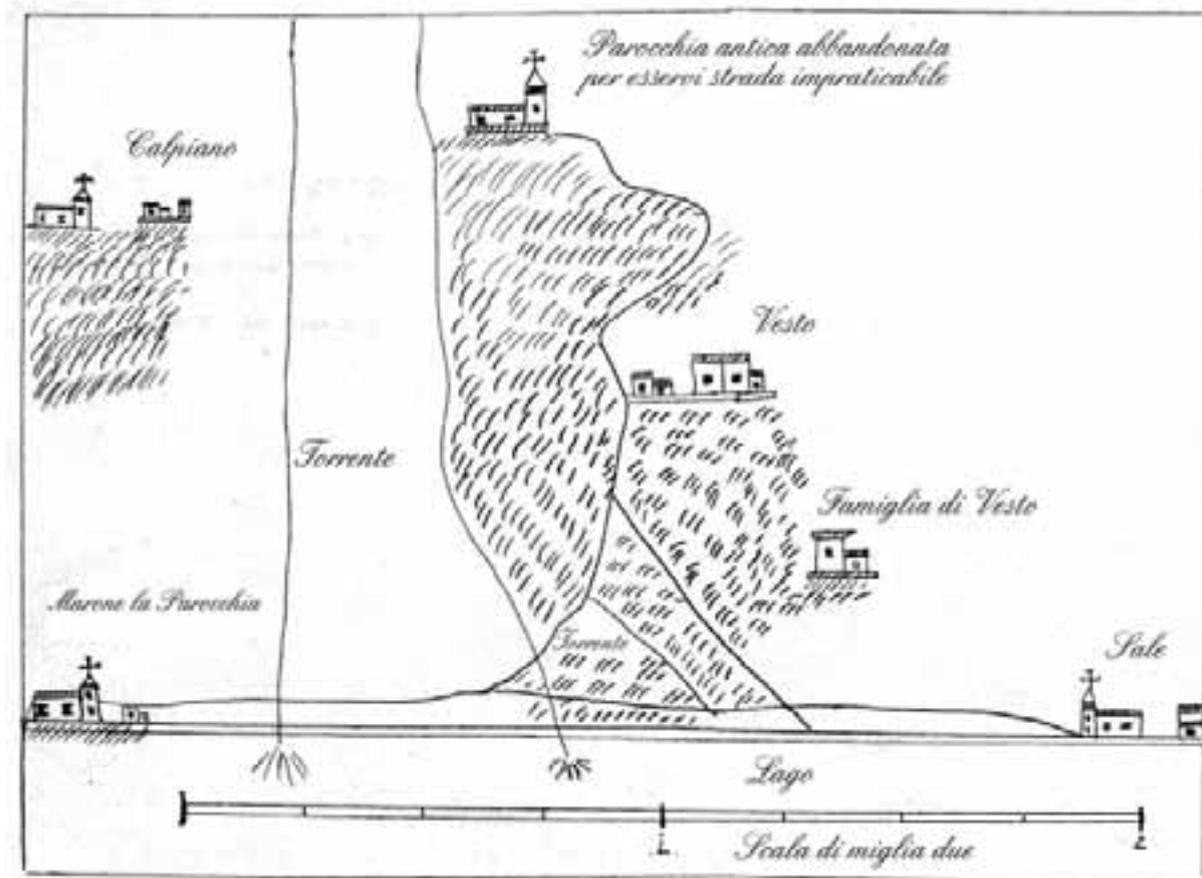
<sup>49</sup> A. A. MONTI DELLA CORTE, *Fonti araldiche e blasoni che bresciane, il registro veneto dei nobili detti rurali od agresti stimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498*, suppl. ai Comm. Dell'Ateneo di Bs, 1962: "In MARONE / Nobiles habitantes ut supra in tempore adepti domini ut supra. / Hieronimus et Andres q. Antonii de Marono / Bernardus Antonii de Marono / Benvenutus q. Antonii (de Marono ?) / Heredes q. Antonii de Marinis de Claris Firmus q. Antonii de Marono / Franciscus q. Nicolini de Cresinis de Panatis / M. Ioames Petrus fisticus; et heredes Bernardi; et heredes Iacobi / del Mazo de Faustinis de Ripa". De Cresinis di trovano anche a Vello, Sale (de Ripa) e Pompiano. Per il 1573 v. Estimo 1573, e-book, Marone 2005, o Archivio Storico del Comune di Marone; l'estimo del 1641 è in ASBs e in Archivio Parrocchiale di Marone (una copia fotostatica è nella biblioteca comunale di Marone): le polizze dei cittadini passano, dal 1573 al 1641 da 21 a 15.

<sup>50</sup> Fino all'elettrificazione dei processi produttivi (XX secolo) la localizzazione delle unità produttive era determinata dalla disponibilità di forza motrice, materie prime e manodopera.

<sup>51</sup> La via di comunicazione privilegiata per il trasporto delle merci della Valcamonica e della Riviera Sebina era quella lacustre: in questo senso, il ruolo della via valleriana è, a mio avviso, sopravvalutato. Considerando il paesaggio e la proprietà agricola della Riviera occidentale del lago d'Iseo, si può ritenere che l'agricoltura fosse (eccezion fatta forse la produzione di olio, di cui sempre si lamenta il contrabbando) di autoconsumo, mentre le attività molitorie e tessili erano - probabilmente fin dall'inizio - finalizzate al commercio.

<sup>52</sup> G. ROSA, *La storia...* cit., pp. 51-81-111: "Il 28 novembre del 1452 gli uomini di Zone, di Pregas, di Sale, di Martignac, di Pulzone mandarono Martino Blandi e Cristoforo de Gigolis a giurare fedeltà al duca al campo presso Orzi Nuovi nelle mani di Angelo da Rieti. Ottennero esenzione da' imbottato e da bolletta per quattro anni; licenza di condurre ad Iseo e per tutta la quadra loro panni di lana senza dazio. Passati poi i quattro anni dovevano pagare al ducato duecento lire annuali. [...] Nel secolo XVII era ancora fiorente la pastorizia pecorile nei monti cingenti il Sebino, e frequenti contese seguivano pei limiti dei pascoli. Una ducale del 1669 concede a Marone, che dice *luogo alpestre ed incolto*, di affittare i pascoli suoi solo alle pecore proprie. Altra ducale del 1682 fa concessione simile agli abitanti di Sale. S'argomenta da ciò che Venezia provvedeva agli interessi privati degli abitanti godenti quasi gratuitamente i pascoli, che si andavano estendendo anche nei boschi deprezzati perché nel 1630 fu abbandonato il forno del ferro fusorio a Marone. Nel 1721 poi il Senato veneto concesse a Zone di far pascolare liberamente le pecore nei suoi monti incolti. Onde s'argomenta che già volevansi limitare i pascoli delle pecore nei rispetti agricoli e forestali. [...] Ne1 1591 Venezia, per favorire il lanificio della Riviera d'Iseo sollevò da dazio le lane passanti da comune e comune per essere fabbricate. Nel 1670 richiamò quelle prescrizioni. Ma già i panni di Schio, di Treviso, di Gandino eclissavano i nostri. Sale e Marone ricattavano dandosi a fabbricare *Valenzane* o coperte di lana col sistema recato da un Confalonieri di Monza, da Roma nel 1560. Nel 1840 fra Sale e Marone si fabbricavano annualmente intorno a quarantamila coperte di lana".

<sup>53</sup> R. PREDALI [a cura], *Marone tra 1500 e 1600* cit.; v. anche G. ROSA, *La storia...* cit., p. 60. G. ROSA, I feudi ed i Comuni della Lombardia, Bergamo, 1857, p. 281 sostiene: "Nel 1600 la Valle Camonica avea 6 forni e 70 fucine, mentre erano già spenti i forni fusorii più meridionali di Adrara e di Marone, attivi nel 1300 [...]". Le normative legislative contenute negli Statuti influenzavano notevolmente le dinamiche economiche: negli statuti di Brescia del 1200



carta topografica della parrocchia di Marone (copia). AVBs BQ MS FV 6 (m5 m21)

F. ODORICI, *Storie bresciane* ... 7 cit., p. 118, per esempio, si imponeva che, nel mercato di Iseo, alcune merci rilevanti (legno) seguissero la direttrice nord-sud (forse è per questa ragione che nel Trecento poteva esistere il forno fusorio di Marone); "[...] 147. Item ... ut nullo modo ligna trabantur vel conducantur per Oleum ab Yse in zsum, neque societas inde fiat ad ligna vendenda neque dentur vel trabantur per consilium vel arengum".

<sup>54</sup> G. DA LEZZE, *Il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'Esemplare Queriniiano H. V. 1-2, II*, stampa anastatica, Brescia 1973, pp. 486-487: "Il comun fa' tre Sindici, che governano la Terra, Massaro che scode, et paga, et il Nodaro, che tien conto, ballotati dalla vicinia, et così anco un Console, che tutti hanno qualche poco di salario".



Particolari di carte del Territorio bresciano dei secoli XV e XVI che riportano il toponimo Marone.





## LA RETTORIA DEI SANTI PIETRO E PAOLO DI PREGASSO NELLE VISITE PASTORALI DEL 1500

Nel 1567 la chiesa di San Pietro, definita parrocchiale antica, “è abbandonata e semidiroccata poiché non molto distante ne fu edificata un'altra dal Comune e dal Rettore”, Giacomo Zatti, che è precedente ricordato quale “rettore di San Pietro di Marone”: negli atti della visita Bollani risulta che l'attuale chiesa e la casa annessa sono in costruzione - “della chiesa iniziata sia portata a termine l'edificazione”: inoltre, sono in realizzazione “muri per altre costruzioni”, una stanza per il rettore e una per il romito - e viene ordinato che la vecchia chiesa “sia chiusa in modo da escludere l'accesso alle parti in rovina”, ma si indica anche di restaurarla: “[...] si tolgano i legni e si restauri il tetto, si posino delle tavole di legno alle pareti, e si imbianchi tutta la chiesa, il presbiterio sia restaurato e dipinto”<sup>55</sup>.

Ma da una nota a margine dello stesso documento<sup>56</sup>, scritta nel 1578, risulta che - sia il rettore di Marone, Giacomo Clerici, che il Comune, nella persona del console Antonio Ghitti - ritengono la ristrutturazione impossibile, per cui si deve procedere alla sua demolizione (“*destruendam esse et destrui debere*”), ma che le sue macerie - e le risorse economiche che si volevano usare per il restauro - contribuiranno al cantiere di quella nuova.

Nel 1573 non si parla di costruzione della nuova chiesa né di due chiese distinte, limitando le osservazioni al culto<sup>57</sup>.

Nel 1578 la descrizione della nuova chiesa è piuttosto precisa: “*Si trova situata al culmine di un colle sopra il lago, abbastanza ampia, ha quattro finestre con grate di ferro, due poste a destra dell'altare e due a sinistra; ha una porta ampia e due più piccole che stanno in mezzo alle pareti laterali di fronte l'una all'altra. [...] Ha un campanile posto lontano dalla chiesa, con una campana. [...] L'apertura nel pavimento per la cisterna che si trova in mezzo alla chiesa sia colmata, in modo che non disonori la chiesa né rechi incomodo. Si elimini l'altare semidiroccato con*

<sup>55</sup> 1567, 1 Ottobre, visita pastorale del vescovo Domenico Bollani: i testi completi delle visite pastorali cinquecentesche sono pubblicate in R. PREDALI, *Marone tra 1500 e 1600...* cit., p. 92 e sgg.

<sup>56</sup> “*die 27 mensis aprilis 1568 reverendissimus dominus dominicus Bollanus prexens in eius veridarius episcopalis palatii Brixie ita instante reverendo domino presbitero Jacobo rectore ecclesie de Marono et Antonio de Gittis consule Communis et hominum dictae terre mandavit suprascrittam ecclesiam Sancti Petri penitus destruendam esse et destrui debere et ex eius cementis aliam iam ceptam perfici cum declaratione quod dictus dominus presbiter Jacobus rector teneatur expendere illud totum quod expendere tenebatur in dicta ecclesia Sancti Petri pro eius reparatione in dicta ecclesia que cepta reperitur omni meliori modo. Presentibus reverendissimo < iuris > utriusque doctore domino Ludovico Arivabeno archipresbitero plebis Canneti et domino Ioanne de Franciscis familiaribus”.*

<sup>57</sup> 1573, 3 Ottobre, visita pastorale di Cristoforo Pilati.



La chiesa dei Santi Pietro e Paolo in un affresco seicentesco

*capitello posto fuori dalla Chiesa, quando sarà stato costruito il campanile per le campane*". Per quanto non ancora del tutto finita, mancando ancora del pavimento, la nuova chiesa è in avanzato stato di realizzazione e già vi si celebra. L'indicazione di eliminare un altare esterno può significare che la chiesa più antica era stata demolita, e che di essa era rimasto solo il campanile "posto lontano dalla chiesa" e l'altare<sup>58</sup>.

Carlo Borromeo<sup>59</sup>, oltre a rinnovare l'invito a sistemare il pavimento e a chiudere la cisterna "posta nel mezzo della chiesa", invita a recuperare e restaurare l'altare della vecchia chiesa ("sia rimesso in forma l'altare").

Le successive visite<sup>60</sup> (1593, Giovan Francesco Morosini, 1599 Marino Giorgi) ribadiscono l'urgenza di costruire il nuovo campanile.

All'inizio del XVII secolo le chiese di Marone sono la "[...] chiesa curato dal prete di s. Martin con entrata de 100 ducati / s. Pietro in Montagna, et la chiesa della Madonna della Rotta officiate qualche volta / Capella di s. Bernardo oratorio, dove molti si ridducono"<sup>61</sup>.

Dopo la prima metà del XVII secolo, come le fonti documentarie e iconografiche dimostrano, la chiesa e i locali a essa annessi (casa del rettore e casa del romito) sono conclusi<sup>62</sup>: allo stesso tempo è concluso il processo che ha spostato il baricentro della vita sociale, religiosa ed economica da Pregasso a Marone.

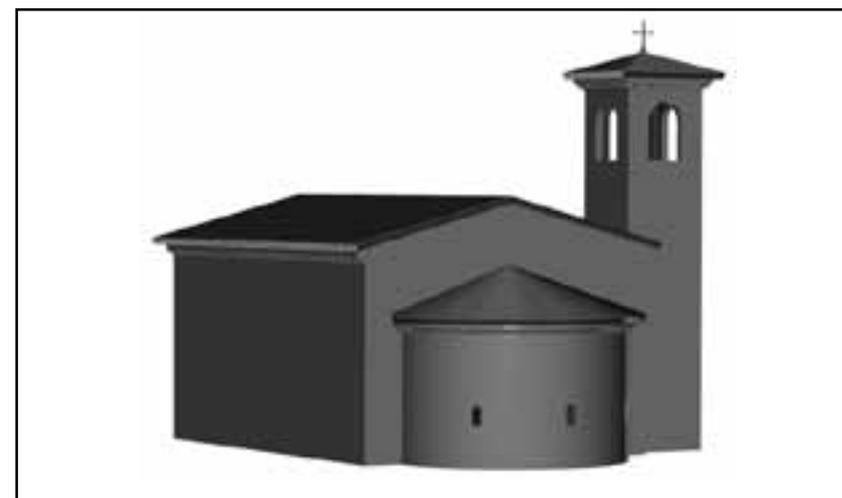
<sup>58</sup> 1578, 24 luglio, Visita pastorale di Giorgio Celeri.

<sup>59</sup> 1580, 13 Marzo, Visita pastorale di Carlo Borromeo.

<sup>60</sup> 1593, 1 Ottobre, Visita pastorale del vescovo Giovan Francesco Morosini. 1599, 11 novembre, Visita di Marino Giorgi.

<sup>61</sup> DA LEZZE, *Catastico...* cit. p.

<sup>62</sup> *Estimo 1641*, cit.: "Una casetta congiunta alla chiesa di santo Pietro, nella contrata di Pregatio d'un corpo solo di casa terraneo, et uno superiore con horto congiunto circondato di muro di tavole otto, con alcuni diruppi intorno à detta chiesa infruttiferi, di tavole cinquanta per uso del Rettore con un'altra casetta d'un corpo solo sotto, et supra con alcune collette per uso dell'eremita di tavole vinti cinque."



in alto: il render dell'aspetto ipotetico dell'originaria chiesa dei Santi Pietro e Paolo.  
in basso: due iscrizioni che riportano la data di conclusione della costruzione del campanile e del restauro (lato nord).

Per quanto è dato sapere allo stato attuale delle ricerche si può sostenere che:

**1.** nel Trecento esisteva già la rettoria di Pregasso e la chiesa cui essa faceva riferimento: l'architettura della chiesa più antica non doveva essere dissimile da quella di molte chiese tardo-romaniche ancora esistenti in Valcamonica e in Franciacorta.

**2.** La costruzione dell'attuale chiesa dei Santi Pietro e Paolo è iniziata verso il 1578, usando parte delle macerie della precedente chiesa (che non era collocata nello stesso luogo, ma pur sempre sullo stesso colle); per pochi anni sul colle di San Pietro vi furono due chiese, quella diroccata e quella in costruzione.



**3.** Per oltre un ventennio dell'antica chiesa rimase il campanile, collocato lontano dalla nuova chiesa: il nuovo campanile è iniziato dopo il 1599 e concluso nel 1605, come attestato dalle visite pastorali e da un'iscrizione.



## POPOLAZIONE E PROPRIETÀ TRA 1500 E 1700

La relazione del Rettore veneto in Terraferma al Senato, del gennaio 1580, segnala bel 20000 morti per contagio nella sola città di Brescia: la popolazione in tutta la provincia - 500000 abitanti stimati nel 1567 (ma già contratti a 460000 nel 1572) - è ridotta “*a non più di 300000 anime [...] la qual diminutione è causata da diversi accidenti, che sono occorsi et per la guerra passata, et per la peste, et per altre infirmità particolari [...] per il che tutti si lamentano, che non si trovano lavoratori, che lavorino le possessioni*”<sup>63</sup>.

La demografia del Bresciano dal 1562 al 1733 - almeno per le stime che ci consegnarono i funzionari dell'antico regime - mette in luce come le pestilenze fossero ricorrenti ed endemiche: 300000 abitanti stimati nel 1562 (di cui 41000 della città capoluogo); 500000 del 1567, che rappresentano in assoluto il picco demografico prima del 1745; ai 460000 del 1572, ai 300000 del 1580 che si mantengono pressoché tali fino alla devastante pestilenza del 1630, che pesò a tal punto che nel 1650 l'intera popolazione bresciana si era ridotta a 164000 unità. Solo il 1733 segnerà, con la risalita della popolazione della provincia a 360000 unità, un lungo considerevole incremento in atto, che si può ritenere concluso nel 1745, anno per il quale il Rettore in Terraferma stima il totale dei “*sudditi*” bresciani in 600000 unità<sup>64</sup>.

Alle gravi cause endemiche (guerre e pestilenze) di questo irregolare (e negativo) andamento demografico va aggiunta la costante penuria di derrate e, soprattutto, di grani che caratterizzò tutto il periodo della dominazione veneziana del Bresciano. Nel 1659 il Rettore Antonio Bragadin riferisce che “*quantunque sia stato questo anno così penurioso che però in quella Città ho mantenuto per la gratia de Dio il Calmiero del Pane [...] Et delli primi della Città si hanno pigliato cura de nutrire li poveri del Territorio in alcune case dove sin bora ghe hanno speso piu de sette millia scudi*”<sup>65</sup>. Tra l'ultimo ventennio del XVI secolo al primo trentennio del XVII avvenne una tale contrazione di braccia utili al lavoro agricolo e un rialzo dei prezzi dei grani talmente enorme, che ne derivò una rivalutazione economica di notevole rilievo delle terre arative e coltivate, rivalutazione che si tradusse in una corsa al loro accaparramento da parte dei ceti proprietari, in un progressivo esproprio dei piccoli contadini possidenti ed in una accentuazione delle povertà, che andò traducendosi in reale miseria.

Il “*formar l'estimo*” era un obiettivo che, in queste condizioni, diventava sempre più necessario per Venezia. I tentativi per raggiungerlo - a partire

<sup>63</sup> C. PASERO, *Relazioni dei Rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI*, Brescia, 1939, p. 169.

<sup>64</sup> Vedi C. PASERO, *Relazioni dei Rettori veneti...* cit. e A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Potestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, 1978.

<sup>65</sup> C. PASERO, *Relazioni...* cit., p. 114.

dall'estimo del 1527 e proseguiti poi con una catena dai risultati frustranti negli anni 1580, 1625, 1628, 1629, 1636, 1637 - ebbero una ulteriore verifica nel 1641, senza, tuttavia, raggiungere i risultati sperati, visto che gli organismi politici veneziani si daranno lo stesso compito per gli anni 1644 e 1667.

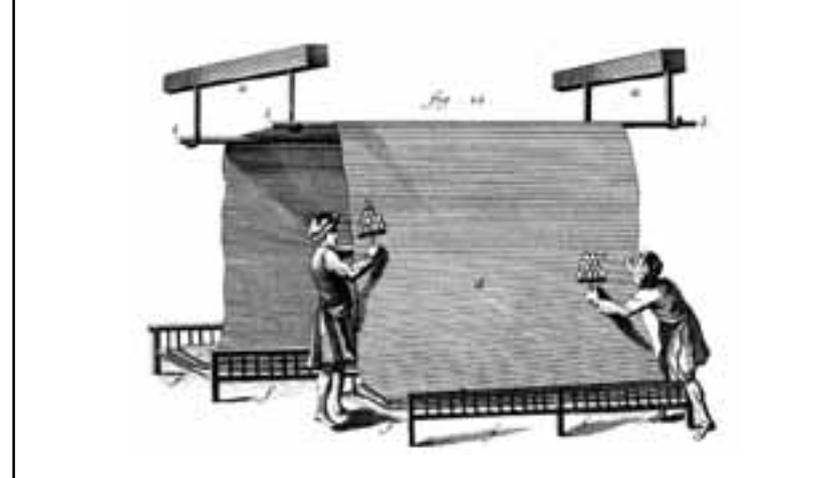
“Terra di Maron [...] de fuoghi n°. 60. Anime 700. de quali utili 180. [...] Sopra la terra vi sono monti alti con boschi in parte, et à basso con terre arradore di valuta le Boschive de scudi quattro, et le arrative migliori 100 ducati il Piò, essendovi solamente 200 Piò tra li Boschi, et terreni, che si coltivano. Ruode 18, Mulini sopra l'Acqua della Sestola, la qual nasce nelle Montagne, et passa per la terra de raggioni de particolari, facendosi in esse quantità de carboni. [...] Il commun fa tre sindici, che governano la terra, Massaro che scode, et paga, et il Nodaro, che tien conto, ballotati dalla vicinia, et cosi anco un Console, che tutti hanno qualche poco di salario. Hà di entrata 100 ducati, che si cavano da Boschi, et con essi si pagano le gravezze del Commun. Un forno del Pre Palazzo di Pallazzi, dove anco altri vi hanno parte, et alle volte si fa il ferro, mettendovisi la vena conforme al consueto, che si tuol à Pisogni. Buoi pera n° 20 Cavalli da somma X Carrettoni N° 12”<sup>66</sup>.

Il da Lezze, in apertura della sua descrizione della *Terra di Maron*, afferma che i 700 maronesi sono raccolti in “*fuoghi n. 60*”. Il “*fuoco*” era anticamente l’abitazione di famiglia che, in quanto tale, designava l’intero gruppo-famiglia. Se ne deduce che il da Lezze, persistendo nell’utilizzo dell’antica categoria descrittiva del “*fuoco*”, all’inizio del XVII secolo probabilmente già inoperante nei fatti, ci consegna l’immagine di una struttura familiare a ceppo, che vede, cioè, la convivenza di almeno due generazioni della stessa. Si può concludere che ci troviamo in presenza di una famiglia formata da due nuclei parentali diretti e, forse, anche da alcuni membri esterni aggregati in funzione servile.

Il successivo moltiplicarsi negli atti pubblici di omonimie familiari, fatto evidentissimo nell’estimo del 1641, fornisce la conferma di una trasformazione profonda dell’organizzazione familiare probabilmente avviata nel XV secolo, portata a maturazione del XVI e ancora più approfondita dalle conseguenze della peste del 1630. Una conclusione accettabile è considerare, agli inizi del XVII secolo, i “*fuochi*” della comunità come i ceppi originari di famiglie che si sarebbero invece già moltiplicate e scisse, assumendo la configurazione di famiglie nucleari<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> G. DA LEZZE, *Catastico...* cit., pgg. 485-487.

<sup>67</sup> Vedi R. A. LORENZI, *Famiglie consortili e comunità rurale in terra bresciana (secoli XVII-XVIII)*, in R. PREDALI [a cura di], *Marone: immagini...* cit., pp. 203 e sgg.



La garzatura manuale della lana

Gli estimi del 1573 e del 1641 ci forniscono uno specchio di queste dinamiche sociali nella forma che esse presero in una piccola comunità rurale.

anno	XV	1561	1562	1573	1580	1609	1650	1677	1685	1686	1698
popolazione	575	755	~600	650	786	700	935	1112	1060	1060	1099

FONTI: B. Faino, da Lezze, visite pastorali, estimi, P. Guerrini, G. Rosa.

“Si Ritrova di teste ciove de anni 16 sino anne 60 ciove quele dil comune sino Adi 10 Agosto 1641 sono n° cento quaranta sette dico si vede in detto estimo dico testi n° 147 / Li teste foristire si Ritrova in detto comune sino Adi detto n° sette dico\_ teste n° 7” [Estimo 1641].

Nell’estimo del 1573 i cittadini e i contadini più facoltosi hanno case, fabbricati manifatturieri e terreni (questi ultimi quasi esclusivamente) a Marone o a Ponzano: la nuova ricchezza, determinata dalla manifattura e dai commerci pare ormai trasferita definitivamente lungo l’asse della *Sestola*.

Nel 1573 a Pregasso vi sono 10 case di proprietà di *Bertoli di Bonfadi* (polizza 123 vale 40 lire), *Heredi di Bonfadino de Bonfadini* (polizza 115, vale 80 lire), *Antonio di Christini detto il Todesco* (polizza 44, vale 80 lire), *Domenico Cresti* [Cristini] (polizza 27, vale 160 lire), *Herede di Piero di Cristi* (polizza 33, vale 60 lire), *Jacomo di Chresti* (polizza 94, cortivo, vale 100 lire), *Santino di Christi* (polizza 118, vale 80 lire), *Nicoli di Marchesi* (polizza 30, vale 40 lire), *Antonio Zanotto* (polizza 120, vale 60 lire), *Francesco di Zanotti* (polizza 114, vale 90 lire)<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> L’estimo si configurò sin dall’inizio “per capitale”, teso ad accertare lo stato patrimoniale dei singoli individui e non il loro effettivo reddito, facendo gravare il peso fiscale su coloro che possedevano proprietà immobiliari (favorendo pertanto l’elemento artigianale e mercantile, che più disponeva di capitale mobile). Da allora i capifamiglia furono tenuti a denunciare i beni immobili posseduti, gli animali, i crediti, come pure eventuali debiti, per consentire l’accertamento del loro imponibile e fissare le imposte; v. ROBERTO PREDALI, *L’estimo del 1573*, e-book, Marone 2005.

Nel 1641 le famiglie originarie erano così distribuite sul territorio di Marone<sup>69</sup>:

Marone Ponzano e Ariolo	Colpiano	Pregasso	Vesto
Gitti (10/31)	Bontempi (16/20)	Cristini (5/10)	Guerini (17/38)
Cazza (9/10)		Zanotto (5/10)	
Guerini (8+5/38)			
Gigola (11/18)			

Il numero di frazione indica il rapporto tra la sua presenza nella località indicata e il totale del gruppo consortile.

Nell'estimo del 1641<sup>70</sup> si trovano, a Pregasso 22 case i cui proprietari sono: *Chiesa parrocchiale della detta terra intitolata santo Martino, olim santo Pietro di Precatio* (estimo del clero, vale 35 lire); *Bartholomeo q. Giovan Bonfadino* (polizza 101, vale 80 lire); *Giacomo Chrestino q. Battista* (polizza 227, vale 20 lire); *Giovanni q. Franco Cressini cittadino* (polizza 8, vale 60 lire); *Pietro q. Antonio Chrestino* (polizza 95, vale 40 lire); *Christofforo q. Santino Chrestino* (polizza 97, vale 20 lire); *Steffano, et fratelli q. Giacomo Chrestini* (polizza 98, vale 7½ lire); *Giacomo q. Antonio Christino* due case (polizza 100, valgono 50 lire, 40); *Giacomo q. Battista Chrestino* (polizza 102, vale 46 lire); *Giovan et fratello q. Domenico Chrestino et nepoti* due case (polizza 105, vale 129 e 6 lire); *Antonio q. Francesco Chrestino* (polizza 107, vale 72 lire); *Francesco, et fratello q. Antonio Zanotto* (polizza 108, vale 46 lire).

Nel 1573 i cittadini possiedono 13009 tavole di terra e i contadini 109420 tavole (ma il solo Comune possiede 67800 tavole); per quanto riguarda i rispettivi debiti: “*Summa l’havere de Cittadini nella terra di Marone lire 45711\_ Summa il debito de d:i Cittadini lire 138\_ [...] Summa l’havere de Contadini di Marone lire 122.421:\_ Summa il debito lire 12.413:\_*”.

Nell'estimo del 1641 si trova: “*Notta di pio dentro li confini dil comune di Marone come si vede nel estimo presentato nel spetabel del teritorio di Bressia et Anco in questo son pio n° otto cento vinti et tavole novanta tre*

<sup>69</sup> La tabella è tratta da R. A. LORENZI, *Famiglie consortili...* cit., p 217. Lorenzi nota che “La preposizione di famiglia “de” non rimanda [...] necessariamente ad un unico antenato, non ci riporta a nessun fondatore della stirpe, ma segnala l’associarsi di un gruppo all’interno di una comunità distinguibile per una specifica strutturazione economico-sociale, un aggregato *consortile* nel significato strettamente etimologico di quest’ultimo termine, che serviva a designare coloro che godevano indivisamente (“cum”) di terre venute in qualche modo nella loro disponibilità (“sortes”)”.

<sup>70</sup> Da ESTIMO 1641, in Archivio parrocchiale di Marone e, in fotocopia, presso la biblioteca comunale di Marone.



Estimo del 1641 nell'esemplare conservato nell'archivio parrocchiale di Marone

*dico pio\_ 820 t 93 / A debito li originale di comune di Marone con cittadini sina Adi 10 Agosto 1641 lire otto millia cento sette dico\_ 8107*”. Il debito reale complessivo dei contadini assomma però a 9322 lire, mentre quello dei cittadini è di 142 lire.

L’indebitamento degli Originari di Marone è enorme, se si considera che i debiti sono solo in minima parte composti da livelli ereditari perpetui (in genere a favore di una chiesa) e sono soprattutto censi (prestiti garantiti dalla proprietà della terra) e che a contrarre debiti è circa il 50 % dei contadini, quelli con minori proprietà. Ne sono un esempio le due famiglie Cristini e Zanotti: la prima, più ricca, ha proprietà per 7674 lire, crediti per 2260 lire e debiti per 1710 lire; la seconda ha proprietà per 777 lire, non ha crediti e ha debiti per 132 lire; se il rapporto tra debiti e crediti è simile (5,81 e 5,89) nel caso della famiglia Cristini il debito (in censi e livelli) è comunque abbondantemente compensato dai crediti.

Il primo cinquantennio del XVIII secolo non fu certamente un periodo favorevole per la Repubblica di Venezia di cui, ormai da circa 300 anni, faceva parte anche la nostra provincia.

Dal 1701 al 1707 il territorio di Brescia fu a lungo devastato dalle truppe imperiali e da quelle francesi, impegnate nella guerra di successione spagnola, nonostante la neutralità della Serenissima. Dal 1715 Venezia fu impegnata in una guerra sfortunata con l'Impero Turco per il possesso della Morea. Nel 1733 truppe francesi e savoiarde, impegnate nella guerra di successione polacca, saccheggiarono ancora il territorio della nostra provincia benché Venezia fosse di nuovo – inutilmente – neutrale. Il debole atteggiamento della Serenissima in tutte queste vicende era un segno ormai chiaro della decadenza, che si sarebbe conclusa con la caduta della Repubblica nel 1797.

A questi dati negativi di carattere politico, dobbiamo aggiungere altri di ordine economico-sociale: erano in crisi l'industria del ferro e quella delle armi (bloccate dai ritardi tecnologici, dagli alti costi, dai vincoli legislativi che ne ostacolavano la commercializzazione); era in crisi l'industria della seta lavorata (a causa dei cattivi raccolti di bozzoli e degli alti dazi imposti); era in crisi l'industria della lana, i cui centri principali di attività in provincia erano Sale Marasino, Marone e Zone; era appena sufficiente (ma non per il vino) la produzione agricola; il prelievo fiscale che la Repubblica esercitava era forte ed esoso.

Eppure è proprio in questi anni che nella nostra zona notiamo una grande operosità nell'edificazione di edifici sacri: nel 1722 inizia la costruzione della Chiesa Parrocchiale di Marone, nel 1737 si dà inizio alla chiesa parrocchiale di Sale Marasino in concomitanza con la costruzione della chiesa nella frazione di Conche, della chiesa nella frazione di Presso, nonché della riedificazione della chiesa di Maspiano sempre in Sale Marasino; nel 1738 viene rimaneggiata la Chiesa di Iseo; nell'anno 1743 viene costruita la chiesa di Vesto, frazione di Marone; nel 1746 viene costruito un Oratorio, di proprietà privata Baldassari, a Sale Marasino; infine, nel 1758 viene iniziata la chiesa parrocchiale di Sulzano.

Ora, se è senza dubbio vero che opere di questo genere indicano un forte e radicato sentimento religioso nel popolo (sicuramente rafforzato dalla presenza a Brescia – dal 1728 – del vescovo Angelo Maria Querini e dalla sua attività pastorale), è molto probabile che esse testimonino anche di un consistente aumento della popolazione (che rende troppo anguste le chiese preesistenti) e della presenza di una solida realtà economica (che consente forti investimenti di denaro); non a caso a *Bressa et Bressan*, nel 1542, l'Eccellentissimo Senato Veneto stabilì una tassazione di 25.000 ducati che, per la città e il suo Territorio, era la più alta quota imposta alla Terraferma: basti pensare che corrispondeva a quella delle città di Padova e Verona sommate. Tale situazione venne confermata nel 1726.

Se, in particolare, analizziamo la situazione dei paesi della Riviera bresciana del Sebino sino alla metà del XVIII secolo, possiamo leggere l'Estimo Mercantile del 1750 che determina la "tansa", l'imposta sulle

attività mercantili, che va ad aggiungersi al "campatico", l'imposta sulla proprietà fondiaria, che era già in vigore. Questo estimo si riferisce ai comuni del "Territorio", cioè a quelli del lago d'Iseo, della Franciacorta, della zona immediatamente a nord della città, della zona ad est di Brescia fino a Gavardo, della pianura. Il resto della provincia (Valle Camonica, Asola, Lonato, Riviera di Salò, Valle Trompia, Valle Sabbia) e la città di Brescia erano invece "luoghi separati", dotati cioè di una larga autonomia concessa dalla Serenissima.

Nell'Estimo si sarebbero dovuti comprendere tutti coloro che avessero "negozi, traffico, ed industria di qualunque sorte", con le sole esclusioni degli ecclesiastici, dei contadini che lavorassero la terra con le loro mani, delle Arti e di quanti godessero privilegi di esenzione. Su 163 comuni stimati, ben 87 avevano 10 o meno contribuenti.

Dall'analisi delle percentuali di attività emergono "isole di concentrazione" industriale e commerciale: tra esse spicca la "quadra", cioè il distretto, di Iseo, con Iseo (4.00%), Sulzano (3.17%), Marasino (1.95%), Sale (3.08%), Marone (2.57%), Vello (2.45%), Zone (2.05%), Peschiera (2.73%). Ancora, se dividiamo i contribuenti in 3 categorie in base al reddito: *fino a 200 lire venete fascia bassa; da 200 a 700 lire venete fascia media; oltre le 700 lire venete fascia alta*, notiamo che in tutto il Territorio solo 143 persone appartengono al gruppo dei grandi commercianti ed industriali; ebbene, 3 di esse abitavano a Sale, e nessuna a Marone.

COMUNI	Popolaz. 1766-70	Stimati	Percent. stimati	in Lire Estimo	Artisti
Iseo	1299	52	4,00	19300	6
<b>Marone</b>	<b>778</b>	<b>20</b>	<b>2,57</b>	<b>3570</b>	<b>2</b>
Vello	122	3	2,45	210	-
Zone	634	13	2,05	1310	2
<b>Sale</b>	<b>1230</b>	<b>38</b>	<b>3,08</b>	<b>12910</b>	<b>4</b>
Marasino	409	8	1,95	970	-
Siviano	281	3	1,06	390	2
Montisola	361	5	1,38	550	-
Peschiera	365	10	2,73	1150	-
Carzano e Novale	248	3	1,20	330	
Sulzano	409	13	3,17	970	1
Pilzone	193	2	1,03	270	-

Il raffronto tra i dati di Sale e quelli di Marone mostra che il primo ha circa il doppio di popolazione e di stimati e circa il quadruplo di estimo: la produzione e il commercio dei pannilana era esclusivo di Sale, mentre a Marone ci si limitava alla loro feltratura (l'equilibrio tra i due paesi avviene nel XIX secolo).

## Le attività nell'estimo del 1785



Nel 1573<sup>71</sup> a Marone vi erano 14 ruote di mulino in 8 edifici (macine per cereali), 5 folli per la feltratura, un forno fusorio (chiuso verso il 1630), due fucine e una calcara (in dialetto *calchéra*).

Nel 1641<sup>72</sup> vi erano 17 ruote di mulino in 10 edifici, 5 folli, e, anche se non documentata nell'estimo, continua l'attività delle fucine e della calcara.

Nel 1750<sup>73</sup> vi erano 13 ruote di mulino, 11 folli, 1 torchio per la produzione di olio di vinaccioli, una fucina e una bottega.

Più articolate le condizioni presentate dall'estimo del 1785<sup>74</sup>, quando vi sono 12 ruote di mulino, tre macine, 9 folli, quattro torchi, una fornace di calcina e una bottega.

<sup>71</sup> ESTIMO 1573, Archivio storico del Comune di Marone, presso la biblioteca comunale di Marone. Vedi anche R. PREDALI, *Marone tra 1500 e 1600...* cit.

<sup>72</sup> ESTIMO 1641, in Archivio parrocchiale di Marone (Archivio parrocchiale di Marone, b. Titolo IX/5, incanto, 1, Patrimonio Forestieri 1747-1796, Estimo Comunità di Marone 1785, Estimo 1641) e, in fotocopia, presso la biblioteca comunale di Marone.

<sup>73</sup> L. Mazzoldi, *L'estimo Mercantile del Territorio 1750*, Brescia 1966, pp. 145-146.

<sup>74</sup> Archivio parrocchiale di Marone, b. Titolo IX/5, incanto, 1, Patrimonio Forestieri 1747-1796, Estimo Comunità di Marone 1785, Estimo 1641.

	ruote di mulino	Edificio di macinatura	folli	torchio	fornace di calcina	bottega	località
<b>Stefano Guerini q. Gio: Pietro</b>	3						Forno
<b>Bonaventura e fra.<sup>iii</sup> q. Giulio Guerini</b>	4	1	1	2			Rassega, Forno, Piazze, Ponzano
<b>Basta:° q. Lorenzo Ghitti</b>				1°			Forno
<b>Batta: q. Giacomo Ant.° Rossetti</b>				1			Vesto
<b>Gio: q. Gottardo Ghitti</b>	2**						Piazze
<b>Gid:° Ghitti q. Cristoforo</b>		1					Piazze
<b>Gio: Battista q. Gio: Ant.° Novale</b>			1****				Panei o Polmagno
<b>Gio: Batta: q. Pietro Novale</b>		1	1****				Panei
<b>Ant.o e Angelo Marchesi q. Faustino</b>						1	Botto
<b>Ignazio Ghitti q. Gio: Batta</b>					1		Predeletto o Cinello*
<b>Lorenzo q. Giulio Guerini</b>	1		3**				Sopra Ponzano
<b>Fratelli Guerini q. Marco Franc.°</b>	1		1				Ariolo
<b>Gio: Maria Bontempi q. Giacomo</b>			1***				Sopra Ponzano
<b>Battista Seriola q. Gio: di Marasino</b>	2						Polmagno
<b>Pietro Ghitti q. Paolo</b>			1				Coi o del Follo
<b>TOTALI<sup>a</sup></b>	<b>12</b>	<b>3</b>	<b>9</b>	<b>4</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	

\* in comproprietà con Bartolomeo Ghitti

\*\* in comproprietà con il fratello Giuseppe

\*\*\* "follo et pestone"

• Arcangelo etc

•• di cui uno di tre ruote

••• in comproprietà con Gio: Battista Seriola q. Ludovico

▲ non è indicata nell'estimo ma esiste una fucina del ferro



l'esterno di un follo di panni in una immagine di Lorenzo Antonio Predali

L'estimo del 1785 segna alcune sostanziali mutazioni nell'economia e nella società locale: spesso è sottolineato che i terreni vengono acquistati, sono ereditati o sono provento di dote; si precisa che nei fondi, nelle abitazioni e negli opifici si sono effettuate migliorie (nel caso di uno dei due molini di Giovan Battista Novali si specifica che è nuovo). Infine, pare amplificato il valore della casa a corte come agglomerato di case non più abitato da una sola famiglia, raffigurando la struttura urbanistica che poi si ritrova nelle mappe catastali dell'Ottocento e rimasta sostanzialmente invariata fino all'alluvione del 1953<sup>75</sup>. Il ruolo della *Sèstola* nell'economia locale diventa determinante, in quanto ben ventinove attività dipendono dalla forza motrice da essa generata. Tra il '600 e il '700 almeno un ramo della famiglia Ghitti abbandona l'attività molitoria, e, dopo l'acquisto della casa di Bagnadore dagli Hirma, si dedica all'attività notarile.

È evidente, non solo dal continuo ripetersi della parola "nuovo" nell'estimo del 1785, che il XVIII secolo è il secolo dello sviluppo dell'economia: lo testimoniano, anche, le edificazioni delle nuove chiese di Marone, Vesto, della Madonna della Rota e di Vello, imprese complesse e non certo di poco costo.

<sup>75</sup> Le varie questioni sono solo presentate, essendo gli estimi ancora tutti da studiare.

## L'abitato di Pregasso tra 1500 e 1600

n° polizza	n° stanze 1 piano	terrace	citerate	n° stanze 2° piano	fienile	stalla	cuppata	ara	corte	tavole di orto	valore
8c	2	x	x	2			x	x			
95	2	x	x	2			x		x		
96	2	x		1	x		x				
97	1			1	x		x			20	
98	1				x						
100	2	x	x	1					x	5	
100	2	x	x	1	x		x		x		
101	3	x	x	3	x	x	x		x		
102	2	x		1	x	x			x	3	
103	3	x		2					x		
105	3	x	x	3	x	x	x		x	16	
105	1	x	x		x					8	
106	1	x		1	x	x			x	3	
107	2	x	x	2	x	x	x				
108	2	x		2			x		x	x	
109	1	x		1							
118	2	x		2			x		x		
153	1	x	x	1			x		x		
227	1	x		1							
227	1						x		x		
chiesa	1	x		1						58	
chiesa	1			1						25	





Nella polizza dei “Beni de li heredi del q. messer Filippo di Chrisini cittadino bergomascho et bresano chi habitamo in Riva da Solto” si hanno possedimenti per 3615 tavole (12 ettari), una casa, in parte, usata dal massaro dei beni e, in parte, dai proprietari; questi hanno un debito di 100 lire; in quella di “Jovan Francesco fiolo che fù del q. messer Iovan Cristi bergamasco citadin de Bresa et di Bergamo per li beni quali o sul territorio de Marono” si hanno terreni per 3437 tavole (poco più di 11 ettari); inoltre Giovan Francesco Cristini possiede la metà di un cortivo in contrada del Forno a Marone ed un credito di 50 lire.

Nel 1641 **Cristini Giovanni q. Francesco** (polizza 8 cittadini): possiede una casa a Pregasso, affittata al massaro delle sue terre, una stalla del valore di 15 lire, 3775 tavole di terreno che valgono 1176 lire; ha crediti per 1860 lire.

**Cristini<sup>79</sup> Agata q. Francesco** nubile (polizza 104): possiede una

pezza di terra arativa di 30 tavole a Pregasso che vale 19½ lire; vive probabilmente con uno dei fratelli.

**Cristini Antonio q. Francesco** (polizza 107): ha 46 anni e quattro figli, Francesco (10 anni), Giacomo (9), Giovan Maria (3) e Giovan Pietro (1); possiede una casa con stalla e fienile a Pregasso e 143 tavole di terra che valgono 48 lire e nove capre del valore di 13 lire; ha un debito di 100 lire.

**Cristini Pietro q. Francesco** (polizza 83): ha 40 anni ed ha due figli (Francesco di 5 anni e Battista di 1, quest'ultimo muore prima del 1641); possiede una casa e una fornace della calcina (stimata con le proprietà Guerini<sup>80</sup>) a Marone; ha 53 tavole di terra per un valore di 14 lire.

<sup>79</sup> Cfr. R. PREDALI, *Marone tra 1500 e 1600...* cit., p. 40, n. 39.

<sup>80</sup> ApM, *Estimo 1641* cit., Polizza 2 cittadini.

**Jacomo di Chresti**, (polizza 38 e 94 nel 1573), possiede un cortivo a Pregasso e 667 tavole di terreno (poco più di due ettari) che valgono 1206 lire; possiede due mucche e due capre e ne ha in soccida<sup>5</sup> per un valore di 100 lire; ha debiti per 79 lire.

**Cristini Giovanni q. Giacomo** (polizza 45 nel 1641) ha 66 anni e non ha figli; possiede una casa con corte e orto ad Ariolo, una stalla, del valore di 10 lire, e poco più di 5½ più di terreno che vale 437 lire; ha un debito di 660 lire.

**Cristini Martino q. Giacomo** (polizza 120) di 62 anni ha un figlio, Antonio di 25 anni, sposato il cui figlio è Giacomo, di 4 anni; possiedono una casa con stalla, fienile e corte a Collepiano, 850 tavole di terreno che vale 627 lire; ha un debito di 60 lire,

**Cristini Stefano q. Giacomo** (polizza 98): 35 anni; possiede una casa con fienile, corte e orto a Pregasso e 86 tavole di terreno del valore di 48 lire.

**Herede di Piero di Cristi**, (polizza 33 nel 1573) possiede una casa con orto a Pregasso e 107 tavole di terreno per un valore di 207 lire; ha debiti per 116 lire.

**Cristini Giacomo q. Pietro** (polizza 52 nel 1641): ha 23 anni, non ha figli, è soldato delle ordinanze; possiede una casa con stalla, fienile, portico e corte a Marone e circa 8½ più di terreno del valore di 686 lire; non ha debiti.

**Santino di Christi**, (polizza 118 nel 1573) possiede una casa con orto a Pregasso e 348 tavole di terreno che valgono 620 lire; ha debiti per 125 lire; ha tre figli viventi nel 1641.

**Cristini Cristino q. Santino** (polizza 79 nel 1641): ha 65 anni e un figlio, Santino di 14 anni (che muore prima del 1641); possiede una casa con orto a Marone 112 tavole di terra che valgono 52 lire.

**Cristini Christofforo q. Santino** (polizza 97): ha 51 anni; possiede, con il fratello **Giacomo** (che abita “sopra il Borgo delle Pile” a Brescia), una casa con fienile e orto a Pregasso, 258 tavole di terreno che valgono 107 lire.

**Antonio di Christini detto il Todesco**, (polizza 44 nel 1573) possiede una casa con orto in Pregasso e 449 tavole di terreno per un valore di 276 lire; ha debiti per 116 lire. È certo abbia avuto un figlio (Giovan Battista), ma, vista la ricorrenza dei nomi, è probabile che anche Antonio sia suo figlio.

Nell'estimo del 1641 sono nominati gli “heredi di Gio: Batt:a Todesco”<sup>6</sup>. Come titolare di polizza risulta solo un **Cristini Giacomo q. Battista** (polizza 102 e 227): ha 40 anni e due figli, Giovan Battista di 2 anni e Antonio di 1; possiede una casa con fienile, corte e orto a Pregasso, una stalla e 643 tavole di terra del valore di 323 lire; ha un debito di 30 lire.

**Cristini Giacomo q. Antonio** (polizza 100), 47 anni, ha cinque figli

(Antonio di 13 anni; Giovan Battista, 11; Pietro, 9; Cristino 7 che muore prima del 1641; Giovanni 3); possiede due casa con corte, portico e orto a Pregasso, 519 tavole di terreno che vale 282 lire, una mucca e “*mercanzia*” del valore di 400 lire.

**Cristini Pietro q. Antonio** (polizza 95): ha 44 anni e un figlio (Giovan Maria di 2 anni); possiede una casa a Pregasso, una stalla, una mucca e 180 tavole di terreno che valgono 488 lire; ha un debito di 160½ lire.

**Cristini Stefano q. Antonio** (polizza 98) di 35 anni, possiede una casa con corte e orto in Pregasso, una casetta con fienile alle *Piane* e 86 tavole di terreno che valgono 39 lire.

**Domenico Cresti** (polizza 27 nel 1573) possiede una casa con orto in Pregasso e 589 tavole di terreno per un valore di 698 lire; ha debiti per 164 lire: ha avuto quattro figli, Giovanni, Giovan Maria, Stefano e Marco.

**Cristini Giovanni, fratello e nipoti q. Domenico** (polizza 105 nel 1641) è il nucleo familiare più numeroso ed articolato ed è composto da Giovanni (70 anni), dal fratello Stefano (57) e dal cugino Domenico, 25 anni (“*figliolo del q. Marcho*”, fratello di Domenico); i figli di quest'ultimo sono Francesco (14 anni, morto prima del 1641), Domenico (8), Giovan Maria (3), Marco (1); nella casa abita anche Domenico (13 anni), Pietro (10) e Giovanni (8), figli di Giovan Maria fratello di Giovanni, Stefano e Marco. Possiedono due case con stalla, fienile e corte in Pregasso, una stalla con fienile in *Aiguine*, tre mucche e 451 tavole di terra del valore di 120 lire; hanno debito per 100 lire.

**Stefano di Chresti**, (polizza 92 nel 1573) possiede una casa con orto e corte in contrada del *Fagbèt* e 352 tavole di terreno che valgono 675 lire; ha debiti per 121 lire. Nell'estimo del 1641 non vi è alcuna polizza titolata a suoi eredi, ma il nome compare nella polizza 8 cittadini.

L'estimo del 1785 è strutturato in modo diverso, rispetto ai due precedenti: non è indicato il numero di partita, è diviso tra contadini originari e forestieri e per frazioni; non compaiono i debiti e i crediti. Sono passati 114 anni dall'estimo del 1641, e l'unica famiglia che manifesta continuità certa è della “del Tedesco”.

Nel 1785 i Cristini sono suddivisi 15 famiglie, a loro volta raccolte soprattutto attorno a gruppi parentali che si rifanno a un'origine comune: si hanno così i **Cristini detti di Signorello** (Pregasso, Ponzano, Collepiano e Ariolo), gli **Afre** (Pregasso), i **Todeschi** (Pregasso), e i **Cristini della Cristina** (Ponzano).

Vi sono, inoltre, a Marone, **Antonio Cristini q. Antonio** detto **di Chiara** che possiede una casa in contrada del Botto; a Ponzano, **Pietro Antonio q. Pietro**, che possiede una casa e 18 tavole di terreno; a Pregasso. **Antonio Cristini q. Francesco** detto **Falchettino** che possiede una casa; infine, Marone, **Pietro Cristini** detto **del Gallo** possiede un cortivo e una pezza di terra in contrada del Gallo.

I **Cristini detti di Signorello**: il gruppo parentale è composto da sei famiglie.

nome	località	casa	+ stanze	terreni
<b>Cristini Faustino q. Giacomo</b>	Ponzano	1	1	4 (½ piè)
<b>Cristini Giuseppe q. Giovanni</b>	Pregasso	1		
<b>Cristini Giacomo q. Francesco</b>	Pregasso	1	1	1 pdt
<b>Cristini G. Battista q. Pietro</b>	Ariolo	1 cortivo		1 brolo
<b>Cristini Giuseppe q. G. Battista</b>	Pregasso		4	1
<b>Cristini G. Pietro q. Antonio</b>	Collepiano	1		5 (1½ piè)

I **Cristini detti Afre**; il gruppo parentale è composto da due famiglie di Pregasso:

- **Eredi q. Giacomo Cristini q. Marco**, che possiedono una casa e 33 tavole di terreno.
- **Giovanni q. Giacomo Cristini**, che possiede un cortivo e 9 pezze di terra, per un'estensione di poco più di 9 piè.

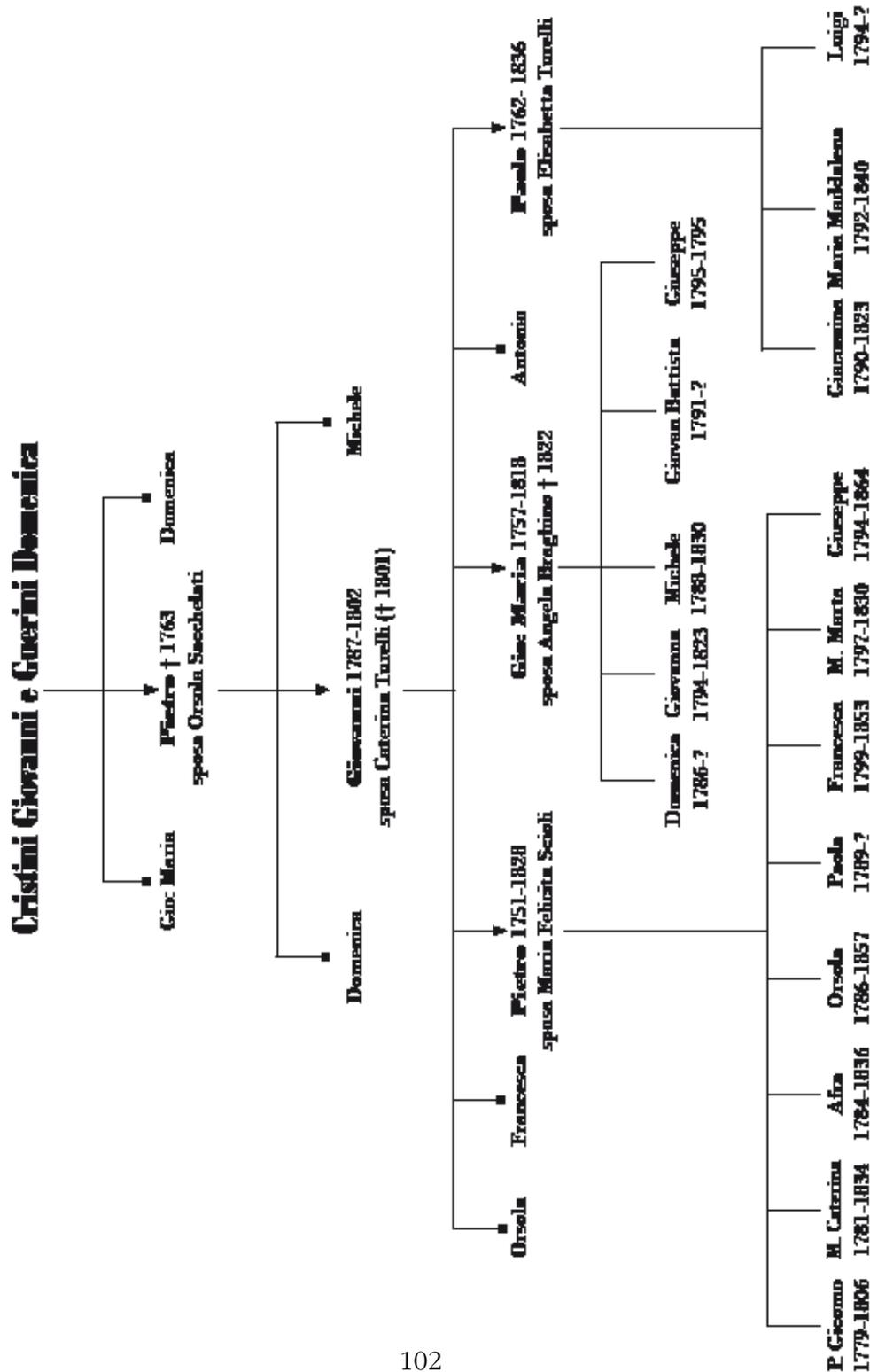
Gli **Afre** hanno una sorella, **Paola**, che, sposando un Molinari di Pissogne, ha portato in dote 3 pezze di terra per l'estensione di un piè e del valore di 145 lire.

I **Cristini del Tedesco** sono fratelli che vivono in un cortivo di Pregasso e possiedono 21 pezze di terra, per un'estensione di 15,3 piè.

I **Cristini di Cristina**: il gruppo parentale è composto da quattro famiglie che vivono a Ponzano:

- **Giovan Battista q. Giuseppe**,
- **Pietro e Giacomo q. Lorenzo**,
- **Antonio q. Pietro** vivono nello stesso cortivo (che è indiviso e vale 99 lire);
- **Giuseppe q. Francesco** ha una casa e un orto.

# La Famiglia Cristini detta Afre



## LA FAMIGLIA ZANOTTI

Nell'estimo del 1573 sono titolari di polizza due Zanotti: **Francesco di Zanotti**, (polizza 114) e **Antonio Zanotto**, (polizza 120) ma vi compaiono anche altri membri di questa famiglia, pur non essendo ufficialmente possessori di beni<sup>81</sup>.

Nel 1641 gli *Zanoti* titolari di polizza d'estimo sono sei: *Pietro, et fr.ello q. Francesco* (polizza 77); *Francesco et fr.ello q. Antonio* (polizza 108); *Battista q. Antonio* (polizza 212); *Gio: Battista q. Christoforo* (polizza 96); *Gio: Maria q. Andrea* (polizza 103); *Francesco q. Gio: Maria* (polizza 109).

**Francesco di Zanotti** (polizza 114 nel 1573) possiede una casa con orto con un'altra casetta a Pregasso, tre mucche e sei capre e terreni per un'estensione di 418 tavole per un valore di 801 lire; ha debiti per 90 lire.

**Pietro, et fratelli q. Francesco Zanotto** (polizza 77 nel 1641): la famiglia è composta dai fratelli Pietro (13 anni), Antonio (14) e Ottavio (8), possiedono una casa a Marone e 19 tavole di terra che valgono 5½ lire; hanno debiti per 28 lire.

**Antonio Zanotto** (polizza 120 nel 1573) possiede una casa in Pregasso, tre mucche e terreni per 315 tavole per un valore di 618 lire; ha debiti per 70 lire.

**Zanotti Francesco con il fratello, q. Antonio** (polizza 108 nel 1641): la famiglia è composta da Francesco (20 anni) e Cristoforo (14) possiedono una casa con orto e corte a Pregasso e 94 tavole di terra che valgono 21 lire.

**Zanotti Battista q. Antonio** (polizza 212) possiede una casa ad Ariolo ed un orto che vale 15 lire.

**Giovan Battista q. Cristoforo Zanotti** (polizza 96 nel 1641) ha 44 anni e tre figli Cristoforo (11), Giovan Maria (8) e Antonio (4), possiede una casa con fienile a Pregasso, trenta pecore e 105 tavole di terra che vale 62½ lire; paga un livello perpetuo sul capitale di 20 lire.

**Francesco q. Gio: Maria Zanotti** (polizza 109), ha 44 anni e un figli, Giovan Maria di 12 anni, possiede una casa a Pregasso e 45 tavole di terra che valgono 21½ lire.

**Giovan Maria q. Andrea Zanotti** (polizza 103) ha 14 anni e vive con il fratello Battista (12), possiede una casa con corte a Pregasso, 91 tavole di terreno che valgono 34 lire; "paga livello perpetuo ogni anno alla chiesa parrocchiale di Marone di soldi quattordici dinari sei p.<sup>ti</sup>."

<sup>81</sup> Zanotto, h: di de Batt :a, 45; Zanoti, Zovan di, 8c; Zanotto, heredi de, de Pregazo, 8C\*; Zanotto, Zan de, 97.



Nell'estimo del 1785 compaiono le seguenti famiglie:

- **Eredi di Gio: Maria Zanotti detto Morella:** possiedono una casa di due piani con corte e un orto con vigna di 4 tavole.
- **Fratelli Gio: Battista e Giuseppe Zanotti q. Giovan Maria e nipoti detti Rossi di Sotto:** sono proprietari di due case con corte (una del valore di 206 lire, l'altra di 80); due stanze a Pregasso nel cortivo dei Cristini detti Signorelli e una a Marone. Terreni per 29 piè (circa 10 ettari).
- **Fratelli Gio: Maria e Pietro Antonio q. Marc'Antonio e fratelli Bernardo e Gio: Battista Zanotti detti Ros di Sopra:** possiedono tre case con corte e terreni per 23 piè (circa 8 ettari).
- **Francesco q. Gio: Maria Zanotti detto Toffeetto:** possiedono una casa.
- **Eredi di Andrea Zanotti q. Gio: Battista detti Toffeetti:** possiedono una casa con corte e ½ piè di terreno ad Ariolo.
- **Pietro e fratelli Zanotti q. Antonio detti Rizzolini:** possiedono una casa con corte.
- **Pietro Zanotti q. Cristoforo:** sono proprietari di una casa con corte e una pezza di terra (12 tavole) in contrada di Ceredolo, tra Ariolo e Pregasso.

Dalla metà del XVI secolo, durante il Concilio di Trento (1542-1563), l'autorità ecclesiastica decretò la rilevazione sistematica della popolazione. Con il successivo "Rituale Romanorum"<sup>82</sup> del 1614 la Chiesa di Roma impose alle parrocchie la tenuta regolare dei tre registri dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali.

Nel 1793, il parroco di Marone Giorgio Buscio inizia la compilazione del "Libro per le famiglie di Marone", continuata, a cura dei suoi successori, fin verso il 1861, quando dopo l'Unità d'Italia si effettua il primo censimento della popolazione e, in seguito a esso, si istituisce l'anagrafe comunale (R. D. 31 Dicembre 1864).

Il documento (472 pagine *in folio* rilegate in epoca recente) termina con la statistica della popolazione negli anni 1814-1816: "1814 ad 8 luglio data la nota delle famiglie, e degli abitanti in questa Comune di Marone.

Famiglie n°: 188 Donne 440 Uomini n°: 432 Maritati sino agli anni venti n°: 2 nubili n° 173; e dagli anni venti sino li venticinque maritati n°: 12 nubili n°: 22; e dagli anni 25 in su maritati n°: 137 n°: 89 Sacerdoti n° 8".

La situazione, nel 1816, è riassumibile, più dettagliatamente nella seguente tabella:

contrada	n°	maschi	da comunione	donne da comunione
Marone	241	111	88	109
Vesto	140	81	75	80
<b>Pregasso</b>	<b>120</b>	<b>61</b>	<b>38</b>	<b>42</b>
Collepiano	113	48	37	38
Ariolo	49	28	21	13
Ponzano	94	49	31	28
Totale	802	378	290	310

<sup>82</sup> *Rituale Romanum Pauli V P. M. iussu editum*, Roma 1617 è integralmente scaricabile da [googlebooks](https://www.googlebooks.com).



# Tra società religiosa e società civile: alcuni cenni su caso di Marone

MAURO PENNACCHIO

## 1. IL SISTEMA BENEFICIALE

Tralasciato di parlare di quei felici tempi, quando il nome di Chiesa era comune a tutta l'adunanza de' fedeli, alla quale ancora apparteneva l'uso et il dominio de' beni che si chiamano ecclesiastici, quando di una massa commune, era preso il vitto e vestito de' poveri e de' ministri, anzi si provvedeva più principalmente a' bisogni di quelli che di questi; [...] si fece una massa di 4 parti, ponendo nell'infimo luogo quella de poveri, che secondo l'uso d'inanzi doveva esser nel primo; ma pigliando principio dopo che, escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo et appropriandolo a' soli chierici, per appropriargli insieme l'uso et il dominio de' beni, fu a pochi applicato quello che prima serviva agli indigenti; nel principio, dico, di quei tempi, avendo i chierici partito tra loro tutte le entrate della Chiesa, i carichi, che prima erano chiamati ministerii et officii della cura spirituale, ebbero per principale il temporale e furono nominati beneficii<sup>1</sup>.

Così Paolo Sarpi. Egli delineava la sua narrazione, dai forti contenuti ideologici, intorno all'origine del beneficio ecclesiastico. Si trattava di un istituto giuridico giunto a sancire la rottura tra ecclesiastici e «popolo di Cristo». La primazia dei «soli chierici» si era accompagnata all'acquisizione del monopolio sui beni materiali di cui la chiesa universale disponeva, da parte della casta sacerdotale. Da qui una serie di prevaricazioni che il frate servita compendia nella sottrazione del dovuto agli indigenti. Dunque, un duplice processo in cui l'esclusivismo e la sacralizzazione dei ministri di Dio si accompagnava alla distorsione della tradizione attestata negli Atti degli apostoli.

**ABBREVIAZIONI:** APMa (Archivio Parrocchiale Marone); ASBs (Archivio di Stato di Brescia); AVBs (Archivio Vescovile Brescia); VP (Visite pastorali); Pandolfi (AVBs, VP, reg. 8 bis Visita Giacomo Pandolfi); Bollani (AVBs, VP, reg. 7 Visita Domenico Bollani); Pilati (AVBs, VP, reg. 4 Visita Cristoforo Pilati); BORTOMEI (A. TURGHINI, G. DONNI, G. ARCHETTI, a cura di, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo. III Sebino, Franciacorta e bassa occidentale*, in «Brixia Sacra», terza serie, A. IX, n. 2, 2004). Designamento 1450, in AVBs, 1450, 19 gennaio, Sancti Petri de Pregatio, Ufficio Cancelleria; Designamento 1576 in APMa, titolo XII/1/1, *Miscellanea. Beni e diritti della parrocchia di Marone, b. Beni della Chiesa di Marone 1576 e b. Diritti e proprietà della Chiesa di S. Martino*. I testi integrali delle visite pastorali sono in R. PREDALI [a cura di], *Marone tra 1500 e 1600. L'antica parrocchiale*, Marone (Bs) 2008.

<sup>1</sup> P. SARPI, *Istoria del concilio di Trento* 1, a cura di C. VIVANTI, Torino 1974, p. 411.



Tra Seicento e Settecento Venezia mostrò di voler ostacolare la crescita delle proprietà ecclesiastiche. Nel corso del XVII secolo, e con una recrudescenza negli anni Settanta del XVIII, si ripeterono misure legislative intese a limitare la diffusione delle proprietà ecclesiastiche a scapito dei beni immobili posseduti dalle famiglie. Si trattava di porre argine all'incresciosa condizione per cui i beni della chiesa sfuggivano a ogni controllo statale. Si consideri che tutto l'apparato ecclesiastico, dalle massime dignità sino al più umile prete cui era affidata una chiesa o un oratorio, si reggeva sul sistema dei benefici, ovvero sulla concessione di beni, in genere immobili, da cui era tratta una rendita che doveva servire al sostentamento del clero.

La gestione dei benefici, in particolare, rappresentava agli occhi della Dominante un *vulnus* alla sua potestà sovrana. La facoltà di *collazione*, vale a dire di concedere con atto ufficiale i benefici, era formalmente di pertinenza dell'ordinario diocesano; in realtà la scelta dipendeva dalle indicazioni delle famiglie che avevano fondato e dotato il beneficio. La cosa era inoltre complicata dal fatto che intorno alla questione beneficiale si era andata organizzando una pratica di gestione economica da parte dei laici. La costituzione di un beneficio, curato o no<sup>2</sup>, si realizzava con l'investimento di un certo capitale presso un altare, una cappella, un edificio sacro. Tale investimento richiedeva che il capitale fosse separato dal resto del patrimonio familiare. La famiglia, detenendo il potere di presentare all'autorità diocesana il candidato al beneficio, perseguiva una propria strategia, garantendo il collocamento dei figli maschi destinati al celibato, che godevano, in tal modo, di una rendita. Nel contempo, il gruppo familiare si assicurava un ruolo più o meno rilevante sulla scena rituale della comunità. Spesso la scelta dei beneficiari dipendeva dalle posizioni occupate all'interno delle curie locali ma anche in quella romana. Posizioni di potere entro la gerarchia ecclesiastica permettevano di influire sulla destinazione della *massa beneficiale*, dunque di costruire e/o consolidare le fortune proprie e dei *clientes*.

Le implicazioni di tutto ciò sono rilevanti. La stessa definizione di Chiesa ne risulta caratterizzata<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Si dava il caso di benefici che non richiedevano lo svolgimento di un *officium*, vale a dire non era richiesto alcun servizio.

<sup>3</sup> Intorno alla questione dell'importanza dei benefici nella ricostruzione storica della chiesa medievale moderna si è svolto un fondamentale dibattito ospitato sulle colonne della rivista «Società e storia». E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, n. 12, 1981; reagiva polemicamente X. TOSCANI, *Ecclesiastici e società civile nel '700: un problema di storia sociale e religiosa*, n. 17, 1982; G. GRECO, *Ordinazioni sacre e istituzioni ecclesiastiche nell'età moderna*, n. 21, 1983; di nuovo E. BRAMBILLA, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, n. 24, 1984. Si segnala quale ricerca esemplare alla luce della considerazione della rilevanza del sistema beneficiale, il lavoro di C. FANTAPPIÉ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'«ancien régime»*, in «Archivio storico pratese», Anno LV (1979), I-II. Una messa a punto del tema in G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986.

Non è possibile comparare quella situazione con i nostri schemi mentali di matrice liberale che distinguono tra libera Chiesa e libero Stato, indipendenti e sovrani. La struttura ecclesiastica si articolava in una connessione sociale ed economica e, inevitabilmente, anche ideologica tra laici e chierici. Paradossalmente la dimensione del *sacro*, della separazione e intangibilità della casta sacerdotale tipica della mentalità di antico regime, si collocava entro una compenetrazione, anche fisica, tra spazio sacro e profano, come si cercherà di esemplificare.

Le ragioni della sua longevità risiedono nel fatto che esso offriva delle opportunità alle società d'antico regime. Garantiva l'allocazione delle risorse anche di quei nuclei familiari non eccessivamente ricchi. Il godimento delle rendite consentiva il sostentamento dei rampolli che erano stati avviati al sacerdozio. Inoltre, i benefici ecclesiastici permettevano anche a non nobili, alle classi dirigenti della comunità, di assumere posizioni eminenti in sede locale. Non stupisce, allora, che il sistema beneficiale, pur essendo sottoposto a forti critiche dai pensatori del Settecento riformatore raramente venisse messo in discussione quanto alla sua esistenza.

Non si deve tuttavia pensare che non vi fosse consapevolezza dei limiti insiti nel sistema. Infatti, era diffusa la considerazione degli abusi che spesso si verificavano. Anzi, si può dire che tale consapevolezza fosse una delle componenti di quello che nella società italiana d'antico regime era un vero e proprio anticlericalismo<sup>4</sup>. In particolare si tendeva a mettere in risalto abusi e malversazioni. Ciò, come s'è detto, senza giungere a mettere in discussione il beneficio in quanto istituto giuridico. Proprio nella diocesi di Brescia, il vescovo Domenico Bollani, una delle figure di rilievo del riformismo cattolico, prese un'iniziativa significativa di per sé, indipendentemente dai suoi esiti concreti.

Desiderando [il vescovo di Brescia] che li Beni della Chiesa, e Beneficij siano con ogni sicurezza conservati, affine ch'è in ogni tempo si possa per gloria del Nostro Signore Iddio, e spirituale consolazione delli diletti popoli nostri convenientemente provvedere alli bisogni, del culto Divino, et al bene generale delle Anime comandiamo a tutti, e ciascuno di voi Rettori, e Beneficiati, ch'è per debita esecuzione dell'ordine da Noi statuito nella nostra precedente Sinodo Diocesana abbiate in virtù si S[an]ta ubbidienza, e sotto pena do sospensione dell'Officio vostro [oltre che di un'ammenda di 25 ducati, si entro sei mesi non fosse stato predisposto] il designamento, et Inventario di tutti, e qualunque di Mobili come stabili raggioni et azioni, pertinenti alle Chiese, e Beneficij vostri con farne essa descrizione a cosa per cosa distintamente [...] ed il tutto apparisca per pubblico Istrumento fatto a spese vostre per mano di Notaro legale, e sia di poi per voi consegnate [alla cancelleria episcopale]<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, Roma-Bari 2005.

Il primo designamento reca la data del 1450<sup>7</sup>. Non pare casuale la collocazione temporale del documento. Ne esistono altri dello stesso tipo, collocati nella seconda metà del secolo XV. Pare di poter dire che la struttura ecclesiastica, uscita da un secolo e mezzo di traumi e lacerazioni, sentiva l'esigenza di raccogliere le membra dilacerate. Mentre si sviluppava una fondamentale processo di costruzione dello Stato della Chiesa<sup>8</sup> dai contenuti estremamente avanzati, in sede locale la certificazione delle proprietà appariva opera necessaria e preliminare alla eliminazione di interferenze e usurpazioni.

Il quadro che ci si propone, pur con le dovute cautele, è quello di una proprietà fondiaria considerevole. Manca ogni raffronto con il totale dei beni immobili della comunità di Marone, tuttavia vi sono indizi che confermano l'impressione. Gli appezzamenti che componevano il beneficio della chiesa parrocchiale di Pregasso erano più di sessanta. Di piccole dimensioni, nella maggior parte dei casi erano a conduzione diretta: sono, infatti, meno di una decina le attestazioni di pagamento di livelli. A questo proposito si devono fare delle considerazioni che sono utili anche per il prosieguo della trattazione. Il riferimento a un terreno su cui era dovuto un pagamento non significa che si trattasse di un affitto pagato sull'uso di quel pezzo di terra. Livelli, o più frequentemente censi erano degli istituti giuridici che coprivano dei prestiti di denaro. La cosa funzionava in estrema sintesi nel modo seguente. Coloro che necessitavano di denaro, spesso anche per esigenze di sopravvivenza in periodi calamitosi, si rivolgevano a singoli facoltosi, ai luoghi pii, cioè scuole, confraternite, oratori, cappelle, fabbriche di talune chiese. I prestiti erano presentati come delle cessioni di terreno al prestatore, il quale riceveva un canone annuo commisurato al valore del bene immobile. Ciò fino alla possibile affrancazione del censo<sup>9</sup>. Spesso molti sacerdoti esercitavano tale attività feneratizia. Vedremo in seguito come ciò sia vero per Marone. Le scarse indicazioni contenute nel documento non ci permettono di giungere a una conclusione indubbia, anche se vi sono buone possibilità che la fattispecie fosse proprio questa. In ogni caso non si può non concludere che la mole dei beni nelle disponibilità della parrocchiale di San Pietro richiedesse una oculata gestione che richiedeva tra l'altro un considerevole impiego di tempo.

Il parroco attesta inoltre di essere in possesso di alcuni libri *orationales*, di un libro dei salmi, come della strumentazione liturgica minima

Il Bollani era divenuto vescovo di Brescia dopo aver ricoperto importanti cariche pubbliche<sup>6</sup>. Non mancava dunque di buone capacità politico-amministrative. Non a caso la storiografia ha individuato un modello riformistico in certo grado autonomo rispetto al grande modello borromaico. Il documento di cui ci occupiamo si colloca nel torno d'anni in cui si svolse la visita alla diocesi bresciana ed è indicativo della consapevolezza che, tra gli abusi cui porre soluzione, v'era tutta una serie di malversazioni più o meno gravi connesse alla gestione del sistema beneficiale.

In questa sede si utilizzeranno alcuni documenti che forniscono il quadro

dei beni di cui la parrocchia di Marone disponeva tra i secoli XV e XVII. A essi saranno affiancate talune indicazioni desunte dalle relazioni delle visite pastorali. Ciò al fine di proporre alcuni elementi di riflessione intorno al farsi in sede locale del complesso fenomeno che si può definire per comodità di disciplinamento controriformistico.

Anche se definizioni univoche tendono a semplificare troppo.

<sup>5</sup> APMA, *Esemplare di designamento de Beni, Dominj diretti, e crediti Livellari della Chiesa parrocchiale di Marone del 1576*. Il documento riporta il decreto del Bollani in premessa.

<sup>6</sup> Domenico Bollani, già podestà della città, fu nominato vescovo di Brescia. Sul Bollani si veda, oltre al classico C. CAIRNS, *Domenico Bollani Bishop of Brixia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the sixteenth century*, Bibliotheca Humanistica et Reformatoria, XIV, Niewkoop, il testo di D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, Bologna 1987.

<sup>7</sup> AVBS, *1450 S. Petri de Pregatio. Marone*.

<sup>8</sup> Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982.

<sup>9</sup> Per una puntuale definizione dei censi si veda G. BELOTTI, *Censi e livelli: le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, in G. BRENTAGNI, C. STELLA [a cura di], *Cultura arte ed artisti in Franciacorta*, Seconda biennale di Franciacorta. Atti del convegno. 11 settembre 1991, Brescia 1993.



per l'espletamento degli uffici divini, tra cui spicca un calice argenteo del valore di 12 lire planette.

Il silenzio delle fonti ecclesiastiche, non solo di quelle relative a Marone, ci costringe a riprendere il filo dell'osservazione agli inizi della seconda metà del Cinquecento. La relazione della visita di Monsignor Giacomo Pandolfi<sup>10</sup> non fa cenno alla chiesa di San Pietro. Viene citata solo la chiesa della nuova parrocchiale di San Martino per la quale si prescrivono alcuni interventi. La visita del Bollani, 1567, è ben più articolata e permette di avere un quadro abbastanza esauriente. Si coglie l'avvenuto trasferimento della sede parrocchiale. Il Bollani, reduce da Pisogne, fa il suo ingresso in Marone, visita «ecclesiam parochialem Sancti Martini». Quivi il parroco dice delle orazioni. Questi è definito rettore «Parochialis ecclesiae Sancti Petri dicte terre<sup>11</sup>». Formalmente permaneva la dedicazione ormai superata all'antica parrocchiale, abbandonata perché non più adeguata all'incremento demografico dell'insediamento, ma soprattutto motivata dal trasferimento della vita associata presso le rive del lago. Testimonianze di tale abbandono è la condizione di degrado dell'edificio sacro: semidiroccata, il tetto coperto in modo precario con delle assi, le pitture bisognose di rifacimento. Nella medesima relazione si dà conto, in una nota a margine, della volontà di demolire il vecchio edificio e di procedere, utilizzando il materiale di riporto, alla edificazione di una nuova chiesa, di cui peraltro erano stati iniziati i lavori: «et ex eius [della vecchia parrocchiale] cements, aliam iam ceptam perfici<sup>12</sup>».

<sup>10</sup> Pandolfi, f. 46 r.

<sup>11</sup> Bollani, f. 235 v.

<sup>12</sup> Ibi, nota a margine del f. 237 r.: il 26 aprile 1568 il parroco di Marone e il console del comune di Marone Antonio Ghitti si impegnano, alla presenza del vescovo nel palazzo episcopale, a costruire la nuova chiesa di San Pietro.

### 3. I PARROCI E LA SOCIETÀ LOCALE

La figura del parroco è degna di interesse. Esso rappresenta taluni aspetti tipici del clero secolare a cavallo dei grandi sommovimenti che si verificano nel torno d'anni del Concilio tridentino e della cosiddetta riforma cattolica.

Il sacerdote Giacomo Zatti, rettore della cura di Marone, esibisce le sue credenziali: egli è stato promosso secondo le regole canoniche; ha ottenuto il benefico in resignazione. Di che si trattava? Accadeva spesso che un beneficiario rinunciasse, facesse resignazione appunto, al beneficio in cambio di un vitalizio o pensione, che gli era corrisposto dal suo sostituto. La rendita derivante dal benefico, in tal modo, veniva decurtata a scapito dell'impegno finanziario richiesto dalla *cura animarum*. Tale era la condizione del parroco di Marone. Egli aveva ottenuto il benefico «ad resignationem domini Clementis Vivianelli de Gussago»<sup>13</sup>. Un'ulteriore informazione appare significativa: la concessione della cura era avvenuta «vigore litterarum apostolicarum reverendissimi domini Altobelli Averoldi legati tunc Venetiarum»<sup>14</sup> nel 1519. La concessione del benefico era dunque nei primi decenni del secolo XVI una facoltà di un eminente personaggio della gerarchia cattolica<sup>15</sup>, tuttavia non si trattava del vescovo. Questo ci richiama alla condizione degli episcopati e delle funzioni vescovili alla vigilia della riforma<sup>16</sup>, ma, per quanto ci interessa più direttamente, attesta che i benefici erano più o meno ufficialmente nelle disposizioni dei signori della Chiesa. Erano importanti complementi delle fortune familiari e strumenti per la costruzione delle reti di solidarietà clientelari. Tra Cinquecento e Seicento tenderanno a scomparire i benefici non concessi dal vescovo, almeno in sede locale.

Lo Zatti dichiara al Bollani sotto giuramento di tenere in casa «pro servitute» la nipote quarantenne non ancora maritata<sup>17</sup>. Tommaso Zeni chiamato a testimoniare sostiene che «quo ad divina officia» non v'è nulla da eccepire.

<sup>13</sup> Ibi, f. 236 v.

<sup>14</sup> IBIDEM.

<sup>15</sup> Altobello Averoldi, 1468-1531, fu esponente di una delle più importanti famiglie del patriato cittadino, intraprese la carriera diplomatica ricoprendo importantissime cariche. Il suo nome è legato al politico tizianesco omonimo presso la chiesa dei Santi Nazaro e Celso, di cui l'Averoldi fu *Preposito* dal 1512. Cfr. P. CASTELLINI, *La cappella della vergine nella chiesa di S. Giovanni a Brescia*, in M. Rossi [a cura di], *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, Milano 2001, p. 91. Si veda anche C. CANTÙ, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, III, Milano 1858, p. 90. Nel 1518 il vescovo Zane «fece abbruciar alcune streghe a Edolo». Il Consiglio dei X «eccitò il legato pontificio, che era il bresciano Altobello Averoldi il quale fu governatore di Bologna, indi di Modena e Reggio, dell'Esarcato di Ravenna, poi di tutta la Romagna, a recarsi sul luogo». L'Averoldi avrebbe moderato la repressione fino a spegnerla.

<sup>16</sup> A. PROSPERINI, *La figura del vescovo fra Quattrocento e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in G. CHITTOLETTI, G. MICCOLI, *Storia d'Italia...* cit.

<sup>17</sup> Bollani, f. 237 r.

Tuttavia il parroco, in passato, tenne presso di sé «concupinam» ed ebbe anche dei figli. Attualmente nulla si dice «salvo quod tesaurizat». Inoltre è ritenuto «avarus et litigiosus et tenet in eius domo abiaticum», cioè uno zio.

Si metteva così in risalto una delle preoccupazioni che occupavano al mente della gerarchia riformatrice: la figura del prete si doveva distinguere nei comportamenti e nell'aspetto esteriore. Da qui tutta una serie di interdizioni per cui i preti ad esempio non dovevano svolgere taluni lavori ritenuti degradanti ed erano tenuti di incedere con la tonsura e con l'abito sacerdotale.

Nel 1573 il parroco di Marone Giacomo Clerici, non più gravato da oneri di pensione, afferma di godere di una rendita annua di 200 lire<sup>18</sup>. Sulla scorta del designamento di tre anni dopo, di cui s'è già parlato, si possono fare alcune considerazioni. Il beneficio della parrocchia consiste in 35 appezzamenti di terreno complessivamente estesi su una superficie di 15 piè, 25 tavole 8 piedi<sup>19</sup>. Si tratta di una percentuale cospicua in rapporto alla proprietà terriera di Marone. Vi è poi un insieme di rendite definite di dominio diretto. Sono *censi* o *livelli* di cui s'è parlato. Rendite annuali derivanti da coloro che avendo ricevuto un prestito pagavano una quota annuale, in denaro o in natura. Vediamo un caso dalla descrizione fatta dal designamento.

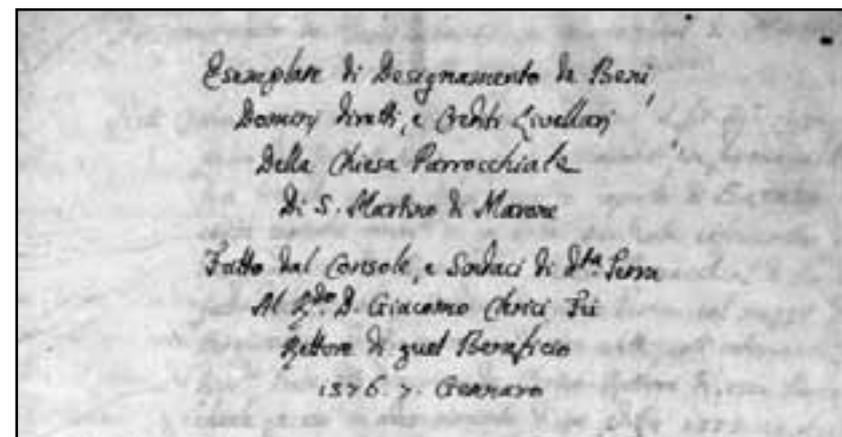
Dominium directum fundatum super una [sic] petia terre arative prative montive site super territorio de Marone in contrada de Santa Maria della rotha coheret a mane via a meridie a sero et a monte Cominus del gitto [...] tabularum quadraginta quatuor, et super una alia petia terre sita ut supra arativa, coheret a mane Ecclesie Sancte Marie della rotha a meridie via asero et a monte dictus Cominus [...] tabularum quinquaginta trium pedum sex, quod habet cum suprascripto Comina del Gitto, cum iure exigendi a dicto Comino omni anno de livello unam summam frumenti prout constat Instrumento rogato per D. Angelum Mazinum civem Brixie notarium sub die 10 Aprilis 1567<sup>20</sup>.

Il parroco riscuoteva da nove debitori una somma annua di 44 lire cui si aggiungevano una soma, tre quarte e una coppa di frumento. Di là della valutazione quantitativa, paiono rilevanti l'ordine di grandezza e, soprattutto, le dinamiche che si possono cogliere. Dinamiche rivelatrici della funzione sociale di un parroco di antico regime. Egli agiva nello spazio comunitario, oltre che per la sua funzione nei servizi religiosi e devozionali, anche quale agente economico di notevole rilevanza. Come s'è detto si collocava nel novero di coloro, ed erano numerosi, che erogavano credito, traendone buoni guadagni.

<sup>18</sup> Pilati, f. 139 v.

<sup>19</sup> *Designamento 1576*. Il piè bresciano è uguale a m<sup>2</sup> 3255, 100 tavole fanno un piè e 12 piedi una tavola.

<sup>20</sup> Ibi, f. 8.



Vale la pena di suggerire un'ulteriore considerazione. Si è detto delle 200 lire di annua rendita, secondo quanto dichiarato nella relazione della visita del 1573. La cifra appare credibile se rapportata ai dati del designamento del 1576, a patto che si escludano le somme di cui s'è dato conto in riferimento ai *Dominii directi*. In altri termini, era così attestata un'attività economica del rettore indipendente dalla gestione del beneficio.

Non pare dunque privo di interesse ciò che è rilevato nella visita del 1580. Il rettore è lo stesso Giacomo Clerici incontrato nella visita di sette anni prima. In questo caso il reddito beneficiale è valutato in 60 ducati, vale a dire una somma espressa in lire tra le 384 e 420<sup>21</sup>.

Qual è il possibile significato? Si potrebbe pensare a un considerevole incremento degli introiti parrocchiali: nel giro di meno di un decennio più del 30%.

Realisticamente si tratta di un mutamento di prospettiva per cui tutti i redditi del parroco sono da imputare al beneficio. Ciò avrebbe due conseguenze. Innanzitutto il valore della massa beneficiale si incrementa e, conseguentemente, dovrà essere conferita ai futuri beneficiari. Inoltre, gli impegni finanziari del rettore della parrocchia potranno essere commisurati su una cifra superiore.

Che il beneficio maronese fosse notevole risulta confermato anche dall'estimo delle proprietà in Marone del 1641. Il beneficio comprende 37 appezzamenti di terreno di varia natura, ma decisamente prevalenti le arative, le vitate e le olivate, per una superficie complessiva di 20 piè e 75 tavole. Il patrimonio immobiliare è valutato 1298 lire. A questa somma sono da aggiungere gli introiti dell'attività feneratizia. Su un capitale di 901 lire, il rettore percepisce annualmente circa 46 lire, provenienti da 13 debitori.

<sup>21</sup> Borromeo, f. 274 v.: «Redditus parrochiales sunt ducati circuite 60». Un ducato era valutato ufficialmente 6,40 lire, in realtà se si osservano gli atti notarili il cambio era a 7 lire.

#### 4. A MO' DI CONCLUSIONE

Le annotazioni che precedono non hanno altro scopo che di mostrare taluni nodi tematici tipici della condizione di una parrocchia ai tempi dell'antico regime.

Si coglie la caratteristica connessione tra la dimensione religiosa, nelle sue manifestazioni e nel suo modo d'essere, e la dimensione della società civile. La prospettiva adottata è sì è limitata alla figura del parroco, importante ma non certamente esauriente la complessità di quella che si suole definire società religiosa. Tuttavia si può leggere in una sorta di filigrana l'evoluzione della parrocchia di Marone nei secoli XV e XVI. Evoluzione non difforme rispetto alle altre parrocchie in quella temperie storica.

Tipico, ad esempio, è lo spostamento della parrocchia per esigenze indotte dalla crescita demografica della comunità. Le ripetute prescrizioni vescovili porteranno al completamento del nuovo edificio sacro in condizione sussidiaria nel nuovo assetto parrocchiale.

Si è dato conto delle osservazioni raccolte dai visitatori sui rettori.

Per completezza dobbiamo ricordare quanto è detto nella relazione della visita apostolica del Borromeo a proposito del parroco. Nel complesso di una valutazione non negativa, si citano delle informazioni raccolte secondo cui il Clerico appare negligente nelle confessioni, mentre indulge nelle crapule con taluni suoi sodali: «de frequentis comessionibus cum laicis». Inoltre è ritenuto «scientia ignarus<sup>22</sup>». In seguito le notazioni negative scompariranno: incontestabile affermazione della riforma cattolica che puntava sulla esemplarità dei preti e sulla loro distinzione rispetto al gregge dei fedeli.

Il punto, tuttavia, è se l'ottica del disciplinamento sia esauriente la complessità della situazione della chiesa posttridentina, non solo locale.

Pare di poter dire, e le poche righe che precedono si propongono questo, che è necessario approfondire le dinamiche economiche indotte da una condizione di strutturale sovrapposizione tra sacro e profano nelle società dell'Europa cattolica moderna.

## La chiesa dei Santi Pietro e Paolo



<sup>22</sup> Borromeo, f. 275 r.

# Il rilievo architettonico

ANGELA FACCOLI E CRISTIAN ZANOTTI

## INTRODUZIONE

La conoscenza di un manufatto architettonico avviene per fasi successive che restituiscono informazioni differenti a seconda del tipo di indagine messa in atto: organizzazione del complesso architettonico, dimensioni, stato di conservazione.

Un primo approccio alla costruzione avviene attraverso la ricerca cartografica che consente di inquadrare il manufatto all'interno di un contesto, individuandone localizzazione, orientamento ed elementi circostanti. Il reperimento di vecchi disegni (piante, sezioni, prospetti) permette di acquisire le prime notizie inerenti la tipologia costruttiva, l'organizzazione planimetrica, le dimensioni.

Dopo la fase cartografica, il sopralluogo *in situ* consente di individuare il contesto ambientale entro cui il manufatto è inserito e di effettuare una prima indagine sommaria delle caratteristiche della costruzione.

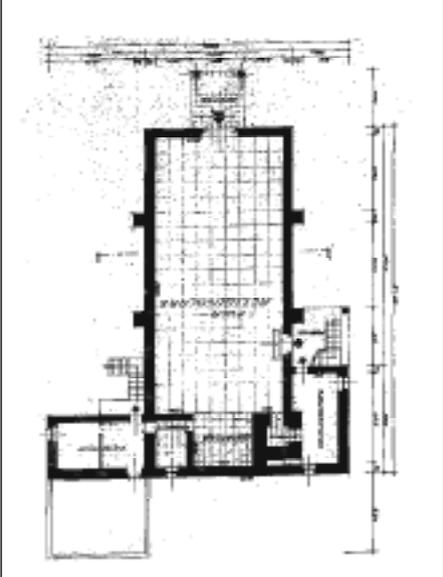
La raccolta di informazioni e dati che avviene nelle successive fasi di analisi consente una conoscenza sempre più approfondita e dettagliata della costruzione.

## LA CHIESA DI SAN PIETRO

L'approccio alla chiesa di San Pietro, è avvenuto con la metodologia menzionata in precedenza. I documenti cartografici relativi alla chiesa di San Pietro in Marone ci hanno fornito le prime informazioni relative al manufatto. La documentazione cartografica in nostro possesso è costituita dall'estratto CTR, estratti mappa, pianta del piano terra del complesso architettonico, pianta delle coperture e dalla sezione dell'aula principale della chiesa.

Da una prima analisi della documentazione abbiamo ricavato informazioni circa la collocazione del manufatto, l'orientamento della costruzione, con andamento nord-ovest/sud-est e l'organizzazione dei locali accessori attorno alla chiesa.





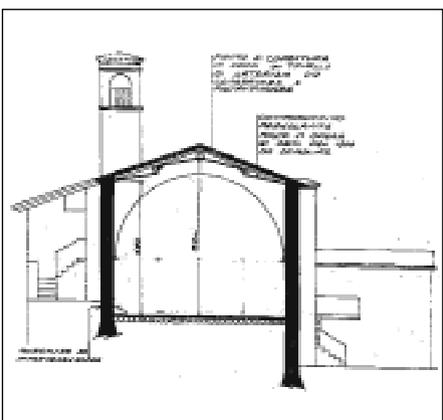
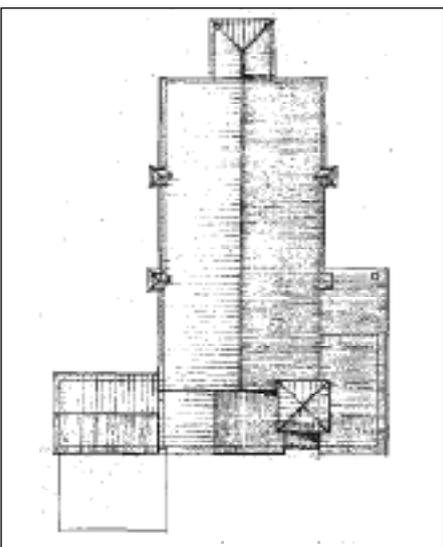
Dall'osservazione della pianta e sezione dell'aula principale (redatte intorno al 1980 per un progetto di manutenzione) abbiamo ricavato informazioni sull'organizzazione planimetrica e sulle dimensioni dell'impianto, che, come rappresentato nella pianta, è costituito da aula rettangolare con orientamento nord-ovest/sud-est, con antistante pronao d'ingresso sul lato nord-ovest; presbiterio, campanile e sacrestia sono posti a sud-est. Addossate al corpo di fabbrica principale vi è una serie di ambienti accessori: a nord-est un ambiente a uso del sagrestano e in lato sud-ovest la canonica.

Dalla sezione dell'aula principale abbiamo avuto una prima informazione circa le dimensioni dell'alzato e la tipologia della copertura, a capanna con controsoffittatura interna. La documentazione reperita è stata di notevole aiuto nelle successive fasi di rilievo geometrico e indagine patologica.

Da un primo sopralluogo, si evince che quanto rappresentato nella planimetria in nostro possesso corrisponde all'impianto esistente. Le differenze riscontrate sono la destinazione d'uso degli ambienti accessori: il locale individuato con la scritta "sagrestano" è oggi la sede dell'Associazione Avieri, mentre gli ambienti individuati con la scritta "canonica" sono oggi occupati da un monaco eremita benedettino.

Confrontando la sezione della sala principale della chiesa con lo stato dei luoghi si nota una differenza nella copertura: nonostante la tipologia della copertura sia la medesima – copertura a capanna – nella rappresentazione grafica si individua la presenza di un controsoffitto (peraltro indicato come elemento da rimuovere).

Il rilievo geometrico eseguito sulla chiesa di San Pietro - fase cruciale per la conoscenza di un manufatto architettonico - è stato indirizzato a una verifica dimensionale della struttura rispetto a quanto riportato nella documentazione grafica a nostra disposizione e a una indicazione delle dimensioni delle facciate principale e del pronao (fronte nord-ovest),



tralasciando il rilievo dettagliato dei particolari architettonici.

L'attenzione è stata rivolta all'aula principale della chiesa, al presbiterio e al pronao d'ingresso, tralasciando pertanto il campanile, la sacrestia, l'ambiente del sacrestano e la canonica.

Il rilievo planoaltimetrico è stato eseguito con l'ausilio di stazione totale, misuratore laser e metro a stecche, allocando una stazione di posizionamento dello strumento all'esterno della costruzione e una all'interno della sala principale e collegandole tra loro attraverso due punti comuni. Dalla prima stazione sono stati battuti i punti della facciata nord-ovest e nord-est, gli spigoli del campanile e alcuni punti sulle facciate per la ricostruzione del prospetto nord-ovest; dalla stazione posta all'interno della chiesa sono stati battuti gli spigoli interni della sala principale e del presbiterio, le aperture e alcuni punti utili a ricostruire la sezione interna.

Gli spessori delle murature e i principali elementi architettonici sono stati rilevati mediante l'ausilio di metro a stecche.

La costruzione esistente sul promontorio di San Pietro è composta da differenti corpi di fabbrica, di forma piuttosto regolare, impostati a quote differenti e caratterizzati da altezze diverse, accorpati al corpo principale, l'aula rettangolare della chiesa.

La chiesa è composta di unica navata rettangolare caratterizzata da copertura a capanna con struttura primaria e secondaria a vista di legno e tavelle in cotto; internamente la navata è suddivisa in tre porzioni da due archi a tutto sesto impostati sulla muratura esterna; tali archi sono di supporto alle travi di colmo della copertura dell'aula principale. In corrispondenza degli archi, all'esterno, sporgenti dalla muratura perimetrale - con spessore medio di cm 80 cm e lunghezza di circa 105 cm - si individuano contrafforti a pianta quadrangolare, per contenere la spinta orizzontale degli archi.

Il presbiterio a pianta quadrangolare è caratterizzato da volta a crociera ogivale, con sovrastante struttura di copertura a una falda (non visionata: l'informazione è desunta dalla documentazione cartografica in possesso).

Il pronao, anch'esso a forma quadrangolare è caratterizzato da due colonne in pietra di Sarnico, con copertura a volta a crociera a tutto sesto e sovrastante copertura a padiglione con manto in coppi.

Le murature esterne hanno uno spessore di circa 75 cm.

Analizzando gli elementi strutturali si notano fessure in corrispondenza degli elementi soggetti al carico della trave di colmo, una fessura passante (interno/esterno) in corrispondenza dell'architrave del portale d'ingresso e fessure in corrispondenza delle chiavi degli archi interni.

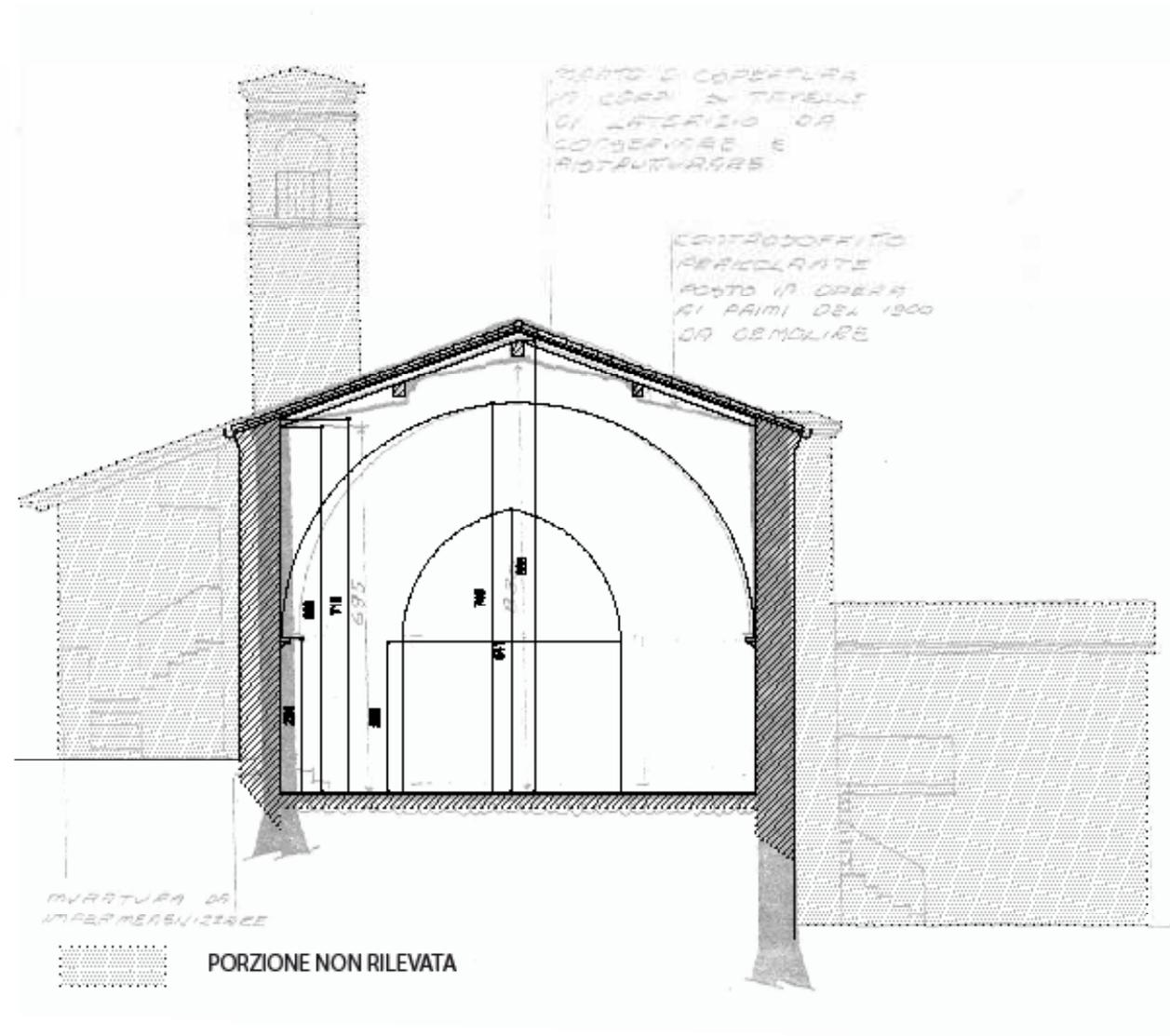


# Il rilievo materico e patologico

ANGELA FACCOLI E CRISTIAN ZANOTTI

La conoscenza dei materiali, delle cause, dei meccanismi e dell'entità del degrado sono presupposti fondamentali per una corretta conservazione del manufatto architettonico.

Lo studio dei materiali e delle patologie presenti nella chiesa di San Pietro è stato rivolto alle porzioni di fabbrica accessibili liberamente: pronao, fronte nord-ovest e fronte nord-est, aula rettangolare e presbiterio. Non sono stati indagati il campanile (se non limitatamente a quanto visibile dall'esterno), sacrestia, sede degli avieri, abitazione del monaco e coperture.



Facciata nord-ovest



Pronao



Facciata nord-est e campanile



Interno aula rettangolare

Il naturale degrado dei materiali che porta nel tempo al danneggiamento degli edifici può essere di natura fisica, chimica, biologica o antropica e manifestarsi attraverso alterazioni diffuse, localizzate o puntuali.

Le principali alterazioni riscontrate nella chiesa di San Pietro sono le seguenti:

#### **Degrado diffuso:**

- Dilavamento degli intonaci esterni da parte delle acque meteoriche;
- Erosione degli intonaci esterni dovuta all'azione degli agenti atmosferici;
- Alveolizzazione degli intonaci esterni;
- Alterazione cromatica degli intonaci esterni.

#### **Degrado localizzato:**

- Mancanza di porzioni di intonaco esterno e affioramento del sottostante paramento lapideo o murario;
- Presenza di muschi e licheni;
- Patina scura su intonaco esterno.

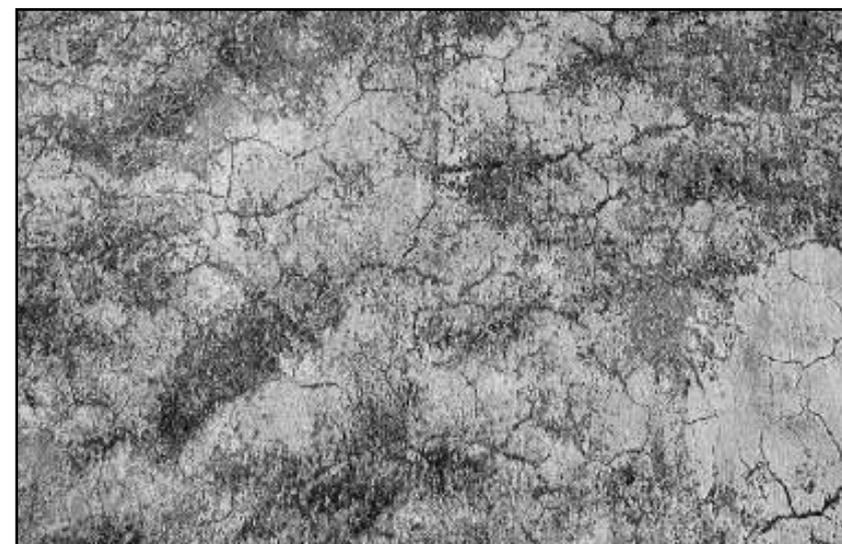
#### **Degrado puntuale:**

- Distacco intonaco esterno;
- Lacuna nelle decorazioni interna ed esterna;
- Efflorescenze;
- Fessurazione;
- Ossidazione elementi di ferro esposti agli agenti atmosferici;
- Uso improprio di materiali edili;
- Collocazione impropria di elementi.

L'analisi del degrado del manufatto, attuato mediante rilievo delle patologie che lo aggrediscono, è stato documentato attraverso una serie di schede che individuano, per ogni materiale, i fenomeni di degradazione e gli elementi che l'hanno innescato o capaci di peggiorare le situazioni di degrado e illustrano, attraverso una serie di immagini, la localizzazione dei fenomeni.

A oggi non sono state redatte tavole che restituiscano graficamente il rilievo materico e patologico di piante e prospetti della chiesa di San Pietro.

#### INTONACO ESTERNO



L'intonaco esterno presenta patologie diffuse conseguenti al naturale degrado dei materiali esposti agli agenti atmosferici. La posizione della chiesa su di un promontorio e l'assenza di gronde nelle coperture favoriscono l'esposizione delle strutture verticali agli agenti atmosferici.

Si osserva un generale degrado dell'intonaco esterno privo di colorazione originaria, se non limitatamente alle porzioni in corrispondenza del pronao, e l'utilizzo di materiali edili impropri per la riparazione dell'intonaco esterno, danneggiato dalla presenza di umidità nelle porzioni basse delle facciate.

#### **Intonaco esterno: patologie diffuse**

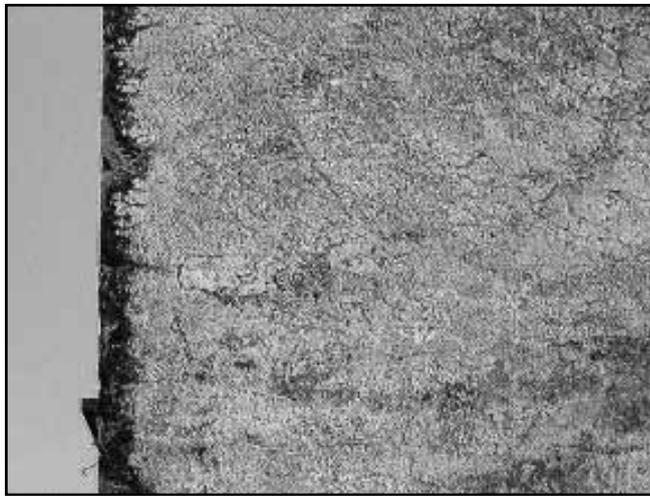
- Dilavamento degli intonaci esterni da parte delle acque meteoriche;
- Erosione degli intonaci esterni dovuta all'azione degli agenti atmosferici;
- Alveolizzazione degli intonaci esterni;
- Alterazione cromatica degli intonaci esterni.

#### **Localizzazione:**

- Diffuso sull'intera facciata nord-ovest;
- Diffuso sul pronao;
- Diffuso sulla facciata nord-est;
- Diffuso sulla facciata sud-ovest;
- Diffuso sulle facciate campanile.



Facciata nord-ovest, parte sinistra



Particolare intonaco facciata nord-ovest, spigolo nord



Facciata nord-ovest, parte destra



Particolare facciata nord-ovest, parte destra



Particolare facciata nord-ovest, parte alta destra



Facciata nord-ovest, pronao



Pronao, fronte nord-ovest



Pronao, fronte sud-ovest



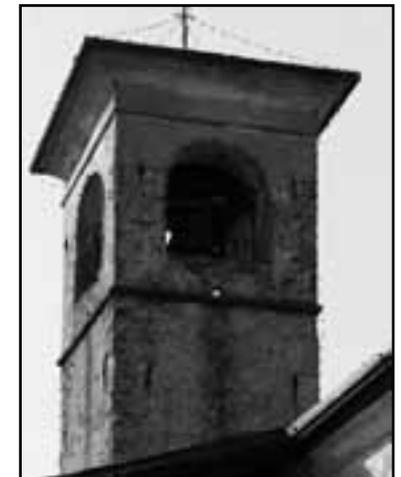
Particolare pronao, facciata nord-ovest



Facciata nord-est, apertura



Facciata nord-est, contrafforte



Campanile



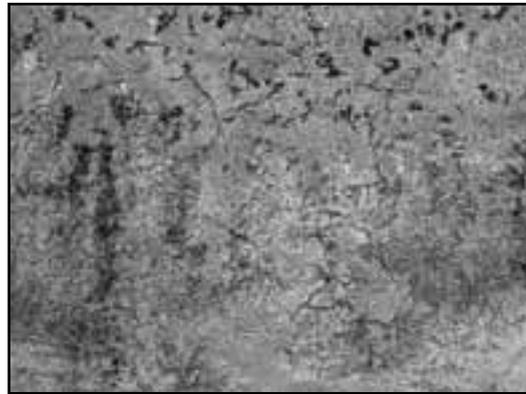
Particolare campanile



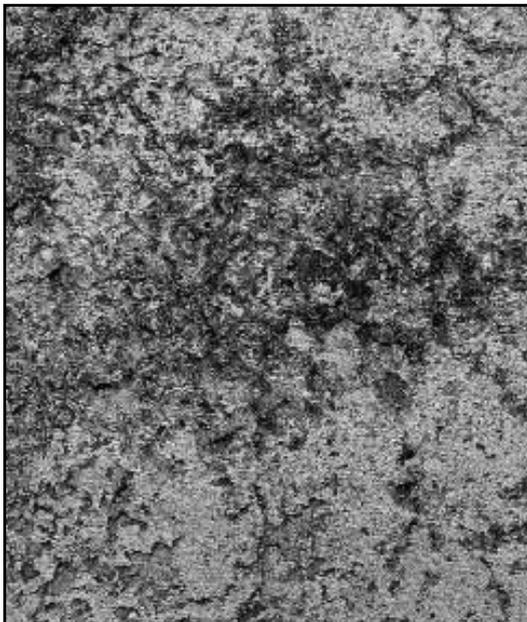
Campanile, particolare intonaco



Particolare intonaco facciata nord-ovest, parte sinistra



Particolare intonaco facciata nord-ovest, parte destra



Particolare intonaco facciata nord-est



Facciata sud-ovest

### Intonaco esterno: patologie localizzate

- Presenza di muschi e licheni;
- Patina scura su intonaco esterno.

### Localizzazione

- In corrispondenza della parte bassa della facciata nord-ovest e dello zoccolo antistante la facciata nord-ovest;
- Fronte nord-est del pronao.



Particolare facciata nord-ovest, lato destro



Particolare facciata nord-ovest, lato destro



Pronao, fronte nord-est



Facciata nord-ovest, particolare zoccolo lato sinistro

### Intonaco esterno: patologie localizzate

- Mancanza di porzioni di intonaco esterno e affioramento del sottostante paramento lapideo o murario.

### Localizzazione

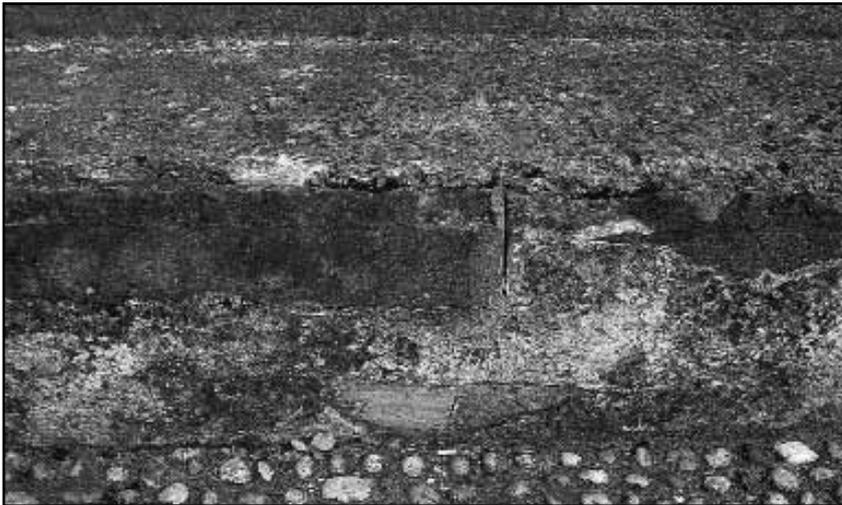
- Parte bassa e alta spigolo nord;
- Parte alta spigolo ovest;
- Porzione zoccolo antistante facciata nord-ovest;
- Porzioni contrafforti facciata nord-est;
- Campanile.



Particolare facciata nord-ovest, spigolo ovest



Particolare facciata nord-ovest, spigolo nord



Zoccolo antistante facciata nord-ovest



Facciata nord-est, contrafforte



Facciata nord-est, contrafforte



Campanile

### Intonaco esterno: patologie puntuali

- Uso improprio di materiali edili;
- Collocazione impropria di elementi.

### Intonaco esterno: localizzazione

- Porzioni basse murature facciata nord-ovest;
- Porzione facciata nord-ovest vicino alla copertura del pronao;
- Zoccolo antistante facciata nord-ovest;
- Porzioni basse murature facciata nord-est.



Facciata nord-ovest, parte bassa sinistra



Facciata nord-ovest, parte bassa sinistra vicino al portale



Facciata nord-ovest, parte alta sopra copertura pronao



Facciata nord-est, parte bassa



Facciata nord-est, particolare intonaco, parte bassa, unione vecchio e nuovo intonaco



Zoccolo antistante facciata nord-ovest lato destro

### DECORAZIONI E TINTEGGIATURE ESTERNE

Le uniche tracce di tinteggiatura esterna sono rinvenibili in corrispondenza del pronao.

L'azione degli agenti atmosferici, la presenza di umidità per risalita capillare o difficoltoso deflusso delle acque piovane hanno cancellato la finitura pittorica nelle parti basse delle murature e del portale d'ingresso.

### Decorazioni e tinteggiature esterne: patologie localizzate

- Alterazioni cromatiche intonaci esterni;
- Lacune nelle decorazioni esterne.

### Localizzazione

- Copertura a crociera pronao;
- Portale d'ingresso.

### Patologie Puntuali

- Distacco intonaco esterno;
- Lacuna nelle decorazioni.

### Localizzazione

- Copertura a crociera pronao;
- Portale d'ingresso.



Portale d'ingresso, particolare architrave



Pronao, particolare distacco intonaco vela sud-ovest



Pronao, copertura con volta a crociera, vela sud-ovest



Facciata nord-ovest, particolare tinteggiatura facciata

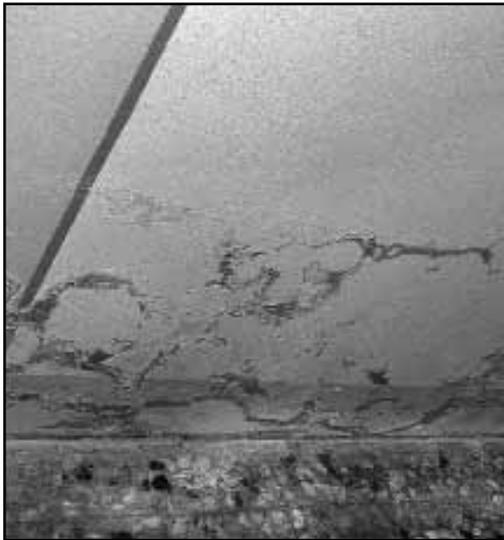
Le situazioni di degrado degli elementi pittorici (tinteggiature e decorazioni) rinvenibili all'interno della sala principale sono strettamente legate a situazioni di umidità da risalita capillare o per infiltrazione d'acqua.

**Patologie puntuali**

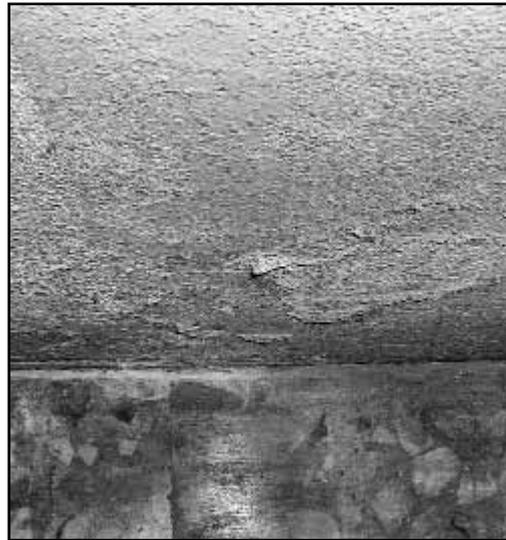
- Efflorescenze
- Lacune nelle decorazioni

**Localizzazione**

- Aula rettangolare parte bassa parete nord-est;
- Aula rettangolare spigolo ovest;
- Presbiterio spigolo est.



Aula rettangolare, interno, particolare muratura lato nord-est



Aula rettangolare, interno, particolare muratura lato nord-est



Aula rettangolare, interno, particolare muratura lato nord-est



Aula rettangolare, interno, particolare muratura lato nord-est



Aula rettangolare, particolare affresco



Aula rettangolare, particolare affresco



Presbiterio, spigolo est



Presbiterio, spigolo est

COLONNE PRONAO

**Patologie localizzate**

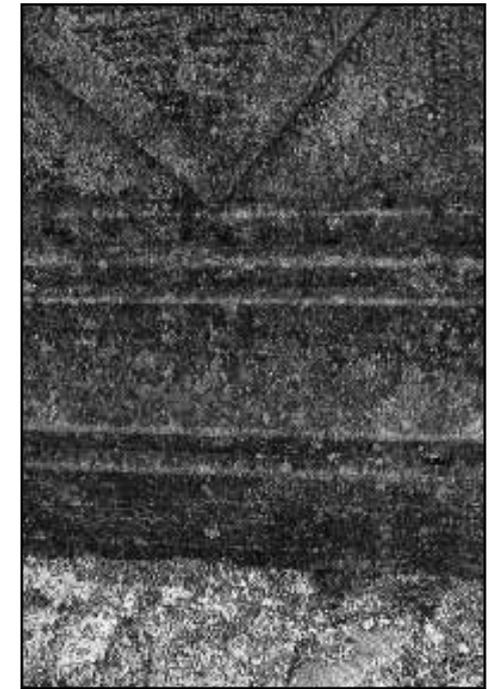
- Presenza di muschi e licheni;
- Patina scura.

**Localizzazione**

- Basamenti colonne pronao.



Basamento colonna nord pronao, lato nord-ovest



Basamento colonna nord pronao



Basamento colonna nord pronao



Basamento colonna ovest pronao

**Patologie puntuali**

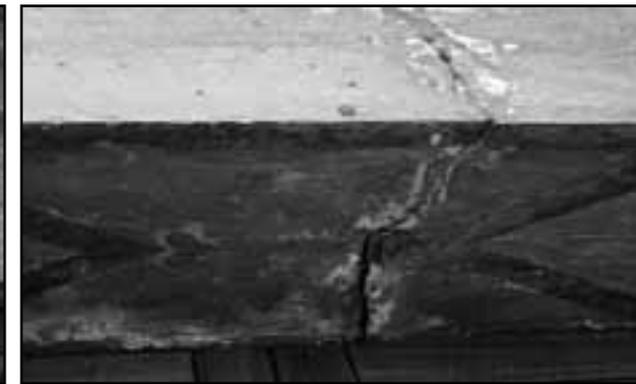
- Fessurazione.

**Localizzazione**

- Architrave portale ingresso;
- Chiave arco aula rettangolare.



Portale d'ingresso, particolare architrave



Portale d'ingresso, particolare architrave



Portale d'ingresso, particolare interno architrave



Portale d'ingresso, particolare interno architrave



Interno, arco aula principale



Interno, particolare chiave arco aula principale

**Patologie puntuali**

- Ossidazione elementi di ferro esposti agli agenti atmosferici.

**Localizzazioni**

- Catene e chiavi pronao;
- Chiavi archi aula rettangolare;
- Catene e chiavi campanile.



Pronao, catene e chiavi



Pronao, catene



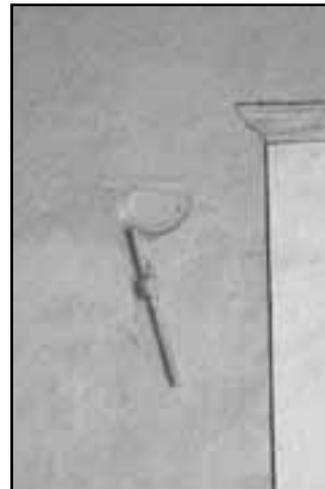
Facciata nord-est, contrafforte, chiave arco interno



Pronao, catena



Campanile, chiave



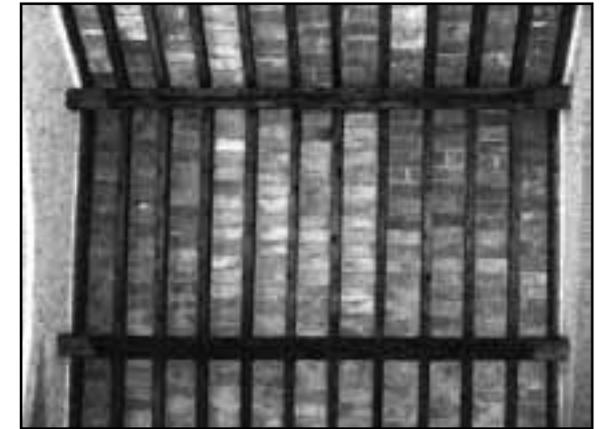
Aula principale, catena pronao

**Patologie puntuali**

- Efflorescenze.

**Localizzazione**

- Porzioni di copertura aula rettangolare.



Copertura aula principale



Particolare copertura aula principale



Copertura aula principale



## La chiesa dei Santi Pietro e Paolo

MILENA ZANOTTI

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo si staglia sulla sommità del poggio che domina la contrada di Pregasso, ben visibile punto di riferimento di quell'arco di sponda di lago che preannuncia le asperità rocciose della porzione settentrionale del Sebino. Da sempre ha riscosso l'interesse delle guide locali che la inserivano nel novero degli edifici degni di nota. Occorre risalire alla *Guida del lago d'Iseo* di Narciso Bonfadini, del 1935<sup>1</sup>, per trovare, nel paragrafo dedicato alle *Gite* da compiersi a Marone: "La più deliziosa e comoda è quella di S. Pietro in vinculis". L'attenzione si concentra, dopo una veloce disamina delle opere contenute nella chiesa, più sugli aspetti paesaggistici della stessa: "Da qui si gode il bellissimo panorama, soffuso di poesia georgica, dall'ampio golfo che s'incurva fra Sulzano e Vesto quasi per abbracciare le tre isole incantevoli del lago". Prima di questo intervento occorre menzionare la veloce annotazione contenuta nella *Guida Alpina della Provincia di Brescia*<sup>2</sup>, del 1889 che invita i visitatori a fare tappa sul "poggio erto e isolato con una chiesa, che domina Marone", per godere della bella vista che offre il sito. Nel 1609-1610 la fonte preziosa de *Il Catastico Bresciano* di Giovanni da Lezze<sup>3</sup> si limitava a citare "S. Pietro in montagna, et la chiesa della Madonna della Rotta, officiate qualche volta". In anni più recenti si segnala l'intervento monografico di Giuseppe Vitali su Marone, che si caratterizza, finalmente, per una rapida disamina sulla struttura di San Pietro, della quale è segnalato il "pronaio" e "l'interno ripartito in tre campate".

<sup>1</sup> N. BONFADINI, *Lago d'Iseo, guida turistica*, Iseo (Bs) 1935, p. 77. Vengono citati, genericamente, dei quadri all'interno della chiesa, nel dettaglio la *Vergine fra i santi Pietro e Paolo* e *S. Rustico*. In un altro articolo dell'epoca, afferente Marone, invece, San Pietro non viene nominata (in effetti lo spazio dedicato ai monumenti storico-artistici del paese è di scarsa entità): M. RINELLA, *Marone. Il Sebino nella vita, nell'arte e nelle tradizioni*, in "Brescia" 1928, a.1, 2, pp. 24-26.

<sup>2</sup> *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia 1889, stampa anast. Brescia 1983.

<sup>3</sup> GIOVANNI DA LEZZE, *Il Catastico Bresciano, 1609-1610* (Queriniana, H. V. 1, 2, Brescia, MCMLXXIII), stampa anast., Brescia 1973, p. 486. Si veda anche: M. RICARDI, G. S. PEDERSOLI, *Grande guida storica di Val Camonica, Sebino, Val di Scalve*, Cividate Camuno (Bs), 1992, p. 584.



In seguito si rileva la tendenza ad accordare maggior spazio all'architettura dell'edificio, come ad esempio avviene in *Tutto di Brescia e provincia* del 1996<sup>4</sup>, che così si esprime in merito "Fu la prima parrocchiale di Marone, a pianta rettangolare di tre campate e con abside quadrata, dalla volta a crociera". In questa direzione anche la *Guida dei paesi in riva al lago d'Iseo*<sup>5</sup>, che contiene la descrizione della struttura della chiesa, suddivisa in facciata, portale e interno<sup>6</sup>.

In tempi più recenti si segnalano contributi più mirati a sviscerare gli aspetti artistico-architettonici di San Pietro<sup>7</sup>, antica parrocchiale sino al XVI secolo<sup>8</sup> e del quale "Esisteva un primitivo fabbricato del 1238 che, nel 1400, subì ritocchi e ristrutturazioni per adeguarlo a degna chiesa parrocchiale"<sup>9</sup>.

Da questi studi è possibile prendere le mosse per considerazioni più globali, ad esempio l'appartenenza dell'edificio sacro entro la classica tipologia a navata unica<sup>10</sup>. Ed è interessante, in tale direzione, notare come vi siano affinità profonde tra San Pietro e un nucleo significativo di edifici di culto disposti sul percorso della via Valeriana o, più in generale distribuiti lungo la sponda del Sebino bresciano, costruiti o rimaneggiati dall'ultimo quarto del sec. XV in poi<sup>11</sup>. Il denominatore comune è, innanzitutto, proprio la classificazione di ordine architettonico, ma anche i materiali utilizzati per la costruzione, ovvero la morena, pietra locale che poi veniva intonacata, la pietra di Sarnico, più preziosa, che rifiniva le strutture, nonché il legno a travi per la costruzione del soffitto.

<sup>4</sup> *Tutto di Brescia e provincia*, Brescia 1996, p. 281.

<sup>5</sup> G. S. PEDERSOLI, M. RICARDI, *Guida dei paesi in riva al lago d'Iseo*, Pian Camuno (Bs) 2000, pp. 202-204.

<sup>6</sup> Non bisogna dimenticare, in merito alla chiesa di San Pietro il volumetto. *L'eremo di San Pietro*, Marone, 1984, e l'ormai datato A. MORANDINI, *Marone sul Lago d'Iseo*, Breno (Bs) 1968.

<sup>7</sup> Tra i quali sono da segnalare: G. MOTTA, *Le semplici devozioni del lago: quasi un rosario di pievi e santuari*, in "AB", 72, 2002, pp. 22-29; S. BUILA, G. TOGNAZZI [a cura di], *Itinerari di devozione*, Brescia 2001, pp. 106-111.

<sup>8</sup> Nel 1578 il visitatore Giorgio Celeri accolse la decisione del parroco, che si registra come già avvenuta, di trasferirsi nella nuova parrocchiale di San Martino.

<sup>9</sup> S. BUILA, G. TOGNAZZI [a cura di], *Itinerari...* cit., p. 107. Ma per questo cfr. il saggio di R. Predali in questo volume.

<sup>10</sup> Questa "è generalmente caratterizzata dalla semplicità delle forme e delle decorazioni; la facciata è a capanna, la copertura, lignea, è talvolta controsoffittata, in quest'ultimo caso piana o voltata. Elementi sempre presenti sono: le cappelle laterali, l'abside e la torre campanaria. Le prime sono in genere poco profonde e contengono gli altari minori con le immagini sacre, l'abside, invece, si presenta nella maggior parte dei casi senza transetto ed ha forme geometriche diverse". [http://gndt.ingv.it/Pubblicazioni/POP\\_Molise/Report/capitolo\\_3\\_par\\_33\\_4.pdf](http://gndt.ingv.it/Pubblicazioni/POP_Molise/Report/capitolo_3_par_33_4.pdf)

<sup>11</sup> Si veda il saggio di Federico Troletti, che ben esplicita la questione facendo emergere dalla sua ricerca gli elementi comuni di una serie di edifici chiesastici, tra i quali San Giorgio e San Cassiano a Zone, San Fermo e San Tommaso a Sulzano, la Madonna della Neve e Sant'Antonio a Sale Marasino, San Bernardo e la Madonna della Rota a Marone: F. TROLETTI, *La Via Valeriana e le chiese ad aula unica: il definirsi di nuovi paesaggi agrari ed urbani*, in F. TROLETTI [a cura di], *La Viabilità nella storia della Franciacorta e del Sebino*, Marone 2008, pp. 35-73; G. MOTTA, *Le semplici devozioni...* cit., p. 72.



Gesù che salva Pietro dalle acque: in basso, a destra, è ben leggibile la firma G. Casari X-1-1946

Il portale di ingresso ha fattura rettangolare e sopra di esso è posta una lunetta affrescata con una scena che narra di *Gesù che salva Pietro dalle acque*. L'affresco è a firma Casari, del 1946, forse pesante ridipintura di un precedente affresco seicentesco, e raffigura in maniera diretta e incisiva l'episodio tratto dal vangelo di Matteo (14,24-33):

*“Verso la fine della notte, egli venne verso di loro camminando sul mare, furono turbati e dissero: «E' un fantasma» e si misero a gridare per la paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei Tu, comanda che io venga da Te sulle acque». Egli disse: «Vieni!». Pietro scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento si impaurì e cominciando ad affondare gridò: «Signore salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio»”.*

Gli elementi essenziali del racconto, le figure di Cristo e Pietro, la barca carica immersa nel lago di Tiberiade, sono tutti presenti e idealmente l'affresco introduce il fedele nel luogo sacro, dedicato anche a San Pietro, a indicare che la fede è salvifica.

L'interno si struttura in un'unica navata, il cui spazio è dominato dal nitore dell'essenzialità delle forme e ritmato dalla presenza dei due arconi trasversali. Il soffitto presenta le travature lignee della struttura originale, recuperate dopo un importante intervento di ripristino<sup>12</sup>. L'ingresso si accompagna della presenza di un'acquasantiera in marmo bianco, risalente al secolo XVII<sup>13</sup>, mentre lungo la parete destra sono disposti due altari, uno in scagliola e l'altro di recente fattura, con nicchie - la cui struttura è chiaramente visibile anche all'esterno - rispettivamente contenenti le statue lignee di *San Fermo* e della *Vergine col Bimbo*.

<sup>12</sup> Su cortese indicazione del geom. Renzo Guerini, che ha supervisionato i lavori svolti alla fine degli anni '70 da un gruppo di volontari, tra i quali Tarcisio Pé, Adriano Zanotti, Giovan Battista Zanotti, Franco Zanotti. Veniamo a sapere che l'intervento ha liberato l'originale trama delle travi dall'intonaco che ne alterava la struttura. In tale occasione sono stati rinforzati i sostegni e sostituiti quelli danneggiati.

<sup>13</sup> Mentre due acquasantiere di dimensioni minori, più antiche e di arenaria grigia, sono collocate ai lati dell'ingresso laterale, nella parete di sinistra, una con base aggettante.

Il primo è un santo di probabile origine bergamasca e martirizzato all'epoca di Massimino, nonché protettore dei contadini, e viene ricordato il 9 agosto, in funzione propiziatoria per i raccolti dell'anno a venire. Il santo è qui rappresentato nella sua iconografia tradizionale, in veste da militare e il volto imberbe<sup>14</sup>.

La Vergine con il Bimbo, opera di uno scultore della Val Gardena, è originata da un unico tronco di pianta di fico e fu donata nel 1930 da una famiglia di fedeli alla chiesa. La grazia della Madonna e il volto commovente del Bimbo, che allarga le braccia in un gesto di accoglimento universale, sono cari agli abitanti di Pregasso, ma anche di tutta la popolazione maronese, che le rendono grazie accompagnandola in pellegrinaggio nelle diverse località del comune, per ottemperare un antico voto.

Tra i due altari è collocato un pulpito ligneo settecentesco, adornato con le tipiche cromie dell'epoca.

Sul fondo dell'aula un arco acuto introduce alla zona absidale, la cui sagoma è sottolineata da una fascia dipinta che reca la scritta: PONAM SPIRITUM MEUM SUPER PETRI VICARIOS<sup>15</sup>. La parete soprastante è decorata con una serie di affreschi, suddivisi mediante cornici dipinte, che narrano le vicende significative di alcuni tra i papi che più hanno inciso sulla storia del cristianesimo. La scena saliente raffigura Pio XII nell'atto di indicare il Vangelo come sommo esempio dell'agire umano e imperituro monito a evitare comportamenti forieri di morte e distruzione, quali quelli dell'appena concluso secondo conflitto mondiale. Infatti, l'anno di realizzazione è il 1946 e gli autori sono G. Casari e il cremonese Ernesto Piroli, apprezzato artista del quale alcuni lavori sono conservati presso il Museo Civico Ala Ponzone. Entrambi si cimentarono nell'esecuzione di affreschi e qui collaborarono accordando stilisticamente le scene dipinte, che hanno un sapore quasi di pittura primitiva, ai tondi che si snodano lungo il perimetro dell'edificio, in alto, contenenti i busti degli apostoli<sup>16</sup>.

L'abside è strutturata con volta a crociera, allietata dal volo di alcuni angioletti che fanno capolino dalle nubi, affreschi affini stilisticamente a quelli, sulle pareti di destra e di sinistra, dati per seicenteschi<sup>17</sup>, ma che a un più attento esame si rivelano di recente ridipintura.

Nel primo è raffigurata la *Consegna delle chiavi a Pietro*, con un richiamo paesaggistico che riprende lo scorcio del lago d'Iseo, mediante il digradare sullo sfondo del colle di San Pietro, mentre l'altro verte sull'*Ultima Cena*, strutturata sulla forma trasversale del tavolo, intorno al quale



Gli affreschi delle pareti laterali del presbiterio

si dispongono gli apostoli (tra i due, è quello in cui ancora si riconosce l'impianto seicentesco)<sup>18</sup>.

La parete del fondo absidale ospita la pala d'altare, raffigurante *La Vergine tra gli angeli, con San Martino vescovo e i Santi Pietro e Paolo*, opera di Francesco Giugno<sup>19</sup>.

Notevole è la seicentesca cornice di stucchi, dove dominano il bianco, l'azzurro e l'oro, di recente restaurata e contrappuntata di figure, tra le quali spiccano i delicati angeli reggicornice, colti nell'atto di inginocchiarsi in preghiera. La sommità della decorazione sottolinea la presenza di Pietro, che pervade la chiesa a lui dedicata, con l'apposizione del simbolo supremo dello stesso, le chiavi argentee e dorate (in Matteo 16,19 Gesù dice a Pietro: "A te darò le chiavi del regno dei cieli").

L'altar maggiore settecentesco è leggermente rialzato su due gradini e decorato con intarsi in scagliola dalla resa simile a quelli marmorei, con fondo nero contro il quale si stagliano i decori, tripartiti entro cornici profilate di bianco<sup>20</sup>.

Da un'apertura sul lato destro dell'abside si giunge alla piccola sagrestia, un ambiente raccolto che, purtroppo, ha subito il furto di preziosi armadi antichi.

<sup>14</sup> San Fermo era una figura molto amata dalle popolazioni locali, che gli dedicarono anche dei santuari, quali quello di San Fermo a Pilzone. G. MOTTA, *Le semplici devozioni...* cit., p. 24.

<sup>15</sup> "Manderò il mio Spirito sui vicari di Pietro".

<sup>16</sup> E' da ricordare la presenza, lungo le pareti perimetrali dell'edificio sacro, di un'antica e preziosa serie di tele raffiguranti la *Via Crucis*, vigliaccamente derubate.

<sup>17</sup> *L'eremo di San Pietro* cit., p. 22; S. BUIA, G. TOGNAZZI [a cura di], *Itinerari...* cit., p. 109.

<sup>18</sup> Nell'affresco è ben riconoscibile la fisionomia di Pietro, con i medesimi vestimenti della scena di fronte.

<sup>19</sup> Altri dipinti sono presenti in controfacciata e sulla parete sinistra dell'edificio. Li analizza Fiorella Frisoni in questo volume, riservandoci piacevoli sorprese attributive.

<sup>20</sup> Vedi l'articolo di A. Burlotti in questo volume. Sui solai attigui all'edificio sono stati ritrovati alcuni arredi sacri: un altare, un leggio, due sedie, due colonnine tortili reggi-cero, tutti lignei e di pregevole fattura, poi restaurati e trasferiti nella chiesa parrocchiale di Marone.

Da un'altra apertura, al lato sinistro del fondo navata, si accede alla cella campanaria, dalla base quadrata. Il campanile, dalla particolare conformazione, elegante e non molto alto rispetto all'altezza totale dell'edificio, viene creduto in più interventi, erroneamente, una rimanenza dell'antica torre di guardia appartenente al castello preesistente all'edificio sacro<sup>21</sup>.

Da segnalare la presenza del cosiddetto *Sepolcro*, al lato sud prospiciente il piccolo giardino che conduce alla casa parrocchiale antica, impreziosito da un portichetto retto da colonnine in pietra di Sarnico, concluse da capitelli che richiamano foglie stilizzate<sup>22</sup>. All'interno è ubicato il gruppo ligneo della *Pietà*, di pregevole fattura, formato dalla *Madonna*, una *pia donna* (forse *Maria di Cleofa*) e dal *Cristo morto*.



L'altare di San Fermo



La statua lignea della Madonna, che ogni 5 anni è portata in processione

<sup>21</sup> V. ZANELLA [a cura di], *Sebino. Guida Illustrata del Lago d'Iseo*, Brescia 1975; A. FAPPANI, ad vocem *Marone*, in *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1992, VIII, pp. 267-268, l'autore ricorda che la chiesa costituiva l'antica parrocchiale di Marone, citata come tale sin dal 1410; S. BUIA, G. TOGNAZZI [a cura di], *Itinerari...* cit., p. 107; G. MOTTA, *Le semplici devozioni...* cit., p. 29. F. TROLETTI, *La Via Valeriana...* cit., p. 72, propone una lettura dell'eremo di San Pietro entro la relazione edificio di culto-fortificazione, data la posizione unica del sito, che consente avvistamenti ad ampio spettro visivo. Cfr., in questo volume, gli interventi di Daniele Vezzoli, Angelo Valsecchi e Roberto Predali.

<sup>22</sup> Sul muro esterno sono poste due lapidi, a ricordo dei caduti e dispersi della Guerra Mondiale (1940-1945) e delle vittime del bombardamento del vapore (avvenuto il 5 novembre 1944) e dei benefattori della chiesa.

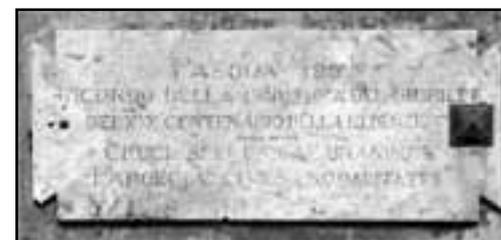


in alto: la volta del presbiterio; in basso: particolare della soasa

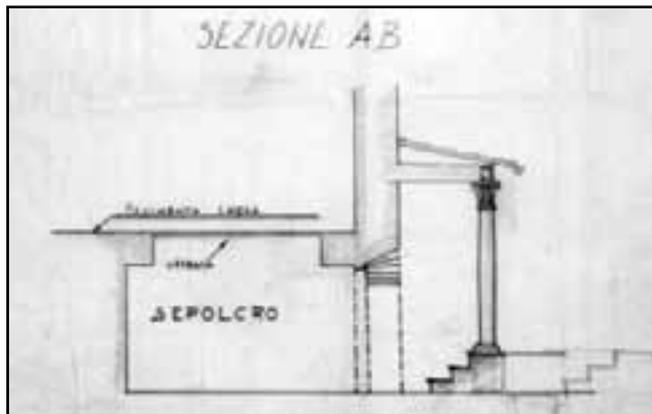
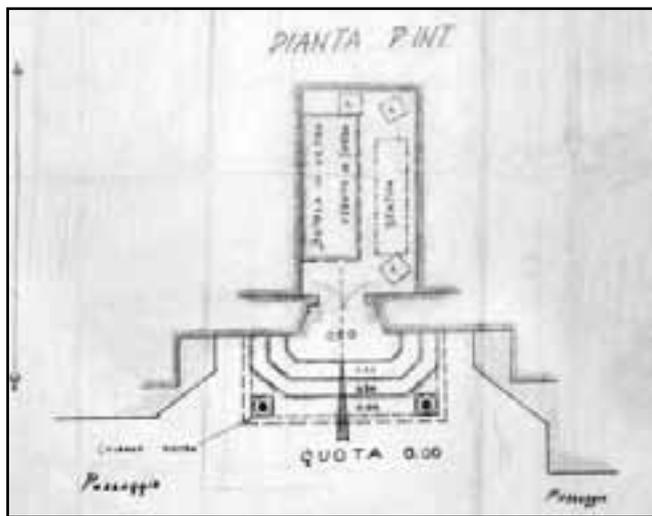




*in alto:* gli affreschi di Pirola e Casari  
*in basso:* l'attuale base di una delle colonne del pronao e l'originale



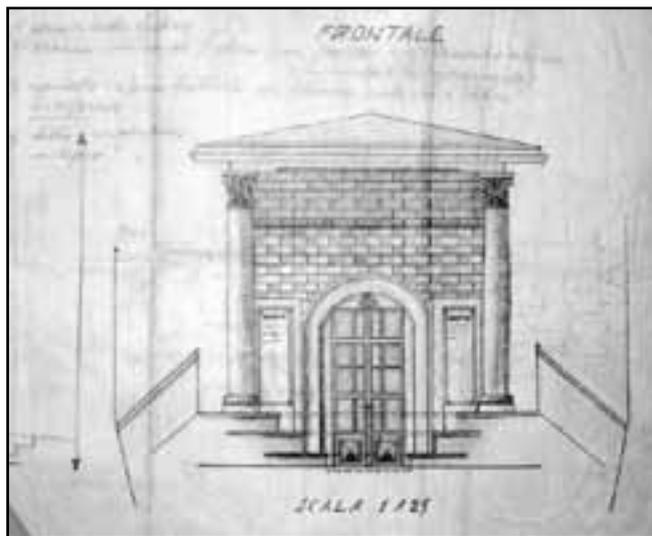
La croce fu eretta nel 1935 a ricordo del Giubileo della Redenzione. Progettata dall'ingegnere Arturo Vismara, fu costruita - nel 1933 - da Giovanni Verga. È stata ricostruita - in occasione delle feste quinquennali del 1990 - in memoria di Roberto Zanotti. È alta 6 metri, oltre ai due di basamento. (r. p.)



Il "Sepolcro" fu edificato nel 1950 in memoria dei caduti della Seconda Guerra Mondiale: è composto di tre statue lignee, la cui collocazione originaria era l'edicola di Ponzano (nel gruppo ligneo originario vi era una quarta statua, che non si volle trasportare a Pregasso).

Il "Sepolcro" fu concepito come XIV stazione della Via Crucis: il progetto originario reca, infatti, la scritta "Progetto di sistemazione cappella XIV stazione Via Crucis in colle S. Pietro". I lavori furono eseguiti dalla ditta Recenti di Sale Marasino (alla quale venne corrisposta la somma di 95.000 lire).

Si può ipotizzare l'appartenenza del Deposito al resto del gruppo, se si considerano alcune precise soluzioni formali, oltre che d'intaglio quali, la concezione perlopiù



geometrizzata del volto e delle mani e l'elaborazione muscolare delle ginocchia secondo una resa "magmatica" che si coglie nel principio esecutivo delle vesti. Il gruppo parrebbe l'esito di un'unica bottega, probabilmente attiva, nel pieno Settecento, tra il Sebino e la Val Camonica. La figura maschile di collezione privata è troppo rovinata per garantire la medesima lettura: essa è distante dal costume aristocratico che potrebbe identificarla in Giuseppe d'Arimatea (che in veste di membro del Sinedrio è sempre raffigurato col voluminoso copri-

capo rabbinico). Potrebbe essere piuttosto un possibile committente locale proprio in virtù dell'abito meno in "sintonia" con i paramenti della Vergine e della probabile Maria di Cleofa (con la presenza dell'ampio copricapo e di una borsa a tracolla), e per la posizione genuflessa. Il raffronto tra le immagini della statua del *pellegrino* (come era chiamata la quarta statua) e quelle della *pia donna* e della *Vergine* pare indicare una ridipintura pesante di queste ultime.

Ringrazio il dottor Luca Mor, dell'Università di Padova, per la cortesia e per il parere espresso.

# Le pale

FIORELLA FRISONI





## La Vergine col Bambino, un santo vescovo (san Martino di Tours?) e cherubini in gloria e i santi Pietro e Paolo

FIORELLA FRISONI

**Francesco Giugno**

Pala dell'altare maggiore  
olio su tela  
250x144 cm

La pala all'altare maggiore della chiesa raffigura nel registro superiore la Vergine Maria, seduta su una fascia di nubi un po' gessose con il Bambino Gesù sulle sue ginocchia, circondata da quattro paffuti cherubini e affiancata da un santo vescovo che è probabilmente da identificare con il santo al quale è dedicata la chiesa parrocchiale di Marone, San Martino di Tours, come ha intuito don Gino Scanzi redigendo nel 1974 la relativa scheda ministeriale (conservata in copia presso l'archivio parrocchiale di Marone, buste Titolo V/12/1: *Inventari, arredi, paramenti e mobili*, e Titolo IV/2/1: *S. Bernardo, cappella cimitero e chiese varie*, fascicolo san Pietro, n° 03/00068170).

Nel 1968, riproducendo l'opera in un volumetto dedicato alla terra di Marone, il parroco del tempo, don Andrea Morandini, la corredeva con una didascalia in cui proponeva di assegnarla a Pietro Marone, interessante pittore tardomanieristico attivo per Brescia e per il circondario, e anche per la costa bresciana del Lago d'Iseo, dagli anni Ottanta del Cinquecento all'inizio del secolo successivo. Sembra ormai assodato, infatti, che l'anno della morte del Marone vada fissato al 1603 (A. Pansera, in "AB, Atlante bresciano", 17, 1988, p. 87), e questo vieta che la pala maronese gli possa essere attribuita, giacché è irragionevole, per ragioni stilistiche, che essa possa datare all'inizio del XVII secolo. Tale attribuzione era legata, forse, anche all'errato convincimento che il cognome di Pietro ne indicasse un'origine sebina, mentre studi relativamente recenti hanno dimostrato che la famiglia, che comprende il frate olivetano e celebre intarsiatore Raffaele da Brescia, un Pietro senior pittore e i figli di questo, a loro volta pittori (Andrea, padre del più giovane Pietro, e Paolo Marone, fattosi poi frate gesuato col nome di Benedetto), era originaria di Manerbio.

In ogni caso, l'ipotesi incontrò il favore degli studi locali e ancora venne riproposta nel 1984, pur con qualche prudenza, in un opuscolo dedicato all'eremo di San Pietro, dove si suggeriva, in alternativa, di accostarla "ad altro pittore di scuola veneta del sec. XVI".

L'opera è, in effetti, di difficilissima lettura a causa del pessimo stato di conservazione e di un conseguente restauro, condotto in tempi non recenti, che ha interessato gran parte della superficie con estese ridipinture. La stesura della materia pittorica ne risulta appiattita ed eccessivamente geometrica, i panneggi sono corsivi, la cromia smagrita e alcuni volti



eccessivamente generici. Ma l'autore di questo secondo volumetto aveva compreso che la pala era legata a quel filone della pittura bresciana che fa riferimento sull'inizio del Seicento ai modelli del veneziano Palma il giovane, della cui produzione non mancavano testimonianze nella città di Brescia, sul Benaco e nelle Valli, più di quanto non lo fosse alla stesura ricercata e preziosa, come di smalti traslucidi, di Pietro Marone, e al suo fare ancora pienamente cinquecentesco, derivato dal Moretto, da Lattanzio Gambara e dai cremonesi Campi, e ancora interamente calato nello stile della "maniera". Un ulteriore passo si deve ad Angelo Loda. Nel 1998,

intervenendo nella rivista "Civiltà bresciana" su Francesco Giugno una seconda volta, dopo l'agile ma esauriente testo monografico che aveva accompagnato due anni prima il restauro e la conseguente esposizione di una pala con *Presentazione al Tempio* oggi nella Pinacoteca Repossi di Chiari (vedi A. Loda, *Una traccia per Francesco Giugno*, in *I segreti di Francesco Giugno*, Rudiano, Bs, 1996, pp. 9-17), lo studioso proponeva di inserire "fra le opere giugnesche disseminate nel territorio della nostra provincia" la pala dell'Eremo di San Pietro, lamentando il fatto che le gravi ridipinture non ne consentissero una corretta valutazione.

In ultimo, Milena Zanotti (2008) ha accolto senza riserve, pur rilevando la grave situazione conservativa di cui si è detto, il nome del maestro bresciano, attivo sul crinale dei Seicento nell'alveo di Jacopo Palma il giovane, e ha confrontato il dipinto con altre opere del Giugno, come *La consegna delle chiavi a san Pietro* della Parrocchiale di Marcheno (1620; vedila in *La pittura del '600 in Valtrompia*, Brescia, 1994, pp. 78, 79) e la *Madonna e i santi Luca e Ludovico di Tolosa* in Santo Stefano a Casalmaggiore, nella Bassa cremonese, databile per circostanze storiche sulla metà del secondo decennio del Seicento (vedi M. Tanzi, *Barocco nella Bassa. Pittori del Seicento e del Settecento in un a terra di confine*, catalogo della mostra di Casalmaggiore, Milano, 1999, n. 9, pp. 78, 79).

In effetti, le zone risparmiata dalle integrazioni, come il volto del Bambino o quelli di un paio di cherubini, rivelano i delicati passaggi di stesura



e non mancano gli abili accostamenti cromatici, tipici di Giugno, del verde scuro con il rosso brillante (purtroppo nella pala maronese divenuto rosa) e del rosa con l'ocra. Nato presumibilmente nel 1577, Francesco Giugno fu, a detta degli storici bresciani, allievo di Jacopo Palma il giovane, e le fonti ne attestano addirittura un soggiorno in Venezia nella bottega del Negretti. Pur senza essere totalmente soggetto, il pittore bresciano si ispira chiaramente, infatti, ai modelli di

questi (particolarmente apprezzati, oltre che nel territorio veneto, nelle aree di confine di Bergamo, Brescia e Crema, terre lombarde ma politicamente soggette a Venezia, e in molte altre zone del nord e del centro Italia), caratterizzati dalla fusione fra i modelli romani e il luminismo veneto e da uno stile controriformato accattivante e sensuale.

Ciò vale sia per le pale (e ne è esempio il dipinto in esame) che per i dipinti murali, come *Lo Spirito Santo fra angeli musicisti* nella volta del presbiterio di Santa Giulia a Brescia, gli interventi nel monastero olivetano di Rodengo (con le *Storie di Sansone* in una saletta al piano terreno e con la complessa decorazione, condotta, insieme al quadraturista Tommaso Sandrini, nel monumentale refettorio che è del 1608), gli affreschi nella navata centrale di Santa Maria del Carmine o quelli nella volta dello scalone principale del Broletto di Brescia (1612). Tanto più che la lunga permanenza del Palma a Salò per lavori nel Duomo (1602-1605) aveva potuto rinnovare la conoscenza presso i bresciani, soprattutto per chi, come Giugno, risulta attivo a Desenzano e a Gargnano, nell'area gardesana occidentale (Cfr. I. Marelli, *Giovanni Andrea Bertanza. Un pittore del Seicento sul Lago di Garda*, San Felice del Benaco, Bs, 2000, p. 21).

I problemi di conservazione già ricordati ostacolano la possibilità di avanzare una proposta di datazione per la tela in oggetto, perché essa consuona con dipinti del Giugno di diversi momenti. Sicuramente non la si può collocare agli esordi del percorso dell'artista, se a quella fase appartiene, come credo, la pala del *Martirio di San Giacomo* a Maspiano, che gli ho restituito (in *Fede, arte e storia della chiesa di San Giacomo a*



Francesco Giugno, *Martirio di san Giacomo*, Maspi-  
ano di Sale Marasino, Oratorio di San Giacomo

Maspiano, Brescia, 2006, pp. 47-54), che è ancora legata, per i colori acidi e dissonanti e le forme eleganti e sinuose, allo stile della “maniera”.

Tenendo conto che il primo dipinto datato di Francesco è, alle conoscenze attuali, la *Circoncisione* nel presbiterio di Santa Maria delle Grazie, eseguita nel 1605, quando il pittore doveva avere quasi trent'anni, sembra meglio convenire alla pala di San Pietro, per le forme sintetiche e magniloquenti, una datazione fra la fine del primo decennio del Seicento e la metà di quello successivo, poiché le opere fra il 1615 e il 1620 (Giugno sarebbe morto fra il 9 luglio e il 12 novembre del 1621) oscillano fra una più consapevole, ricercata e dinamica eleganza degli atteggiamenti

(*Consegna delle chiavi a san Pietro*, Marcheno, Parrocchiale, 1620; *Martirio di san Pietro da Verona*, Castrezzato, oratorio di San Pietro Martire, restituitogli da Angelo Loda, 1996, p. 14) e una rotondità e volumetria dei volti e delle membra che dichiarano la conquista, da parte di Francesco Giugno, di una progressiva e apprezzabile autonomia espressiva rispetto alla lezione del suo maestro Jacopo Palma il giovane. Lo attestano, ad esempio, la *Circoncisione* Repossi già ricordata e l'intenso e drammatico *Compianto su Cristo deposto* della chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Darfo, segnalatomi da Romeo Seccamani e finora assegnato genericamente a “maestro veneto del secolo XVII”, dopo essere passato sotto i nomi dello stesso Palma il giovane, di Orazio Farinati e persino di Francesco Paglia (A. Bertolini, G. Panazza, *Arte in Val Camonica. Monumenti ed opere*, vol. II, Brescia, 1984, pp. 199, 200, 211 nota 17, ripr.), che raccoglie attorno al corpo senza vita del Cristo ai piedi della croce i dolenti e san Francesco in una massa compatta ed intensamente espressiva ed è con ogni evidenza, a mio giudizio, opera fra le più alte di Francesco Giugno.

#### BIBLIOGRAFIA

A. MORANDINI, *Marone sul lago d'Iseo. Memorie antiche e recenti*, Breno, 1968, tav. IV; *L'eremo di San Pietro a Marone sul lago d'Iseo*, Marone 1984, p. 58; A. LODA, *Un quadro e un disegno per il manierismo bresciano*, in “Civiltà bresciana”, VII (1998), 1, p. 64 nota 1; M. ZANOTTI, in R. PREDALI [a cura di], *Marone tra 1500 e 1600: l'antica parrocchiale*, FdP editore, Marone 2008, pp. 70, 71.

## La Vergine col Bambino in gloria, i santi Francesco, Fermo, Onofrio e il donatore

IORELLA FRISONI

**Antonio Gandino**

Pala della controfacciata  
olio su tela  
250x180 cm

Collocata nella controfacciata dell'antica parrocchiale di San Pietro, a sinistra dell'ingresso, la pala è stata pubblicata una prima volta da Elena Squizzato come opera di anonimo, databile alla metà del Cinquecento. Su segnalazione di Roberto Predali è stata poi studiata nel 2007 da Silvia Baio, che le ha dedicato una dettagliata analisi, confermando il mio primo suggerimento orale che si trattasse di un dipinto di Antonio Gandino e individuando nel santo inginocchiato sulla destra, inteso fino ad allora come San Gerolamo, una raffigurazione del santo anacoreta Onofrio.

Se infatti erano già stati correttamente identificati due dei santi disposti paratatticamente nel registro inferiore, vale a dire, per il saio di colore scuro dell'ordine da lui fondato, per le stigmate, il rosario, il cordone e la piccola croce, san Francesco e, per l'abito militare e lo stendardo con la figura bovina, san Fermo, difensore degli animali da lavoro contro le epidemie, non si era compreso che l'aspetto irsuto della figura canuta, i suoi fianchi cinti di frasche (fra l'altro alquanto invadenti), il bastone e il rosario indicavano appunto Onofrio, l'eremita vissuto intorno all'anno 400 nel deserto di Tebe in Egitto. Un santo, fra l'altro, del quale non mancano raffigurazioni in territorio bresciano: si pensi almeno al ciclo murale nell'eremo di Sant'Onofrio a Bovezzo, spettante al Romanino e a un suo collaboratore, e al dipinto murale di Paolo da Caylina il giovane, sulla parete che divide il cosiddetto Coro delle monache di Santa Giulia da San Salvatore.

Anche san Fermo compare con una certa frequenza nei dipinti bresciani e lo stesso Gandino ne propone più volte la raffigurazione (certamente su richiesta dei committenti), come a Polaveno (*La Vergine con san Carlo Borromeo e san Fermo*, post 1610; S. Guerrini, in *La pittura del '600 in Valtrompia*, Brescia, 1994, p. 64) e nel Santuario della Madonna della Stella, fra Cellatica e Gussago.

Nella zona sottostante i tre santi, che presenta abrasioni e qualche lacuna lungo il bordo inferiore, fra Fermo e Onofrio l'artista ha ricavato lo spazio per il busto del donatore, che la mantellina col cappuccio sembrerebbe indicare – lo annota Silvia Baio – come membro o priore di una confraternita. Si tratta di un vero e proprio ritratto dove l'artista insiste sulle palpebre pesanti del personaggio (fisiognomicamente caratterizzato e rosso sia di capelli che di barba), sul suo naso appuntito e sulle grandi orecchie, indagando con abilità sugli effetti che la luce un po' untuosa produce sul viso di carnagione scura.



Al pari di Francesco Giugno e non di rado ancora con lui confuso, Antonio Gandino è stato fino a non molto tempo or sono liquidato genericamente come imitatore alquanto passivo di Jacopo Negretti, meglio noto col nome di Palma il giovane, la cui presenza nel bresciano assume notevole rilievo grazie alle opere da lui licenziate per Brescia, per il contado (Concesio, Rovato) e per le rive benacensi (Gargnano, Toscolano Maderno, Salò).



E, in effetti, non solo in area bresciana trova larga diffusione e gradimento il modello, composto ma venato di un certo dinamismo, della Vergine col Bambino in gloria sovrastante una teoria di santi, presente nelle pale che il pittore veneziano dissemina nelle terre venete di laguna e di terraferma, nell'area trentina e in quella lombarda fino ai laghi occidentali, sulla costa adriatica e oltre, fino a Traù, dall'altra parte del mare.

Gli studi successivi, in particolare di Luciano Anelli, Enrico Maria Guzzo e Silvia Baio (*Una traccia per l'attività giovanile di Antonio Gandino*, in "Civiltà bresciana", V, 1996, 2, pp. 17-28) e altri più recenti, hanno invece chiarito una relativa autonomia di Giugno rispetto ai modi del maestro, soprattutto nella fase giovanile, dove la componente morettesca, evidente nelle composizioni scandite in due registri nettamente separati, si fonde con elementi veronesi e centro italiani.

Nato, probabilmente nel 1560, a Brescia, anche se di famiglia bergamasca (il soprannome del padre Bernardino de Zambaitis: "Gandino", ne indica il paese di provenienza), è davvero da annoverare, anche se un po' ripetitivo negli schemi, fra i più interessanti protagonisti della pittura bresciana fra la fine del XVI secolo e i primi decenni del secolo successivo. I rapporti col Veronese attestati dalle fonti sono confermati dalle caratteristiche stilistiche delle prime opere, come la paletta con *La Vergine col Bambino e quattro santi* della Parrocchiale di San Polo, frazione di Brescia, firmata e datata 1599, o la *Madonna col Bambino* in San Giovanni a Brescia (1597) o ancora il *Martirio di santa Barbara* della cattedrale di Asola, databile per ragioni documentarie al 1596. Si tratta di opere non esenti, peraltro, da interesse nei confronti della pittura del Centro Italia (E. M. Guzzo, *Gandino, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, p. 152), in parallelo con gli orientamenti di un altro interessante allievo del Caliari: il veronese, poi trasferitosi nelle Marche, Claudio Ridolfi (Verona, 1570 ca. – Corinaldo, 1644), e in tal senso riveste

**Anonimo della prima metà XVII secolo (Ottavio Amigoni?)**

Pala della navata (parete sinistra)

olio su tela

200x150 cm

particolare interesse un'osservazione di Enrico Maria Guzzo circa il legame riscontrato dall'abate e storico tardosettecentesco Luigi Lanzi (*Storia pittorica della Italia...*, Bassano 1808, ed. Firenze 1970, p. 152) fra Gandino e il barocceso senese Francesco Vanni, sui cui disegni per una serie di incisioni il bresciano avrebbe esemplato un ciclo di tele, oggi perdute, sulla vita di Santa Caterina da Siena per la chiesa dell'Ospedale degli Incurabili, dedicata alla santa senese (E. M. Guzzo, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, Roccafranca, Bs, 2006, pp. 230, 231).

Alla luce dei confronti proposti da Silvia Baio con le opere sopra ricordate, la datazione precoce suggerita dalla studiosa per la pala in esame risulta convincente, anche perché la Madonna in gloria costituisce una replica in controparte della figura della Vergine in un dipinto altrettanto giovanile, la *Madonna del Rosario* attorniata dai misteri e in compagnia delle sante Rita da Cascia e Caterina da Siena e dei santi Domenico e Vincenzo Ferrer, pervenuta nel Duomo Nuovo di Brescia in seguito alla soppressione della chiesa domenicana di Santa Caterina e restituita al "Gandin vecchio" da Camillo Boselli (*Asterischi bresciani: alcuni quadri ritrovati*, in "Arte Veneta", XXVI, 1972, pp. 199, 200).

Qualche passo ulteriore in direzione palmesca (nel Bambino ad esempio) induce, a mio giudizio, a posticipare leggermente la datazione del dipinto maronese, anche se non più di un paio d'anni: dallo "scadere del XVI secolo" all'inizio del secolo successivo, e, in ogni caso, prima degli anni 1606 o 1608. Queste date corredano, infatti, diverse opere del maestro bresciano nelle quali è più evidente l'assimilazione del tardo manierismo lagunare e della lezione di Palma, che era divenuto anche per Verona il vero referente dopo la morte del Caliari, componenti che assumeranno un ruolo progressivamente più determinante nella produzione di Gandino, fino alla sua morte, avvenuta il 17 luglio 1630.

Entro un anello di nubi color fumo che si apre come una corolla sopra la base della croce, contro un letto di nimbi rossastri degradanti verso il fondo, si staglia Dio Padre. Di sembianze piuttosto giovanili e abbigliato in vesti di colori complementari, il verde marcio del manto e il rosso-rosato della veste, allarga le braccia a tenere la croce a cui è inchiodato il Figlio, disposta davanti a lui secondo l'iconografia del cosiddetto *Trono di grazia*, una particolare interpretazione della Trinità particolarmente diffusa nei paesi nordici, ma non di rado adottata anche in Italia, e non ne mancano esempi in dipinti murali e su tela anche a Brescia, in particolare nella testata della navata destra del Carmine.

Il nome deriva da un passo della *Lettera agli ebrei* (4, 16) di san Paolo, laddove il santo invita ad accostarsi "con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno". Paolo sostiene, infatti, che Gesù, figlio di Dio, per la sua natura anche umana, "essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato" (4, 14) può comprendere le debolezze dell'uomo e perdonarle. Fra il Padre e il Figlio, il cui capo, in ombra, è reclinato nell'abbandono della morte terrena, si accende il bianco della colomba dello Spirito Santo, le cui ali, rappresentate di taglio nella visione orizzontale, sono appuntite come le estremità dell'aureola divina, di inconsueta forma romboidale.

Nella zona sottostante il gruppo di figure il cielo si apre su un cielo di un grigio più chiaro e trasparente, striato di cirri e di nuvole leggere.

L'opera è riemersa in tempi relativamente recenti all'attenzione degli studi, quando, a seguito del restauro cui è stata sottoposta nel 1999 ad opera della Ditta Lino Scalvini di Brescia, è stato pubblicato un opuscolo, con scritti di Antonio Moretti, di Milena Zanotti e dello stesso restauratore. Da quest'ultimo contributo si evince come il dipinto avesse subito nel tempo molti danni che avevano provocato lacerazioni, rattoppi grossolani, smagrimento della pellicola pittorica e molte ridipinture, poi eliminate dal restauro. L'intervento, pur ben condotto, non ha potuto compensare del tutto le lacune e rimediare all'abrasione generale del tessuto pittorico, per cui resta non facile, anche per assenza di documenti, ricondurre il dipinto, certamente opera bresciana databile alla prima metà del Seicento, sotto una precisa paternità.

Nell'opuscolo sopra ricordato, Moretti parla di influssi di Jacopo Negretti, noto col soprannome di Palma il giovane, e la Zanotti, in un'ampia

## BIBLIOGRAFIA

E. SQUIZZATO, *Marone, eremo di San Pietro*, in *Itinerari di devozione*, Brescia, 2001, p. 210;  
S. BAIO, *Qualche appunto per la vicenda artistica di Antonio Gandino*, in "Civiltà bresciana", XVI (2007), 3, pp. 43-44.



scheda, ribadendo i riferimenti palmeschi e veneti in genere, suggerisce con molta cautela che l'autore possa individuarsi nell'ambito di Francesco Giugno, pittore bresciano attivo nella propria città dopo una formazione avvenuta in Venezia nella bottega del Negretti.

Pur non negando che sui lineamenti drammaticamente segnati del Cristo abbia inciso la conoscenza dei modelli devozionali di Palma, devo dire di aver pensato, nel momento in cui Antonio Burlotti mi ha segnalato il dipinto, che esso andasse avvicinato piuttosto alla produzione di un altro bresciano, Ottavio Amigoni (1606-1661). È questi un singolare pittore, attivo anche nell'area sebina (a Siviano, a Zone, nella stessa Marone, dove sue opere si conservano nella chiesa di San Bernardo, nella canonica e in Sant'Eufemia di Vello) e oggetto in tempi recenti di una importante anche se sintetica monografia (G. Fusari, *Ottavio Amigoni, un piccolo e ozioso ritardatario provinciale. Vita e opere di un pittore bresciano (1606-1661)*, Roccafranca, Bs, 2006), la cui formazione chiede ancora di essere rime-ditata, diversa com'è la sua espressione di stile rispetto agli orientamenti veronesiani, palmeschi e in qualche caso barocceschi dei coevi artisti suoi conterranei. Si tratta, infatti, di uno stile le cui radici andrebbero, a mio giudizio, rintracciate in altre zone, da Mantova all'Emilia, e forse anche nella Lombardia occidentale. Mi inducevano a pensare ad Amigoni i lineamenti di Dio Padre, quella leggera untuosità dell'epidermide che traspare ancora malgrado le superfici siano smagrite, le nubi rotondeggianti e fer-rigne e, soprattutto, l'accostamento cromatico di rosso e verde bosco pre-sente in molte opere di Ottavio. Lo si individua, infatti, nella figura di un apostolo al centro de *La tempesta sedata*, conservato nella sacrestia della parrocchiale di Pontevico, nel Mosè a sinistra di Cristo nella *Trasfigura-zione* nell'Oratorio già Schillini a Calvisano, nella veste della Vergine della *Fuga in Egitto* nel Santuario di Paitone, che si possono vedere riprodotti nella monografia sopra ricordata.

Devo dire, però, che non consuevano del tutto con i morbidi contorni di quel pittore la sdutta figura del Cristo e soprattutto i suoi lineamenti puntuti, mentre la fascia sui fianchi, che sembra quasi fissata con una spilla, non convince, per una certa fissità e pesantezza dello schiocco della stoffa per un vento ideale.

Conviene, quindi, in attesa di una più approfondita conoscenza di tutte le fasi produttive dell'artista, sospendere il giudizio e concentrarsi sull'in-teresse dell'iconografia e sulla qualità dell'invenzione, tradotta in pittura, per quanto consentono di giudicare le pregresse vicende conservative, con rara abilità. E vale la pena di riprendere la bellissima espressione di Milena Zanotti, quando, meditando sul ruolo devozionale e didattico del dipinto, osserva che: "l'assoluta drammaticità della Crocifissione ha il suo unico intenso rispecchiamento in quel cielo plumbeo, dove il tempo si è fermato per farci riflettere".

#### BIBLIOGRAFIA

A. MORETTI, M. ZANOTTI, *La "Trinità" della Chiesa di S. Pietro in Pregasso di Marone*, 1999.



## Angelo in volo che regge un filatterio, un giglio e una foglia di palma

FIGURELLA FRISONI

**Bernardino Bono**

Anta di tabernacolo  
olio su tavola  
ca 40x20 cm

Nel 2002 trovava esito, in una pubblicazione curata dalla Parrocchia di Sale Marasino sulla chiesa parrocchiale di San Zenone, un mio saggio sulle pale d'altare della stessa chiesa (*Le pale d'altare*, in *La Parrocchiale di Sale Marasino nel Settecento artistico Bresciano*, 9° quaderno, "Vieni a Casa" n. 46, gennaio - febbraio - marzo 2002, p. 17). Il saggio riassumeva e ampliava le considerazioni esposte il 5 settembre 1998 in occasione di un convegno, organizzato dallo storico arciprete della cittadina, don Firmo Gandossi, nel corso del quale l'edificio sacro era stato esaminato nei suoi vari aspetti: storico, archeologico, architettonico e pittorico, fino agli apparati decorativi e liturgici. Tutti questi contributi (ricordo almeno i nomi di don Giovanni Donni, degli archeologi Andrea Breda e Dario Gallina, dell'architetto Valentino Volta, con alcuni suoi validi collaboratori, di due giovani ricercatrici, Annalisa Ghilardi e Ilaria Lenzi, di Antonio Burlotti) furono poi pubblicati in una serie di numeri specifici della rivista parrocchiale e infine raccolti cinque anni dopo, con integrazioni e approfondimenti, in un volume, edito dal Comune di Sale Marasino (*Storia e Arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, Marone, Bs, 2007).

Fra le tele da me esaminate, due, quella del primo altare a sinistra dell'ingresso, raffigurante *l'Immacolata con i santi Luigi Gonzaga, Vincenzo Ferrer e Giovanni Nepomuceno*, e l'altra nella terza cappella del lato destro, con *La Vergine col Bambino in gloria e i santi Carlo, Fermo e Ignazio di Loyola*, caratterizzate da una struttura alquanto arcaizzante, da un classicismo convenzionale e piuttosto rigido e da fisionomie squadrate e un po' torpide, sembravano, con ogni evidenza, appartenere allo stesso pittore (Frisoni, 2002, pp. 22-24.)

Anche i *Misteri del Rosario* che attorniano la straordinaria pala sagomata del milanese Giovan Battista Sassi nel secondo altare di destra sembravano opera dello stesso autore, che giudicavo bresciano, proponendo di datarne l'intervento a Sale intorno 1770, data assegnabile ipoteticamente, ma con puntelli documentari, a due pale conservate nella parrocchiale di San Michele Arcangelo a Crone di Idro (M. L. Cargnoni, *Boscài. I Pialorsi di Levranghe e l'arte dell'intaglio nella Valle Sabbia dei secoli XVII e XVIII*, Brescia, 1997, pp. 156, 157, ill. 115, 116), quasi esattamente coincidenti con quelle di Sale Marasino e quindi da riferire ancora all'allora anonimo artista.

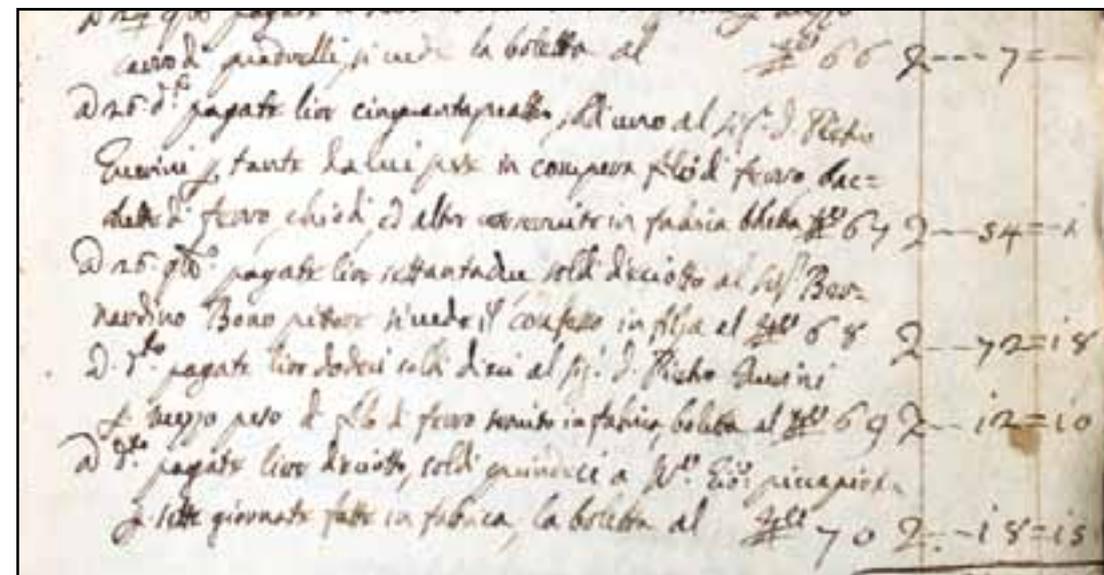


Anche nel secondo intervento (F. Frisoni, *Le pale d'altare*, in *Storia e Arte...*, 2007, pp. 108-112) non mi era stato possibile, però, assegnargli un nome, anche se ne anticipavo la presenza entro il 1767, anno di conclusione dei lavori della parrocchiale; era possibile, però aggiungere al gruppo la tela all'altar maggiore della chiesetta di San Tommaso Becket



a Bedizzole (pubblicata da Riccardo Bartoletti, con una proposta attributiva a Francesco Paglia, all'interno di un itinerario artistico della zona: *Il Seicento e il Settecento in pittura a Bedizzole*, Brescia, 2005) e, soprattutto, un dipinto a Vesto di Marone, dove troviamo una *Madonna in gloria fra angeli*, *San Giovanni Nepomuceno e San Rocco* (riprodotta in *Viaggio tra le bellezze artistiche di Marone*, Marone, Bs, 2006, p. 17). In quest'ultimo, sembrano ricalcati sulle analoghe figure della pala dell'Immacolata di Sale l'angelo che reca la palma e (in controparte) il san Giovanni Nepomuceno, che riprende anche il profilo di san Carlo dell'altra ancona nella stessa sede. Ed è interessante notare la frequente presenza nelle pale sebine di questo periodo del santo boemo, difensore fino alla morte del sacramento della Confessione, ma anche protettore dai rischi dei flutti. Come si è detto, mancava, a mia conoscenza, qualsiasi aggancio per individuare la paternità ai dipinti di Sale e di Vesto fino al momento in cui, sfogliando un volume dedicato a un paese della Franciacorta,

in alto a sinistra: Bernardino Bono, *Immacolata con i santi Luigi Gonzaga, Vincenzo Ferrer, Giovanni Nepomuceno*, Sale Marasino, Parrocchiale  
 in alto a destra: Bernardino Bono, *Incoronazione della Vergine*, uno dei *Misteri del Rosario*, Sale Marasino, Parrocchiale  
 in basso a sinistra: Bernardino Bono, *Madonna col Bambino e i santi Giovanni Nepomuceno e Rocco*, Vesto di Marone, chiesa dei Santi Giovanni Nepomuceno e Rocco



Monticelli Brusati, mi è capitato di vedere nella riproduzione di una pala, raffigurante *I santi Giuseppe, Eurosia e Gaetano da Thiene*, gli stessi caratteri stilistici e compositivi; si tratta di un dipinto che un ritrovamento documentario consente di riferire al bresciano Bernardino Bono (ricordato anche col cognome Boni) che l'avrebbe eseguito nel 1762 su commissione dell'arciprete Bartolomeo Dolcino al costo di lire 60 (Archivio Parrocchiale di Monticelli, S. Svanera, *Zibaldone o miscellanea di varie...*, p. 129/4; pubblicato da F. De Leonardis, *Il patrimonio artistico (secoli XVI-XX)*, in *Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al comune*, a cura di Gabriele Archetti e Angelo Valsecchi, Brescia, 2009, p. 249). Questa indicazione, trasmessa a Roberto Predali, ha prodotto risultati inaspettati, perché una conseguente indagine da lui condotta presso l'archivio parrocchiale di Marone gli ha consentito di rintracciare l'atto di allogazione della pala di Vesto. Nel *Libro del Massaro* della chiesa di San Giovanni Nepomuceno, infatti, alla data del 26 settembre 1762 (lo stesso anno della commissione di Monticelli Brusati), risulta un pagamento di "lire settantadue soldi 18 al sig. Bernardino Bono pittore si veda il confesso in filza al n°. 68" (Archivio Parrocchiale di Marone, Titolo IV/2, 1, *S. Bernardo, Cappella Cimitero, S. Pietro e chiese varie*, Vesto, Chiesa S. Giovanni Nepomuceno, documentazione 1757/1862, s. n.).

La questione è piuttosto interessante, perché permette, a questo punto della ricerca, di arricchire di non pochi numeri il catalogo del pittore, attualmente piuttosto scarno. Dall'elenco delle sue opere ricavato, col conforto delle fonti bresciane, da Camillo Boselli nell'ampia scheda bibliografica da lui redatta per il *Dizionario biografico degli italiani* (Bono, o Boni, *Bernardino*, in DBI, XII, Roma, 1970, pp. 278, 279), quelle per le chiese soppresse del Corpo di Cristo, di San Desiderio, di San Domenico, di San Siro risultano perdute. Non più rintracciabili sono altri dipinti un tempo esistenti in chiese ancora aperte al culto, come la parrocchiale di Nave (per la "schola" del Santissimo Sacramento; vedi C. Sabatti, *Documenti e*

regesti artistici, in L. Anelli, *Le grandi pale di Nave*, Brescia, 1983, pp. 88, 89), mentre non gli appartengono due dipinti in San Faustino assegnatigli dal Maccarinelli.

Si conservano, invece, i lavori lasciati dal Bono nella chiesa della Carità a Brescia, nella quale egli interviene a più riprese dal 1729 al 1748 almeno, mantenendo rapporti fino al 1756 (C. Boselli, *Arte e storia nella chiesa della Carità a Brescia*, Brescia, 1974, *ad indicem*), in San Giorgio a Bagolino, e, soprattutto, i quindici *Misteri* monocromi, dipinti su pietra di paragone, che arredano, all'imbocco della cappella e nel coronamento, l'altare del Rosario nella chiesa di San Clemente a Brescia, eseguiti fra il 1743 e il 1746 (vedi P. V. Begni Redona, *Pitture e sculture in San Clemente*, in AA. Vv., *La chiesa e il convento di San Clemente in Brescia*, Brescia, 1993, pp. 130-134). Questi costituiscono forse, per freschezza di pittura e sapienza materica, il suo capolavoro, tant'è vero che fra acconto e saldo Bono venne compensato per un totale di 372 lire (R. Prestini, *Regesto*, in AA. Vv., *La chiesa...*, 1993, pp. 329, 333), con un incredibile divario rispetto alle 60 e 72 concesse quasi vent'anni dopo rispettivamente per le pale di Monticelli Brusati e Vestò. E il rapporto con i domenicani di San Clemente dovette essere così soddisfacente per il pittore da indurlo a entrare, con membri della nobiltà, letterati e altri artisti, nella Confraternita del Rosario della stessa chiesa (R. Prestini, in AA. Vv., *La chiesa...*, 1993, p. 244 nota 115).

Al catalogo di Bernardino va infine aggiunta la paletta, datata 1731, che ha per soggetto *san Mauro guarisce Arderardo*, esposta nel coretto di sinistra della parrocchiale di Cailina, giustamente riconosciutagli da Anna Maria Zuccotti Falconi (in *La pittura del '700 in Valtrompia*, catalogo della mostra a cura di C. Sabatti, San Zeno Naviglio, 1998, p. 178) e a suo tempo, confesso, sfuggitami, nonostante avessi collaborato a quella mostra.

E di questi giorni è l'individuazione di un altro dipinto, attualmente appeso sulla parete sinistra della chiesa di Sant'Antonio Abate a Marasino, la cui segnalazione devo ad Antonio Burlotti che vi ha riconosciuto lo stesso pittore delle due ancone di Sale. Un'opera, ancorché di materia più brillante e di stesura corposa, impostata secondo il consueto schema devozionale che vede nella sezione alta della tela, in gloria, il gruppo sacro (questa volta una Sacra Famiglia) e nella fascia inferiore due o più santi, nel caso san Vincenzo Ferrer, ritto sulla destra, e, inginocchiato sulla sinistra, sant'Ignazio, con la scritta AD / MAIORE / DEI / GLORIA.

A quest'ultimo santo, fondatore della Compagnia di Gesù, era dedicato un tempo - mi comunica ancora Burlotti - un altare nella chiesa di Marasino.

A Bernardino Bono credo sia da assegnare anche il piccolo dipinto su tavola sagomato che qui si sta esaminando, raffigurante un *Angelo che regge un cartiglio con la scritta "RELIQUIÆ SANCTORUM"*, che serve da portella di un piccolo tabernacolo marmoreo, alto una quarantina di centimetri, rinvenuto da Roberto Predali in una nicchia del campanile di San Pietro in vinculis. La forma mistilinea e il commesso dei marmi policromi del tabernacolo, utilizzato probabilmente come contenitore di reliquie, ne

indicano una datazione al Settecento, che sembra convenire, nonostante l'evidente classicismo, anche all'angelo nell'antina, assai simile alle figure rotondette e un po' impacciate che compaiono nella serie dei *Misteri* di Sale.

La scarsità di opere assegnabili con sicurezza al Boni non facilita l'analisi stilistica della produzione dell'artista, che si pone nel solco di un moderato e un po' goffo classicismo. Le fonti lo dicono allievo del bolognese Giacomo Antonio Boni, operoso prevalentemente a Genova ma anche a Brescia, in Palazzo Bruni Conter, e allievo a sua volta di Marcantonio Franceschini, del quale vale la pena di ricordare nel bresciano almeno l'imponente dipinto licenziato probabilmente nel 1725 per la parrocchiale di Nave. Boselli (1970, p. 278) tendeva a escludere questo allunato, giacché i primi interventi di Bernardino nella chiesa della Carità datano agli anni 1729 e 1730/33, prima di quel 1733 che segna

l'arrivo di Giacomo Antonio e il suo operato per la stessa chiesa. Ma giustamente Francesco De Leonardis (2009, p. 275) afferma che non si può escludere un precedente contatto fra i due, magari avvenuto a Bologna, città che costituiva fra la fine del XVII del secolo e l'inizio di quello successivo un polo d'attrazione notevole anche per i pittori veneti e lombardi.

In effetti, nonostante le attestate relazioni con Verona e con la bottega dei Cignaroli, si ha l'impressione che, nei volti più allungati e meno espressivi rispetto a quelli tondeggianti e intensi dei Cignaroli, nella luce diffusa che non produce ombre, a differenza del dibattito più contrastato dei veronesi, e nel tono meno drammatico delle rappresentazioni, a prevalere sia la componente franceschiniana, sia pur tradotta in modi meno sottilmente eleganti e sublimi, in un linguaggio corsivo e accomodante.

Occorre dire che le opere giovanili sembrano di un livello più alto rispetto a quelle tarde, dove il Boni sembra adottare schemi ripetitivi, assegnando ai suoi santi lineamenti grossolani e non particolarmente espressivi; credo però che valga la pena di prendere le mosse dalla costa sebina per ricomporre il *corpus* di un pittore che, seppur non molto stimato dagli storici locali, sembra esserlo stato presso i committenti, che ne apprezzavano, probabilmente, il timbro didascalico. Un pittore che, a detta del Carboni, morì nel 1774 ed era, oltre che di gioviale carattere, "erudito nelle storie sacre e profane" (G. B. Carboni, *Notizie storiche delli pittori, scultori ed architetti bresciani*, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms 97/XIV, edizione a cura di C. Boselli, Brescia, 1962, pp. 25 e 43).

**BIBLIOGRAFIA**  
Inedito.



## San Filippo Neri davanti all'altare

FIORELLA FRISONI

La tela, collocata nella controfacciata entro un'antica e pregevole cornice, raffigura un santo ritto in atteggiamento misuratamente estatico davanti a un altare. Su questo sono disposti quattro candelabri e il Crocifisso, la cui croce è innestata su una carta gloria o su un reliquiario recante la scritta "SACRUM CONVIVIUM", con evidente allusione all'Eucarestia. Il santo, il cui capo è circondato, appunto, da un'aura luminosa, sta evidentemente celebrando, perché sopra la veste scura indossa il camice e una ricca pianeta ricamata a decorazioni floreali. L'ambiente, disorganicamente organizzato, giacché non si comprende la funzione statica della grande colonna sulla sinistra, si apre attraverso un'arcata su un luminoso paesaggio nei toni del grigio dell'azzurro e del verde acqua, nel quale con pochi tratti di biacca sono delineati alcuni edifici.

Il giglio e il copricapo sacerdotale, simboli retti dall'angioletto che, nudo, se non fosse per una fettuccia rosa che ne attraversa appena il corpicino, si avvicina al sacerdote salendo i gradini sulla sinistra, consentono di identificare con una certa sicurezza la ieratica figura in san Filippo Neri, santo fiorentino vissuto fra il 1515 e il 1595, cui si deve la fondazione dell'ordine dei Filippini od Oratoriani. Dopo una giovinezza spesa in opere caritatevoli e nella pratica mistica e contemplativa, questi nel 1551 fu ordinato sacerdote. In questa veste seguì con particolare fervore il sacramento della confessione, fondando sulla traccia di questa esperienza l'istituzione dell'Oratorio, da cui presero il nome di Oratoriani i sacerdoti che decisero di vivere in comunità seguendo le sue regole. La Congregazione dell'Oratorio venne riconosciuta da papa Gregorio XIII nel 1575.

Se davvero il personaggio raffigurato è, come credo, san Filippo Neri, l'opera non potrà precedere la data del 1622, anno della sua canonizzazione, e ragioni di stile inducono a datarla al XVIII secolo. Rispondenti al linguaggio pittorico del Settecento appaiono, infatti, sia la gamma cromatica perlacea, ravvivata da brani di un particolare tono di rosa, la stesura trasparente e le tipologie dei volti. Più difficile è proporre una paternità per il dipinto, che rivela molte ingenuità e sembra opera di un artista di gusto alquanto popolare e narrativo, utile più che altro alla divulgazione di temi sacri con accenti immediatamente comprensibili ai fedeli. Il che giustifica anche il soggetto trattato, quello di un santo particolarmente caro agli umili, per l'approccio giocoso, personale e affettuoso alla fede in tempi di severo rigore controriformistico.

Fra le molte varianti iconografiche relative a san Filippo, la variante scelta in questa occasione, che mette in rilievo il ruolo sacerdotale del santo, spesso rappresentato nei dipinti e nella ricchissima produzione a stampa che lo riguarda in atto di celebrare, è fra le più frequenti, e intende rammentare anche le esperienze mistiche da lui affrontate davanti all'altare, con visioni della Vergine e del Crocifisso o l'ascolto di concerti angelici.



Anonimo (bresciano?) della seconda metà del XVIII secolo

Tela della controfacciata  
olio su tela  
ca. 100x70 cm

**BIBLIOGRAFIA**  
Inedito.

## Gli altari in scagliola

ANTONIO BURLOTTI



I paliotti decorati dell'altare maggiore e di un altro altare dedicato a San Fermo<sup>1</sup> (a sinistra della navata centrale) nella chiesa di San Pietro e Paolo in Pregasso di Marone, sono stati eseguiti con la tecnica della scagliola a intarsio (il "*marmo dei poveri*"), un impasto di gesso, colla di coniglio o altra colla naturale e colori in polvere a base di terre naturali e pietre macinate, steso su di un piano che funge da base a cui seguiva una meticolosa levigatura e lucidatura; tutto questo a costi contenuti e con tempi di esecuzione abbastanza rapidi.

Ambedue i paliotti, a base nera, sono un'importante lavorazione da collocarsi, per le loro caratteristiche formali, alla prima metà del XVIII secolo.

<sup>1</sup> Gli altari citati sono stati catalogati nel 1974 da parte della Soprintendenza alle Gallerie di Milano; le schede (n. 5 e n. 7) sono state predisposte da Gino Angelico Scalzi.

Essi sono eseguiti a imitazione dei paliotti marmorei realizzati con la tecnica a commesso importata in Brescia dai Corbarelli<sup>2</sup>, che consisteva nel mettere assieme sottili tessere di marmo (ma non solo) inserite successivamente, secondo un preciso disegno, su di una lastra di marmo, solitamente nera per accentuare i contrasti cromatici.

Sarà con loro che si diffuse, per la decorazione di paliotti, l'uso di festoni, racemi, cornucopie, fiori vari, uccelletti, arabeschi e farfalle.

*“Vi predomina la rappresentazione dei cosiddetti “arabeschi di fiorami fruttami e uccellami” un repertorio già ampiamente collaudato di soggetti naturalistici che assumeva negli spazi sacri e nell’arredo liturgico un significato simbolico eucaristico, relativo ai temi della Passione e della Redenzione di Cristo, della Resurrezione e della Grazia”<sup>3</sup>.*

Impulso a questa vivacità e ricercatezza dell’edilizia e dell’arredo sacro, è stata la presenza in Brescia, quale suo vescovo dal 1727 al 1755, del cardinal Angelo Maria Querini, eminente figura di pastore e animatore della realtà territoriale.

I centri di maggior qualità nella produzione di paliotti in scagliola sono certamente la scuola toscana, quella della Valle Intelvi (Como) e quella carpigiana (Modena).



<sup>2</sup> “Famiglia fiorentina di intarsiatori di pietre dure operosi a Padova, Verona, Vicenza, Modena, Bologna, Brescia e nel bergamasco nel corso dei secoli XVII e XVIII”, R. MASSA, *Arte e devozione nello splendore delle pietre*, Brescia 1995, p. 177.

<sup>3</sup> R. MASSA, *Arte e devozione...* cit., pag. 77.

# Altare Maggiore

Epoca	<b>sec. XVIII</b>
Materia	<b>scagliola</b>
Misure	<b>80x200 x63 cm (profondità)</b>
Stato di conservazione	<b>discreto</b>

L'altare maggiore, nella chiesa sussidiaria di Pregasso, è un'opera eseguita da una bottega artigiana di scagliolisti in ambito bresciano.

Il paliotto tripartito è racchiuso ai lati da due volute pressoché bianche su cui si intravedono dei festoni.

Il paliotto è da collocarsi nella prima metà del XVIII secolo.

Il pannello centrale, di dimensioni maggiori ai due laterali, ha al centro una cartella trilobata che racchiude l'effigie di san Pietro aureolato, eseguita in maniera calligrafica, ove il santo, con tunica cinta in vita e mantello, mostra nella mano destra due chiavi e nella sinistra porta il libro. A dare ulteriore rilievo alla figura di san Pietro è la scelta di utilizzare lo sfondo nero e l'assenza di una qualsivoglia ambientazione. Il santo poggia i piedi sulla nuda terra.

L'intorno del pannello si sviluppa poi in una composizione *arabescata* che alterna richiami naturalistici tra i quali possiamo quasi certamente riconoscere liliu, mughetti, pervinche, bacche, campanule con girali in finto marmo bianco, azzurro e variegato.

I due pannelli laterali (leggermente posti in avanti rispetto al centrale), sono eguali e simmetrici; presentano lo stesso andamento arabescato vasiforme e vi si possono anche qui riconoscere elementi naturalistici riferiti alla nostra flora e fauna quali rose, campanule, mughetti, bacche, garofani, con la realistica raffigurazione nel pannello di destra, di un cuculo intento a beccare e in quello di sinistra di un tordello, realizzati con un impasto di scagliola a effetto sfumato. Ambedue i pannelli si completano con girali in finti marmi azzurri, bianchi e variegati.

Tre semplici cornici, composte di un nastro bianco collocato sullo sfondo nero del piano di base, contornano e racchiudono i tre pannelli.

L'insieme del lavoro di decorazione è giocato su di un cromatismo particolarmente contenuto.

I due gradini d'accesso alla sacra mensa sono in marmo bianco e provengono da altro altare. Il secondo gradino presenta, sulla pedata,

dei semplici decori, circolare il centrale e semicirculari i due laterali, in marmo rosso di Verona con al centro marmo tigrato, tutto racchiuso da un nastro anch'esso in marmo rosso, mentre le due alzate sono interrotte da semplici intarsi geometrici.



# Altare di San Fermo

Epoca	<b>sec. XVIII</b>
Materia	<b>scagliola</b>
Misure	<b>80x200x63 cm (profondità)</b>
Stato di conservazione	<b>discreto</b>

L'altare laterale, collocato nella parte sinistra della navata unica della chiesa di San Pietro, proviene quasi certamente dalla medesima bottega artigiana di scagliolisti: lo si deduce dall'identica impostazione cromatica degli impasti e, in particolare, dalle molte somiglianze con il paliotto dell'altare maggiore, quali l'identità formale dei santi, la riproduzione naturalistica di flora e fauna, i riquadri geometrici, il piano che funge da base.

Anche quest'ultimo paliotto è da collocarsi tra la prima e la prima metà del XVIII secolo.

L'altare tripartito, contenuto entro due volute laterali, è dedicato a san Fermo<sup>1</sup>.

Il pannello centrale, più ampio dei due laterali, ha al centro una cartella sagomata con al suo interno l'effigie di san Fermo aureolato, con tunica, mantello e corazza in cuoio, calzari ai piedi; regge nella mano sinistra una lunga spada e la palma simbolo del martirio. Il santo è nell'atto di incedere con la mano destra aperta.

Come san Pietro, è collocato su fondo nero e anch'esso è il risultato di una calligrafica rappresentazione figurale; non v'è ambientazione alcuna e poggia i piedi sulla nuda terra.

La composizione prosegue con girali di elementi fitomorfici stilizzati racchiusi da una cornice orizzontale formata da elementi astratti, mentre su i due lati in verticale sono raffigurati, l'uno a destra l'altro a sinistra, due uccelli beccofrusone posti su dei rami d'albero; alcuni fiori completano il decoro.

I due pannelli laterali (leggermente posti in avanti rispetto al centrale), sono eguali e simmetrici; presentano un andamento arabescato con la presenza di elementi naturalistici tra i quali quasi certamente possiamo riconoscere mughetti, bacche e astri, e la

<sup>1</sup> Fermo e Rustico, con buona probabilità, sono due santi martiri africani (Fermo ucciso a Cartagine tra il 249 e il 251 e Rustico nel 259 a Lambesa), ma la leggenda li trasformerà in martiri bergamaschi. Le loro spoglie sono sepolte in quel di Verona in San Fermo Maggiore. A Sulzano, comune della riviera sebina, a cinque chilometri dalla chiesa di San Pietro, esiste una chiesa sita nella frazione di Martignago, intitolata a San Fermo, festeggiato il 9 agosto.



dettagliata raffigurazione, nel pannello di destra e di sinistra di due peppole intente a beccare, realizzate con scagliola a effetto sfumato. Ambedue i pannelli si completano con girali in finti marmi bianchi e variegati con cornici riccamente composte da elementi geometrizzanti e fitomorfici.

Un semplice contorno composto da un nastro bianco collocato sullo sfondo nero del piano di base, delinea e racchiude i tre pannelli.

L'insieme del lavoro di decorazione è giocato su di un cromatismo particolarmente contenuto.

Il gradino d'accesso alla sacra mensa è in marmo bianco e proviene da altro altare e presenta, sulla pedata, tre semplici decori che erano racchiusi da un nastro in marmo rosso di Verona con, al centro, marmo tigrato, mentre l'alzata è interrotta da semplici intarsi geometrici.

## Indicazioni bibliografiche.

- I. VIDONI, *La scagliola*, in *Arte Lombarda*, secondo semestre, 1966, pp. 225-229.  
F. SPALLA, B. GANDOLA, *La scagliola inselvese. Analisi storica, tecnica di fabbricazione e il restauro*. Como, 1985.  
A. FORCELLINO, *La diffusione dei rivestimenti a stucco nel corso del XVI secolo*, in *Ricerche di Storia dell'Arte*, 41-42, 1991, pp.23-51.  
C. GIANNINI, *Scagliole, lapislazzuli, marmi, stucchi. Arte e virtuosismo della finzione tra Sei e Settecento*, in *Bollettino delle Accademie degli Euteleti della città di San Miniato*, LXXIX 1998, n. 65, pp. 73-108.  
T. CONTRI, *I marmi finti a scagliola*, in *Rassegna di architettura e urbanistica*, n. 103-104, 2001, pp. 49-55.  
A. MARGAGLIOTTA, A. MAZZÈ, *Lo stucco e le tecniche di imitazione*, in *Lo stucco. Cultura, tecnologia, conoscenza*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 2001, pp.279-288.  
E. COLLE, *Pietre dure e scagliola*, in *La grande storia dell'Artigianato*, Firenze, 2001, vol. IV, pp. 229-233.

Ringrazio per la collaborazione nell'individuare la flora e la fauna rappresentate nei due paliotti i signori Emilio Daffini e Luigi Colpani.

schede



Le schede contrassegnate da un asterisco \* sono di Gianpietro Costa ed Ettore Turra della Scuola Arti e Mestieri "Francesco Ricchino", Rovato, Corso Restauro ligneo; le rimanenti sono quelle del 1974 del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti, Soprintendenza alle gallerie, Milano, curate da Gino Angelico Scalzi.

Soasa

Oggetto	<b>Ancona: pala e cornice Pala raffigurante "Madonna con san Pietro e san Paolo"</b>
Epoca	<b>Fine XVI / Inizi XVII sec.</b>
Autore	<b>Ignoto</b>
Materia	<b>Pala: olio su tela Cornice: stucchi</b>
Misure	<b>Pala: 250 x 144 cm Cornice: 350 x 390 cm</b>
Stato di conservazione	<b>Cattivo pala: colore arido, molte ridipin- ture cornice: sfaldature causa umidità)</b>





In alto e in basso a destra: decorazioni della soasa dell'altare maggiore di San Pietro  
 In basso a sinistra: decorazioni nella chiesa della Madonna della Rota



La cornice della pala, costituente con questa l'ancona maggiore, è realizzata con ornati di stucco bianco con policromature e qualche doratura e occupa tutta la parete di fondo dell'abside.

È formata da due lesene con cariatidi e sovrapporta trabeazione.

Ai lati, due angeli e volute.

La cornice di stucco è chiaramente secentesca, probabilmente opera dello stesso artigiano autore degli stucchi dell'arco trionfale di Santa Maria della Rota, in Marone, per le evidenti analogie tecniche e stilistiche.

## Pila

Oggetto	<b>Pila per l'acqua santa</b>
Epoca	<b>sec. XVII</b>
Materia	<b>Marmo bianco</b>
Misure	<b>95x60 cm (diametro coppa)</b>
Stato di conservazione	<b>discreto: la base è stata interrata</b>



La pila è realizzata secondo la tradizionale forma in uso in Lombardia: coppa sostenuta da una colonnetta con rigonfiature. La coppa è baccellata a costolature e, attorno al labbro, ha un orlo sagomato a guscio. Le costolature della coppa sono di tipo classico, ma realizzato nel XVII secolo, assieme al fusto, che è di tale periodo.

## Acquasantiere nella navata

Oggetto	<b>due acquasantiere</b>
Epoca	<b>sec. XV</b>
Materia	<b>arenaria grigia</b>
Misure	<b>1°: 26x40 cm 2°: 50x44 cm</b>
Acquisizione	
Stato di conservazione	<b>buono</b>

Le due acquasantiere sono ricavate da due blocchi di arenaria grigia del lago d'Iseo.

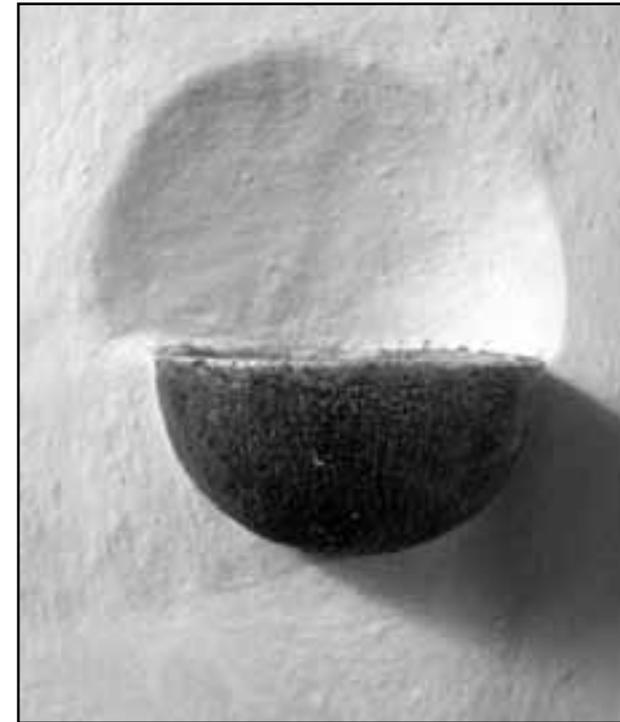
La prima è a forma di semplice conca senza ornati, incassata per  $\frac{1}{4}$  nel muro.

La seconda è formata da conca tronco conica rovesciata, poggiante su mensola a sezione pentagonale, a forma di capitello pensile. La mensola e la conca sono un blocco unico.

Il bordo esterno della conca è ornato da rilievi a basso aggetto, con disegni geometrici a triangolo con vertice in basso richiamante le decorazioni preistoriche "a dente di lupo".

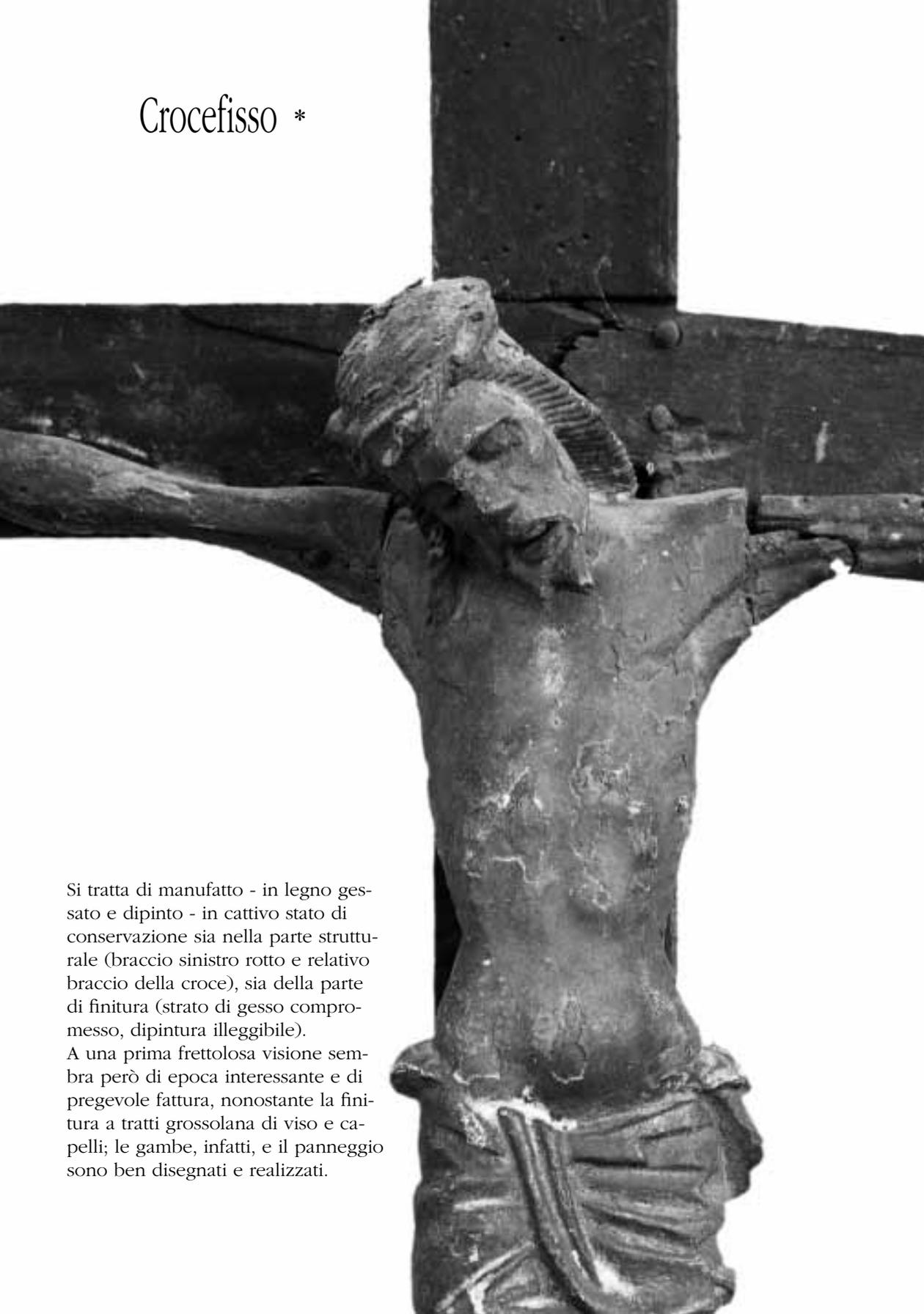
La datazione per la conca è quanto mai problematica, in quanto non presenta elementi tali da poter fare una classificazione. È di forma molto semplice e in uso in queste zone dal XV secolo.

La seconda è databile, per la forma della mensola (che si ricollega ai capitelli tardo gotici), e per l'ornamentazione sul bordo, alla metà del XV secolo.



## Acquasantiere e lavello in sacrestia

## Crocefisso \*



Si tratta di manufatto - in legno gessato e dipinto - in cattivo stato di conservazione sia nella parte strutturale (braccio sinistro rotto e relativo braccio della croce), sia della parte di finitura (strato di gesso compromesso, dipintura illeggibile).

A una prima frettolosa visione sembra però di epoca interessante e di pregevole fattura, nonostante la finitura a tratti grossolana di viso e capelli; le gambe, infatti, e il panneggio sono ben disegnati e realizzati.

## \* Pulpito di legno dorato e dipinto

Epoca	<b>sec. XVIII</b>
Materia	<b>Legno dipinto</b>
Misure	<b>245x120x190 cm</b>
Stato di Conservazione	<b>Buono</b>

È un mobile, in legno di abete, che porta i segni della transizione da uno stile al successivo.

Le formelle frontali, infatti, mosse e frastagliate, indicano l'appartenenza al Barocchetto, le formelle laterali invece mancano della stessa briosa andatura, pur se ancora mistilinee.

Anche lo sviluppo longitudinale manca della caratteristica "mossa" del pieno '700, e la scansione delle pannellature sottolineata da lesene avvicina il manufatto al periodo Neoclassico.

La dipintura dovrebbe essere campionata e verificata, i colori parrebbero più consoni alla moda ottocentesca, e il finto marmo, realizzato in maniera un po' grossolana, non si accompagna armoniosamente alla grazia dei riccioli della formella centrale.

La rustica scaletta di accesso, non occultata nella parete, dimostra una realizzazione di tipo provinciale, scollegata, e quindi successiva, alla costruzione della chiesa.

Si può ipotizzare una datazione verso il terzo quarto del '700, in transizione tra Rococò e Neoclassico.



SCHEDA CATALOGO GENERALE 03/00068180 DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE - DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI - SOVRAINTENDENZA ALLE GALLERIE. MILANO

Il pulpito è di legno d'abete ed è formato da pedana con parapetto a base rettangolare con due spigoli arrotondati in pannello curvilineo, come pure il capocielo. Postergale ligneo con due volute. È dipinto di azzurro con specchiature laccate e dorate. Il pulpito è di forme tardo settecentesche, già vicine al neoclassico. Anche i colori, che sembrano originali, sono in coerenza con lo stile del pulpito.

## Banco da navata \*



La struttura a telaio dello schienale di questo banco in legno di noce, con i pannelli in verticale smussati per infilarsi nella fresatura della cornice, fa pensare a una tecnica di costruzione che si sviluppa dal Primo Ottocento (in Francia già con l'epoca Impero, in Italia poco dopo), allo scopo di utilizzare legname di spessore sempre più sottile e risparmiare materiale.

La sua forma è squadrata, senza cornici riportate, senza ornato che riveli epoca o provenienza.

I sostegni, invece, anche se con i pattini di base non originali, hanno un andamento mosso.

Il tavolame utilizzato è di grandezza modesta rispetto alla consuetudine settecentesca e gli spessori sono piuttosto sottili, sia nei sostegni sia nelle foderine dello schienale.

Tutto ciò porta a collocare questo manufatto intorno alla metà dell'Ottocento, in epoca Luigi Filippo, in cui alla tecnica sopra descritta si associa il revival del repertorio decorativo mosso Rococò, ma appesantito da proporzioni grevi.

Lo stato di conservazione è buono e non richiede alcun particolare intervento di restauro.

## \* Inginocchiatoio di legno di noce

Questo inginocchiatoio è stato concepito con impianto di tipo architettonico: è sostenuto da un alto zoccolo-fondazione ed è diviso in tre campiture da lesene aggettanti riquadrate appoggiate su plinti, anch'essi in rilievo sul basamento, e che si ripetono anche nelle spalle laterali.

È insufficiente tutta la parte di completamento superiore: totalmente assenti i capitelli sopra le lesene e l'architrave superiore è sottolineato solamente da una semplicistica modanatura a mezzo toro.

Questo rende l'insieme disarmonico e sbilanciato, come incompleto.

Difficile stabilire esattamente il periodo di fabbricazione perché nei secoli il revival del classicismo, ispirato agli impianti architettonici degli edifici antichi, si è ripetuto più volte.

Unico indizio visibile è il segno dello sgrasso sulle tavole, che pare settecentesco, ma non è sufficiente a formulare perizie attendibili.

Si può escludere l'idea di un esemplare del primo Barocco con reminiscenze tardo rinascimentali giacché gli spessori e le volumetrie non sono pertinenti.

Qualche suggerimento in più lo potrebbero fornire la tecnica costruttiva, gli spessori delle tavole, i chiodi, e quindi si rende necessario un approfondimento con lo studio delle parti nascoste. Più che buono lo stato di conservazione attuale.



Banco di famiglia la cui collocazione originaria era la parrocchiale: dopo il Concilio Vaticano II questi vennero aboliti, e il banco fu trasferito nella chiesa della Madonna del Carmelo e, in seguito, a San Pietro.

La collocazione originaria dell'inginocchiatoio era la parrocchiale: fu trasferito, negli anni Ottanta del secolo scorso nella chiesa della Madonna del Carmelo e, in seguito, a San Pietro.

## Cassapanca doppia in noce \*



Questa lunga cassapanca a tre sostegni porta tutti i segni del '700: il tavolame in noce di ampie dimensioni, gli spessori, la ferramenta (cardini, serratura), la sagomatura dei sostegni e dei braccioli. Anche la tipologia di inchiodatura della tavola dello schienale ai montanti laterali è una tecnica costruttiva consueta dell'epoca. Le dimensioni particolarmente lunghe fanno pensare a una destinazione originaria in un oratorio. Pur senza ornato possiede la sobria compostezza che nobilita le cose semplici ma schiette. Lo stato di conservazione è buono; allo stato attuale presenta delle piccole mancanze e zone leggermente degradate date solo dal normale utilizzo al quale è stato destinato.

La cassapanca doppia (ma non la coppia di cassapanche, che compare nell'inventario del 1891) non pare di competenza della chiesa, ma si ignora la sua provenienza (forse la chiesa della Madonna del Carmelo). Il confessionale, di cui esiste il doppio nella chiesa della Madonna del Carmelo (in cattivo stato di conservazione), proviene dalla parrocchiale.

## \* Coppia di cassapanche di legno di noce



Nelle chiese minori si utilizzavano in sostituzione dei cori, molto più costosi e monumentali, o negli oratori, per i monaci adunati in preghiera o in riunioni.

Si tratta di mobili piuttosto spartani nell'impianto, ma nobilitati dalle belle grandi tavole di legno di noce che li compongono. L'unico elemento decorativo è presente nella lavorazione dei fianchi, ben articolata e piacevole nella sua semplicità.

Questo tipo di lavorazione, cioè creare un disegno mosso dal bordo della tavola usando il traforo senza utilizzo di intaglio, era già affermata nel periodo Barocco, ma nel caso in questione le *choutes* (riccioli) presenti a metà bracciolo denotano un'aderenza agli schemi del Rococò; inoltre la totale assenza di tratti rettilinei in tutto il profilo del fianco (che nel Barocco si sarebbero alternati ai tratti curvilinei) conferma l'ipotesi di una datazione intorno alla metà del '700 o subito posteriore, visto la produzione di tipo provinciale.

Purtroppo le due cassapanche hanno raggiunto uno stato di conservazione mediocre: si nota in modo evidente il forte degrado dovuto all'attacco degli insetti xylofagi con vaste zone di struttura lignea completamente cribrosa; da qui la necessità di bloccare l'avanzamento di tale degrado con un intervento di restauro completamente conservativo.

## Confessionale in noce \*



Confessionale in noce, realizzato entro la prima metà del '800 con uno stile che richiama chiaramente nella maggior parte delle sue linee un periodo molto precedente risalente sicuramente alla prima metà del '700.

Lo si evince dall'andamento del fronte e della cimasa, di chiara ispirazione al Barocchetto lombardo.

Poco felice è la vista d'insieme, in cui il fronte ornato è "ingabbiato" dalle spalle laterali, troppo rigide e squadrate.

La cimasa non sporge a sufficienza sopra il corpo del mobile e ne risulta un effetto tarchiato, pesante, nonostante l'ornato a intaglio sia gradevole e ben definito.

Da quanto sopra esposto si comprende che i precetti decorativi di leggiadria del Rococò sono stati mescolati al gusto più rigido del secolo successivo; un insieme molto particolare di interpretazione personale dell'artista che lo ha realizzato pur riuscendo a creare un manufatto di discreta importanza. Lo stato di conservazione è veramente buono; non necessita al momento di nessun tipo di intervento di restauro.

## Mobile da sagrestia (cassettone con alzata) in legno di noce \*

Si tratta di mobile composito, costituito dall'unione di due pezzi di epoca diversa.

Il canterano, alla base, è di epoca Barocca ('600) ed è sicuramente nato per l'utilizzo in una sagrestia: lo dimostra l'altezza modesta dei tre cassetti inferiori, consueta per i mobili da sagrestia che servivano a riporre le vesti da cerimonia stese, ma non diffusa invece per i canterani coevi di uso laico che hanno invece cassetti sempre molto alti. Inoltre quello che si presenta come il primo cassetto, più alto degli altri, in realtà è composto di due cassettoni laterali e uno sportello centrale, anch'essi più funzionali all'utilizzo in una sagrestia per riporre gli oggetti del rito.

Gli spessori marcati, sia del tavolame sia delle modanature applicate che scandiscono la divisione del fronte, sono un chiaro elemento costruttivo del '600, così come la sagomatura a bugnato del fronte dei cassetti.

La scansione frontale dei cassetti in tre moduli e non in due (quest'ultima tipica dell'artigianato ligneo lombardo del '600), potrebbe far pensare a una provenienza diversa, o almeno a un tipo di costruzione che forse risente degli influssi di zone alpine anche bergamasche molto vicine alla località in cui il mobile è inserito.

I fianchi lisci, la mancanza di sostegni visibili e dello zoccolo modanato di base avalla l'ipotesi che in origine questo mobile potesse essere un modulo inserito in un complesso più ampio, ipotesi da verificare con un'analisi approfondita del manufatto.

La parte superiore, invece, è lavorata in spessori meno pronunciati, le cornici modanate che riquadrano sono modeste per rilievo, piatte, e insieme alla ferramenta (serratura, cardini) sono tutti segni di una realizzazione settecentesca.

La cimasa e i supporti inferiori presentano un intaglio senza rilievo, appena sgorbiato nello spessore della tavola, che non è consono all'epoca per tecnica, anche se è pertinente per disegno, suscitando il sospetto che siano stati realizzati appositamente per l'assemblaggio.

E' evidente lo stato di degrado cui è arrivato il manufatto ai giorni nostri; manca quasi la possibilità dell'uso essendo i cassetti di contenimento dei paramenti sacri ormai appoggiati uno sull'altro; necessita chiaramente di un pesante intervento di restauro conservativo e integrativo.



SCHEDA CATALOGO GENERALE 03/00068173 DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE  
- DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI - SOVRAINTENDENZA ALLE GALLERIE.  
MILANO

Il banco è formato da cassetteria con quattro ordini di cassetti di diversa altezza, suddivisi in tre scomparti verticali di quattro cassetti ognuno, con grossa borchia lignea al centro e riquadrature di cornicette.

L'alzata è a due sportelli, poggiate su supporti ad intaglio, con coronamento di linee molto mosse.

Il bancone con cassetti è evidentemente anteriore all'alzata che è facilmente databile al XVIII secolo per le linee del coronamento, come per il disegno delle specchiature.

Il bancone invece potrebbe essere opera artigianale del XVII secolo.

# Inventario dei mobili esistenti nell'Oratorio di San Pietro il 5 Marzo 1891.

Rinnovata la verifica a consegna il 18 Marzo 1901.  
Rinnovato il 4 Agosto 1903.

## ALTARE di SAN PIETRO

6 Candelieri di legno argentati logori  
3 [...] di legno logore  
4 Candelieri d'ottone  
1 Sopracoperta logora  
2 Cuscini rossi e gialli logori  
3 Tovaglie logore  
2 Bacili di peltro  
2 Banchi di noce con schienale logori  
4 Scranni di noce antiche  
1 Scala a tre gradini  
3 Reliquiari di legno con piastre di rame argentato  
1 Lampada di ottone  
1 Tavolo di noce logoro

## ALTARE di SAN FERMO

1 Campanella  
4 Candelieri di legno logori  
1 Croce di ottone  
2 Angeli dorati  
3 Secrete legno argentato  
1 Sopra coperta di cotone rossa  
2 Cuscini gialli  
5 Tovaglie parte in lino e parte in cotone

## ALTARE della MADONNA

1 Paio di orecchini d'oro  
1 Manto di tela bianco in cotone  
1 Collana d'oro piccola  
1 Fermaglio d'oro  
4 Filze granatine con croce d'argento  
1 Crocifisso di legno piccolo nero  
4 Candelieri di legno argentati  
3 Secrete di legno logore  
1 Sopracoperta cotone a vari colori  
2 Cuscini rosa

3 Tovaglie di canapa  
2 Angeli di legno  
12 Banchi di legno logori  
9 Banchetti di legno logore  
1 Genuflessorio d'abete logoro  
2 Scale di legno a mano  
1 Banchettino legno logoro  
14 Piccoli quadri stazioni *[della Via Crucis]*  
6 Quadri logori  
6 Quadri diversi  
1 Armadio d'abete pitturato  
6 Candelieri di legno argentati  
1 Lampada di rame argentata  
2 Portacandele di ferro  
1 Confessionale logoro

## IN SACRISTIA

6 Palme in buono stato  
4 Reliquiari logori  
3 Secrete simile *[logore]*  
1 Croce di legno  
1 Pianeta nera con relativa fornitura  
7 Camici  
6 Tovaglie  
6 Cotte di lino logore  
2 Calici di rame con patena  
4 Pianete con forniture logore  
2 Berrette nere usate  
1 Rituale  
1 Genuflessorio di legno  
1 Mensa con scaffale di legno  
5 quadri con un Ecce Homo  
1 Secchiello di peltro  
1 Bandiera di seta logora

L'Eremita  
Guerini Pietro





## Candelieri e croce

Oggetto	<b>Serie di sei candelieri e croce d'altare</b>
Epoca	<b>sec. XVIII</b>
Materia	<b>Legno dorato</b>
Misure	<b>Candelieri: 74x20 cm</b> <b>Croce: 115x20 cm</b>
Stato di Conservazione	<b>Discreto</b>

I sei candelieri con croce sono di legno intagliato e dorato - la doratura è originale - con base triangolare, fusto con mazza intagliata a grosse costolature che continuano in altra forma sino al reggi candela.

Il piede è a volute inflesse, con al centro di ognuna delle tre facciate una foglia stilizzata, ad intaglio

La serie di oggetti descritta è databile alla prima metà del XVIII, con alcune reminiscenze secentesche nella sbacellatura della mazza e della coppa reggi candela. Opera di artigianato bresciano, del quale si possono vedere ancora esemplari nelle chiese della zona (Lovere, chiesa di San Giorgio e chiesa di San Giovanni in Monte Cala)



## Candelieri e vasi portapalme

Oggetto	<b>Serie di sei candelieri con due vasi "porta palme"</b>
Epoca	<b>Inizi sec. XVIII</b>
Materia	<b>Legno dorato</b>
Misure	<b>Candelieri: 70x20 cm Porta palme: 25x15 cm (non più in loco)</b>
Stato di Conservazione	<b>Cattivo (per ridoratura)</b>



I sei candelieri hanno forma tradizionale, con base a pianta triangolare e sezione a tronco di piramide con lati inflessi e volute. Fusto con due mazze, a sezione esagonale.

I due vasetti porta palme si accompagnano ai candelieri per la ripetizione, con qualche variante, del nodo maggiore del fusto.

I candelieri descritti sono databili ai primi del Settecento. Sono evidenti alcune reminiscenze del barocco secentesco nella forma delle mazze. Opere dell'artigianato bresciano o bergamasco.

## Candelieri e croce

Oggetto	<b>Serie di sei candelieri e croce d'altare</b>
Epoca	<b>Inizi sec. XIX</b>
Materia	<b>Legno argentato: n. 6 candelieri e croce; legno e ottone dorato: n. 4</b>
Misure	<b>Sei candelieri argentati: 65x15 cm Quattro candelieri dorati: 55x12 cm Croce: 90x15 cm</b>
Stato di conservazione	<b>buono: sei candelieri argentati e croce cattivo: candelieri dorati</b>

La serie si compone di sei candelieri argentati e quattro dorati. Hanno base cilindrica, fusto senza mazza e rastremato verso l'alto, con intagli (o meglio "impressioni" sulla pastiglia gessosa) del tipico repertorio dello stile Impero.

La serie dei candelieri con relativa croce è databile al XIX secolo.



## Candelieri

Oggetto	<b>Serie di quattro candelieri d'altare</b>
Epoca	<b>fine sec. XVII</b>
Materia	<b>Legno dorato</b>
Misure	<b>44x15 cm</b>
Stato di Conservazione	<b>Cattivo (per ridoratura in tempi recenti)</b>

I candelieri sono in legno intagliato a vari elementi componibili: piede a base triangolare con volute sui lati inflessi; mazza a sezione esagonale come pure il fusto e la coppa reggi candela.

La doratura originale è in gran parte scomparsa.

La pastiglia di gesso è quella originale.

I candelieri hanno forme secentesche e sono opera dell'artigianato provinciale.

Evidenti la sommarietà di esecuzione ed alcune imperfezioni.



210

## Reliquiario

Epoca	<b>Inizi sec. XIX</b>
Autore	
Materia	<b>Lastra rame argentata</b>
Misure	<b>30x13</b>
Acquisizione	
Stato di conservazione	<b>Buono</b>

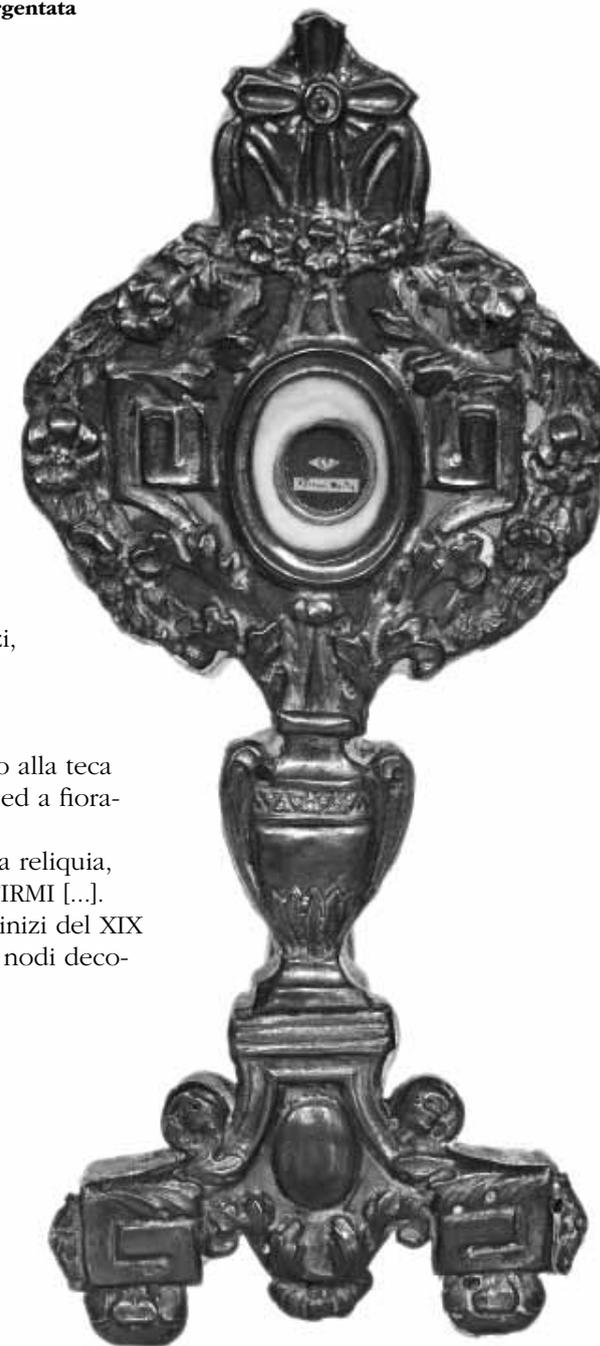
Il reliquiario è realizzato con lastra di rame argentato ed ornato di sbalzi, applicata a supporto ligneo (solo sul recto).

Il nodo è ad anforetta.

Gli ornati della parte attorno alla teca svolgono motivi geometrici ed a fiorami, a sbalzo e traforo.

L'iscrizione sul cartiglio della reliquia, quasi illeggibile, riporta S. FIRMI [...].

Il reliquiario è databile agli inizi del XIX secolo ed è realizzato con i nodi decorativi dello stile Impero.



211

## Reliquiario

Epoca **sec. XVIII**  
Materia **Lastra rame argentato**  
Misure **50x20 cm**  
Stato di conservazione **Buono**



Il reliquario è di forma tradizionale ad ostensorio ed è costituito da lastra di rame argentato ed ornato a sbalzi barocchi a fogliami e volute, applicate a supporto ligneo.

Il reliquario è realizzato secondo il gusto del pieno barocco settecentesco.

Opera probabilmente dell'artigianato provinciale bresciano.

La teca delle reliquie - al cui interno vi era anche il cartiglio con l'iscrizione: S. PETRI AP. / S. PAULI AP. / S. JACOBI AP. - è stata trafugata in epoca recente

## Reliquiario

Epoca **sec. XVIII**  
Autore **Ignoto**  
Materia **Lastra rame argentata**  
Misure **38x15 cm**  
Stato di conservazione **Buono**



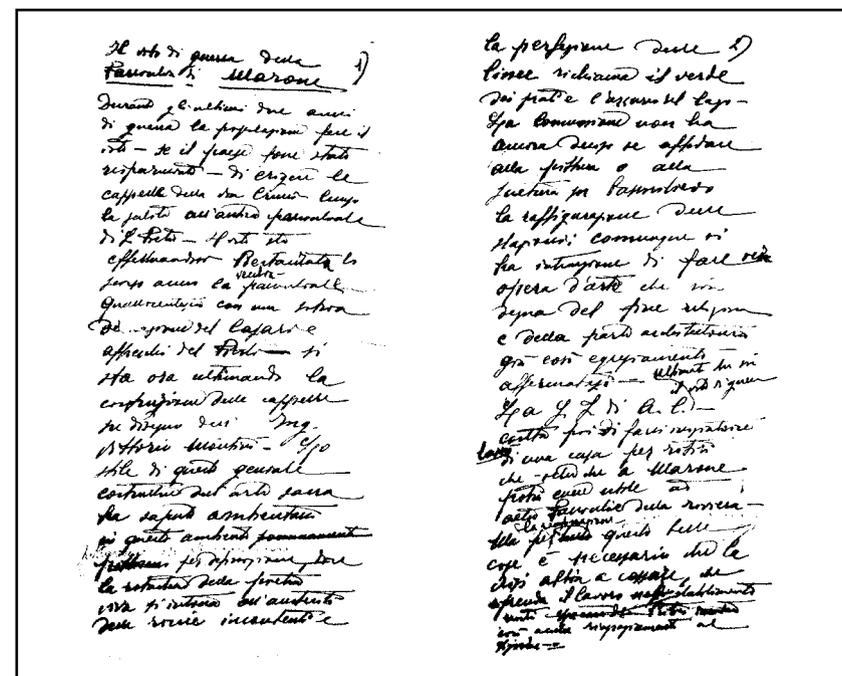
Il reliquario ha la tradizionale forma ad ostensorio, è realizzato con lastra di rame argentato ornata a sbalzi, con volute, applicata (solo sul recto) a supporto ligneo. Lo spazio per la teca delle reliquie è a varie curve inflesse. La teca delle reliquie reca i cartigli con le seguenti iscrizioni:  
S. MAURI ABB.  
S. PASCHALIS. MART.  
S. FRANCISCI ASSIS.  
Il reliquario è tipica creazione del barocco settecentesco. Opera probabilmente di artigianato bresciano

Le edicole della Via Crucis di San Pietro  
e le feste quinquennali





## Il voto di guerra della parrocchia di Marone in un manoscritto di don Andrea Morandini



“Durante gli ultimi due anni di guerra la popolazione fece il voto - se il paese fase stato risparmiato - di erigere le cappelle della Via Crucis lungo la salita all'antica parrocchiale di San Pietro. Il voto sta effettuandosi.

Restaurata lo scorso anno la vecchia parrocchiale quattrocentesca con una sobria decorazione del Casari e affreschi del Pirolì si sta ora ultimando la costruzione delle cappelle su disegno dell'Ing. Vittorio Montini.

Lo stile di questo geniale costruttore dell'arte Sacra ha saputo ambientarsi in questo ambiente pittoresco per definizione, dove la robustezza della pietra viva si intona all'austerità delle rocce incombenti e la perfezione delle linee richiama il verde dei prati e l'azzurro del lago.

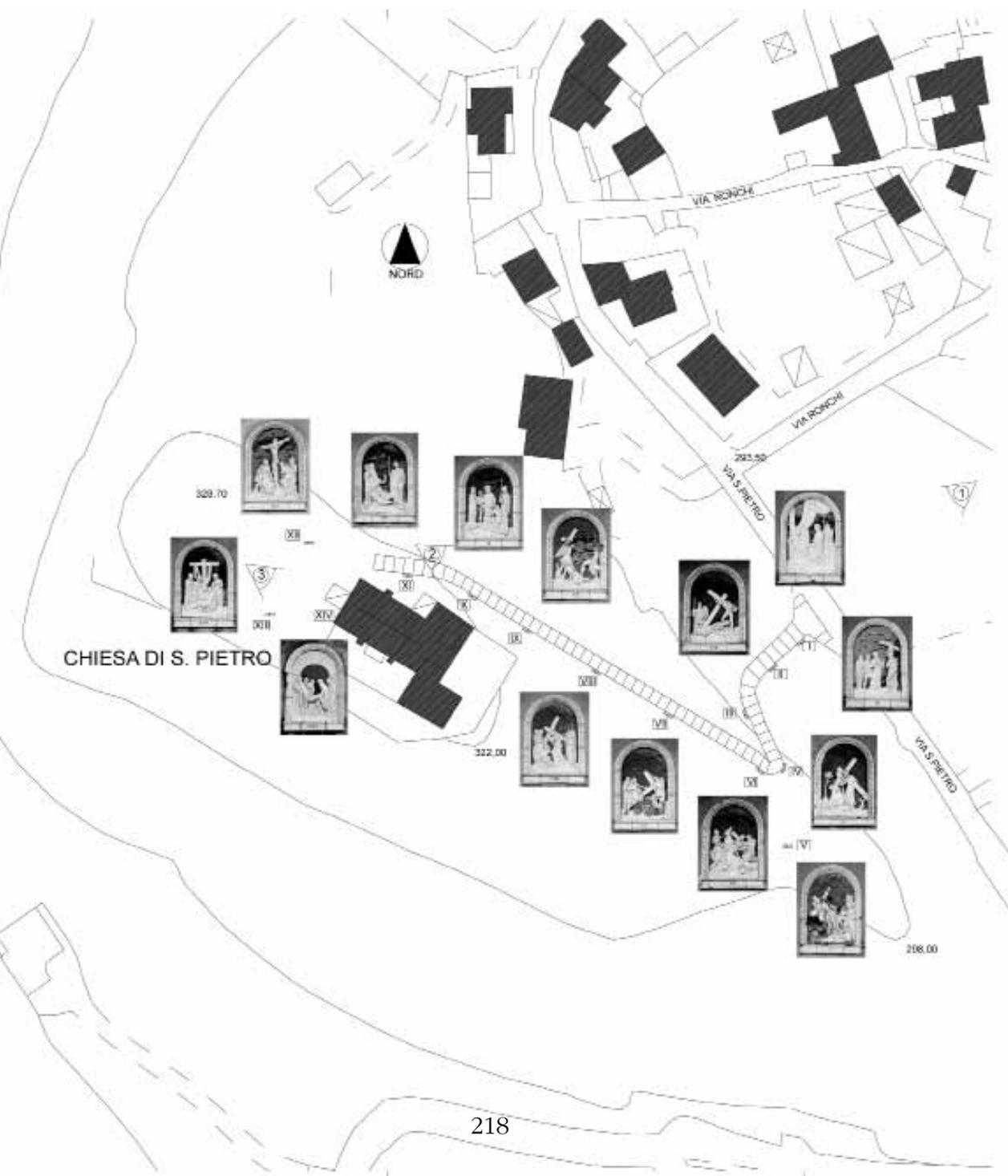
La Commissione non ha ancora deciso se affidare alla pittura o alla scoltura su bassorilievo la raffigurazione delle stazioni: comunque si ha intenzione di fare vera opera d'arte che sia degna del fine religioso e della parte architettonica già così egregiamente affermatasi.

La Gioventù Femminile di A. C. - ultimato che sia il voto di guerra conta poi di farsi iniziatrice lassù di una casa per ritiri, che - oltre che a Marone potrà essere utile a altre Parrocchie della riviera.

Ma per la realizzazione di tutte queste belle cose è necessario che la crisi abbia a cessare, che riprenda il lavoro negli stabilimenti.

La casa dei ritiri diventerà così anche ringraziamento al Signore”.

## Le edicole della Via Crucis di San Pietro e le feste quinquennali



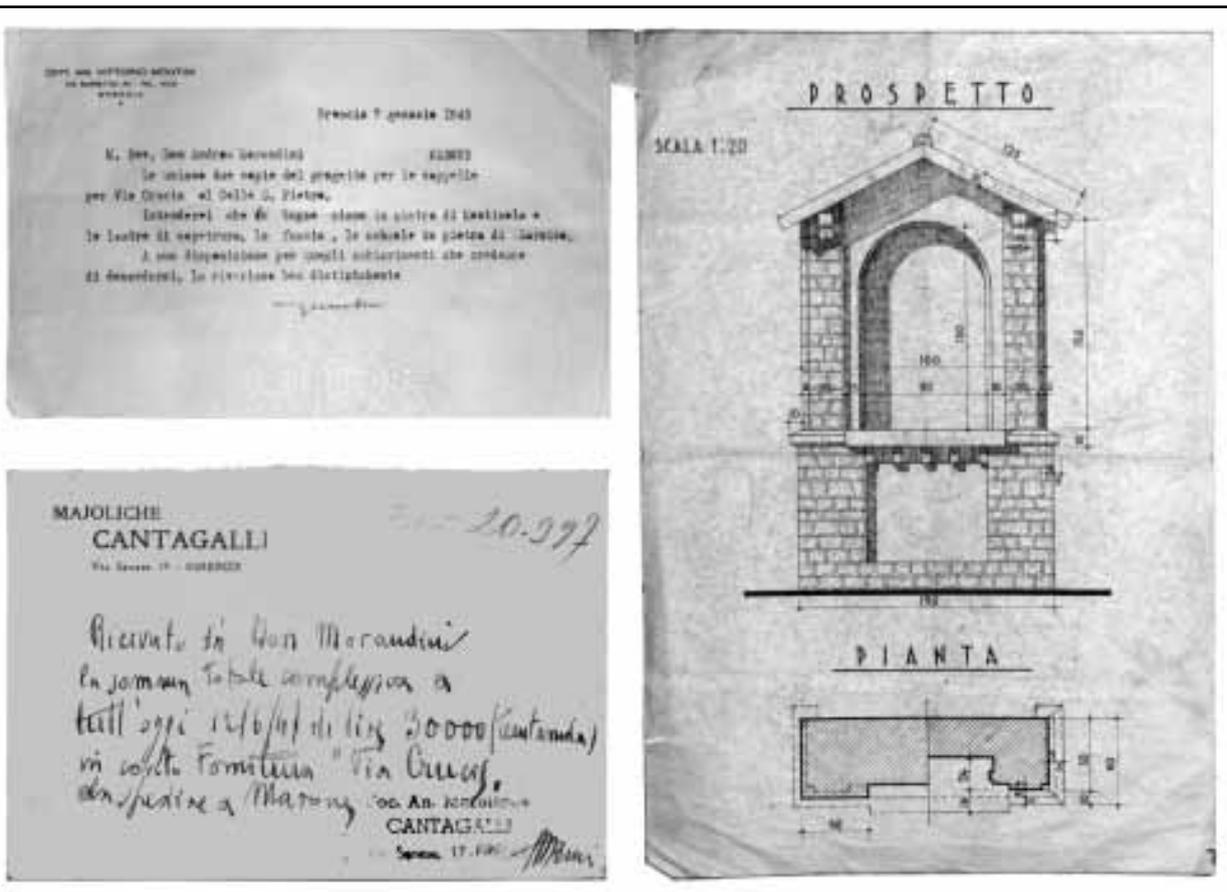
Le cappelle votive della Via Crucis di San Pietro ci accompagnano nell'ascesa verso la chiesa e per i fedeli assumono il significato di memoria del percorso doloroso di Cristo, dalla sua condanna alla deposizione nel sepolcro, secondo una devozione che trae origine nell'alveo francescano e che rimanda a un ideale pellegrinaggio in Terrasanta.

Per interessamento della comunità di Pregasso - che ancora una volta ha dimostrato il suo profondo legame con la chiesa di San Pietro - e del parroco don Fausto Manenti, si è intervenuti per ripristinare le cappelle al meglio della loro condizione, con un intervento che si rendeva più che mai necessario, per le sorti che, negli anni, ne avevano deturpato le originarie armonie e composizioni, erose più da atti di vandalismo che dalle intemperie naturali.

La Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio di Brescia, visionata la documentazione, autorizzava in data 7 giugno 2007 la messa in luogo delle opere necessarie al ripristino delle sacre cappelle. La fase operativa è stata preceduta da un dettagliato studio,

per le due differenti aree di intervento, basato su un'attenta documentazione dello stato attuale di conservazione delle stazioni della Via Crucis e sullo studio delle caratteristiche strutturali delle stesse. Il restauro, iniziato il 18 luglio 2007, e concluso con ottimi esiti, è stato affidato all'esperienza del ceramista Giuseppe Rota, per la parte prettamente artistica, e a quella dell'ingegner Renato Benedetti e dell'architetto Marilena Mandelli, per la struttura architettonica.





in alto a sinistra: lettera di Vittorio Montini del 9 gennaio 1945  
 in basso a sinistra: ricevuta rilasciata dalla ditta Cantagalli a don Morandini per l'acconto di trentamila lire sulla fornitura delle ceramiche della Via Crucis  
 a destra: prospetto frontale e pianta delle cappelle nel progetto di Vittorio Montini

La cronologia entro cui vengono progettate e realizzate le edicole è compresa nelle date del 7 gennaio 1945, a cui risale il progetto architettonico, e l'8 - 10 ottobre del 1947, quando, con speciale decreto del Sommo Pontefice, viene concessa l'indulgenza plenaria ai fedeli che, in atto di devozione, percorrono la Via Crucis.

Per la struttura architettonica il committente, don Andrea Morandini, si affidò ad un personaggio illustre, l'ingegner Vittorio Montini, cugino del futuro papa Paolo VI e progettista di fama.

Il progetto del Montini dettaglia anche le differenti ipotesi dei materiali da utilizzare, ovvero la pietra di Sarnico o di Montisola; inoltre nei disegni si delinea chiaramente la porzione superiore della struttura, a nicchia, disposta appositamente per accogliere le sacre decorazioni con la Via Crucis, che saranno realizzate in maiolica.



Una delle formelle della Via Crucis prima del restauro

La maiolica è realizzata mediante la stessa argilla calcarea delle terrecotte e successivamente ricoperta con smalto, che impermeabilizza e modifica il naturale colore rossiccio della materia. L'operazione di immisione dello smalto richiede una seconda cottura. Il modello di riferimento è quello codificato dall'illustre famiglia di artisti rinascimentali Della Robbia, basato sul peculiare fondo blu smaltato, la figurazione che spicca tramite il bianco della colorazione e la cornice ad ovoli, a delimitare le sacre immagini. Tecnica, dunque, antichissima, di rara qualità e di difficile realizzazione, tanto che il parroco don Andrea Morandini si rivolse a una delle più note ditte di produzione di ceramiche d'Italia, la Cantagalli di Firenze. La rilevanza della ditta, che sin dal '600 si è dedicata alla produzione di maioliche, è tale che molte delle sue manifatture sono attualmente conservate nel Museo fiorentino del Bargello, ma anche al Louvre ed al Victoria and Albert Museum di Londra.

La società Cantagalli smise di essere operativa nel 1985 ed il marchio venne rilevato nel 1987 dalla Menegatti. Durante le nuove trasformazioni degli assetti societari vennero perduti i modelli originali delle raffigurazioni utilizzate per la Via Crucis di San Pietro. In virtù di questo le scene sacre delle formelle assumono ancor più valore, come vero e proprio *unicum* dell'arte. (m. z.)



MARONE - Il nostro voto di guerra, le Cappelle della VIA CRUCIS fanno bella mostra di sé lungo la gradinata di S. Pietro

cartolina celebrativa del voto di guerra

## La memoria delle feste quinquennali

L'origine delle feste della Madonna di San Pietro è da ricercare nel voto, ispirato a devozione, che la popolazione fece, durante il 1944, per essere risparmiata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

Con il compimento del voto, conclusosi con la costruzione delle edicole di una Via Crucis lungo il percorso che da Pregasso porta alla chiesa di San Pietro, si decise di onorare la ricorrenza recando in processione, ogni cinque anni, la statua della Vergine col Bimbo della chiesa di San Pietro.

Ancora prima del 1945 la devozione alla Madonna di San Pietro era sentita in tutto il paese: nei momenti di difficoltà molte persone donavano anelli e catenine per chiedere aiuto e le catechiste intrattenevano i bambini sul colle facendoli giocare e pregare.

Alessandro Guerini ricorda che nel 1944 Carla Turelli (suor Gianfranca) aveva organizzato a San Pietro un ritiro con le ragazze dell'Azione Cattolica per pregare per tutti coloro che erano in guerra e per chiedere la pace. Nello stesso anno un aereo aveva bombardato la linea ferroviaria di Marone e, siccome non ci furono vittime, si pensò a una grazia della Madonna. A questo proposito Giovanni Avalli (*Palèta*) amava raccontare, tra le sue storie fantastiche, di essere stato su quell'aereo e di aver chiesto ai piloti di risparmiare il paese nel nome della Madonna di San Pietro e della maestra Pasquina «che era una santa donna».



La processione in una immagine del 1960

## **PARROCCHIA DI MARONE**

### *A Ricordo delle Feste Quinquennali*

**Carissimi Parrocchiani,**

**28 Settembre 1955**

Ricorre quest'anno la festa quinquennale dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo di Nostra Signora del Sacro Cuore: festa che abbiamo promesso durante i bombardamenti del 1944 e che abbiamo già celebrato solennemente nel 1945 e nel 1950. Pur con un certo decoro esteriore, come si addice a solennità straordinarie, vorremmo evitare le spese superflue e inutili e approfittare piuttosto di questa occasione per lasciare un ricordo duraturo, come le feste del 1945 e 1950 ci hanno lasciato la « Via Crucis » e gli affreschi di Piroli e Casari. Ci sono due necessità: a S. Pietro è necessario il pavimento della casa e della chiesa, rifare un muro crollato a sera, revisionare il tetto; sarà neces-

ario un mezzo milione, del quale però lire 200.000 erogate dal Fondo-Culto dopo il collaudo dei lavori, e il castello delle campane della Parrocchiale ha urgente bisogno di restauro: la Ditta specializzata Filippi di Chiari ha fatto il sopralluogo ma non ci ha ancora rimesso il preventivo.

Pubblicheremo sul Bollettino della Parrocchia le offerte ricevute mentre ringraziamo fin d'ora tutte quelle Ditte che vorranno contribuire alla efficienza dell'antica Parrocchiale, ricca di opere d'arte e posta in uno dei migliori posti della riviera bresciana del Sebino.

Il Signore benedica tutti e premi i generosi oblatori.

**IL PARROCO**  
**D. Andrea Morandini**

Un articolo di don Andrea Morandini sul bollettino parrocchiale dell'autunno 1955

Nel settembre del '45, a imitazione dalle numerose feste che si svolgevano nei paesi vicini in ringraziamento per il ritorno di combattenti e prigionieri, anche a Marone si decise di «ringraziare solennemente il Signore» con una festa della pace. Il primo momento con un Triduo a Collepiano, il 22, 23 e 24 settembre, concluso con una solenne processione eucaristica. Il secondo fu la celebrazione del Trionfo della Madonna.

Ecco quanto riportato dal bollettino parrocchiale: «Preparata da una nutrita predicazione di padre Romeo dei Carmelitani Scalzi e dall'entusiasmo dei nostri reduci, la celebrazione non poteva riuscire meglio. Sabato mattina con un ufficio funebre ricordammo i nostri Caduti. Nel pomeriggio quella processione che doveva essere quasi... privata riuscì imponentissima per il concorso generale e quando il simulacro di Nostra Signora del Sacro Cuore arrivò in piazza, la facciata e il campanile si illuminarono sfarzosamente quasi a salutare la Regina del Cielo, che entrata in chiesa venne collocata sul nuovo trono [in stile, ndr] secentesco approntato dalla Ditta Poisa. Generale il concorso ai sacramenti, stipata la chiesa alla Messa solenne in cui venne eseguita musica del Perosi e pronunciato uno smagliante panegirico; fraterno il rancio dei reduci dalla prigionia».



Alessandra Guerini racconta con quanto entusiasmo le ragazze dell'Azione Cattolica, coordinate dalla presidente Carla Turelli e da madre Alma, prepararono questo pranzo, al quale furono presenti tutte le autorità e i reduci venuti anche dai paesi vicini: «Abbiamo allestito il pranzo all'asilo in Curt de Via [via Trieste], e ci siamo fatte prestare tutto il necessario, stoviglie in genere, sedie, tavoli, dalle case vicine e dall'albergo Due Spade. Tutte le contrade, le famiglie dei reduci, i contadini e i negozi del paese, nonostante le note difficoltà, hanno fornito il cibo necessario. Anche Teresina Morandini ci è stata di grande aiuto. A metà pranzo Mons. Morandini, trattenendo a stento le lacrime, ha fatto un bellissimo discorso, nel quale augurava a tutti di poter festeggiare ancora il dono della pace, magari anche dopo 50 anni. Per noi che avevamo avuto fratelli, fidanzati o mariti in guerra è stata la festa più bella!»



Il momento più solenne fu senz'altro la processione affollatissima che dalla parrocchiale condusse la Madonna a San Pietro. Si legge nel bollettino: «Marone ci parve una grande chiesa tutta ornata di verde e di fiori per onorare la Madre Celeste e lo snodarsi lento della folla variopinta su per il colle una visione paradisiaca».

Lungo il percorso la contrada di Vesto allestì un ospedale da campo militare, «Ci aveva organizzato Marietta Mitèla» racconta Andrea Guerini «sotto una tenda della Croce Rossa io, Scaramuzza Stefano e Gianni del Guargù facevamo i feriti, Giuseppe Zatti era il tenente medico e Bepe Barber faceva il picchetto fuori dalla tenda. In un angolo, sopra uno sgabello di legno Maria Cristina, vestita di bianco con una fascia azzurra, faceva la Madonna. Nella tenda c'erano zaini, borracce,

gavette e baionette; noi stavamo sdraiati su dei pagliericci e leggevamo le lettere che Angelo Ghitti (detto Fante) aveva spedito alle sorelle durante la guerra. Mi ricordo che prima della processione è passato di lì il dottor Franzoni al quale abbiamo chiesto consigli per rendere più veritiera la rappresentazione. La processione sembrava non finire mai: siamo stati nella tenda quasi tre ore».

Durante la conclusione monsignor Morandini lanciò la proposta di ripetere queste feste straordinarie ogni cinque anni e siccome «il paese di Pregasso volle festeggiare la Madonna ritornata», per l'occasione diede anche alle ragazze il permesso di ballare in uno spiazzo, dove erano stati chiamati dei fisarmonicisti ad intrattenere la gente.

Il bollettino chiude con ringraziamenti ed elogi «a tutti coloro che si prestarono per la riuscita delle solennità, ma in modo particolare alla Commissione degli Ex Internati, la Commissione di S. Pietro e alle Autorità».

Le prime edizioni delle festività erano di segno molto semplice ed austero. Ermelina Borghesi ricorda che nel '55 la statua venne trasportata dalla chiesa sino alla contrada di Pregasso e da qui venne trasferita, per un'intera settimana, alla chiesa parrocchiale di Marone. Allo scadere dei sette giorni la Madonna faceva ritorno nella sua sede naturale. La statua della Madonna veniva condotta direttamente a Marone e da qui, seguendo il percorso inverso, ancora a Pregasso. Non si compievano le tappe intermedie per le vie del paese e attraverso le varie contrade, come in uso oggi. Gli ornamenti consistevano, perlopiù, in alcuni fiori realizzati

in carta con modalità più semplificata e ripetitiva rispetto all'oggi, e in fasce di carta con i colori bianco ed azzurro.

«Si andava a prendere la Madonna a San Pietro, - racconta Ermelina - si scendeva e la si lasciava alla fontana. Le donne andavano in piazza a pregare e se la statua rimaneva esposta anche la notte era compito degli uomini fare la veglia. Una volta si prese un trattore, il più bello che c'era, e venne ricoperto di teli rosa e bianchi e sopra venne posta la statua per scendere in paese, con ai lati due bambine vestite da angioletti. Il carro era bellissimo, abbellito con i colori della Madonna: sul trattore c'erano anche due uomini che aiutavano le bambine a tener ferma la statua. Non si faceva tutto il giro

di adesso. In principio la celebrazione era molto più semplice. Dopo otto giorni che la statua era venerata nella parrocchiale di Marone, i nostri uomini di Pregasso andavano a prenderla, la domenica dopo pranzo alle tre, e salivano a piedi dalla vecchia strada mulattiera, la portavano con la portantina, la si salutava alla fontana e il giorno seguente la si riportava a San Pietro. Allora la statua era piena di gioielli che le donne le regalavano o come offerta o per chiedere delle grazie. Ma quando la Madonna partiva non aveva l'oro che riceveva dalle signore, le veniva lasciata solo una piccola collana mentre il resto veniva messo in cassaforte. In seguito tutto l'oro è stato venduto per avere il denaro che serviva per i restauri. Con don Gianni Albertelli avevamo cambiato il giorno che la Madonna scendeva da San Pietro e veniva lasciata alla fontana: mi ricordo che la sera andavamo a dire il rosario e poi la notte alcuni uomini si offrivano di stare svegli e di fare la veglia alla Madonna: non si poteva lasciarla incustodita.

Allora non si facevano festeggiamenti o altro; è da pochi anni che la festa è vissuta in maniera così grande, ma i miei ricordi più belli sono quelli delle prime volte. Se ripenso a quel trattore, mi commuovo ancora oggi».

Ad imprimere una svolta in senso più decorativo fu l'azione di don Albertelli, che suggerì un maggior impegno per dare degna veste ad una festività il cui senso, rispetto al passato, era meno sentito dalla popolazione. Ed ecco, dunque, i fiori di carta divenire sempre più variegati e di fattura più minuziosa sulle fronde di pino poggiate per le vie di Pregasso.





Racconta Andreina: «Noi siamo venuti a Pregasso nel 1969 e la prima festa che abbiamo visto è stata quella del 1970, con il festeggiamento del 25° anniversario. Fu proprio allora che, per la prima, volta addobbammo la nostra strada con i fiori di carta. All'epoca l'organizzazione delle feste della contrada era coordinata da Stefano Turla. La statua della Madonna non percorreva il giro completo del paese. Il primo giro di Marone è stato fatto su decisione di don Gianni Albertelli, che iniziò la tradizione della processione della statua nelle varie frazioni. Nei primi anni la festa si svolgeva in modo molto raccolto: le decorazioni e i fiori diventano una tradizione solo in seguito e, inoltre, all'inizio, erano appesi soltanto per il ritorno della Madonna a Pregasso. Anche l'origine della statua della Madonna è legata al nostro territorio: infatti fu "Gigio de Bocità" che donò la statua della Madonna chiedendo a don Andrea Morandini che la processione passasse davanti a casa sua. I primi grandi festeggiamenti si facevano nella Cà di Afre, con un semplice pranzo da offrire ai sacerdoti dopo la celebrazione della messa. Durante i festeggiamenti i giovani e le donne di Pregasso giravano il paese bussando di porta in porta per raccogliere le offerte, perché quello era l'unico modo per raccogliere i soldi per la nostra chiesetta. Oltre ai soldi le donne, quando chiedevano le grazie alla Vergine, donavano quello che avevano in casa (e l'oro era ciò che di più caro si aveva), finché un anno su decisione di don Gianni Albertelli fu venduto, perché era veramente tanto e servivano soldi.

Una bellissima tradizione è legata alle donne della contrada che, al ritorno della statua della Vergine a Pregasso, trasportano la statua dalla fontana ai piedi di San Pietro. Don Gianni faceva la predica a tutte le mamme nella piazza e diceva loro di farsi vedere dai giovani entusiaste e piene di fede così che anche i loro figli potessero vedere, e avrebbero iniziato anche loro a partecipare alla festa». (m. g. - g. z.)





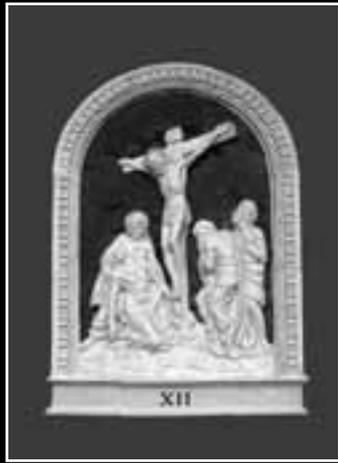




## Gli ultimi lavori di restauro eseguiti (2007)

- 1) Pulizia al piede delle santelle, nel tratto retrostante, eseguita a mano in terreno di qualsiasi natura e consistenza, compresa la roccia dura, in terreno asciutto o in presenza di acqua, al fine di rimuovere il materiale detritico franato e di ripristinare adeguatamente drenaggio e aerazione, compresa la sistemazione in sito del materiale riutilizzabile, carico, trasporto e accesso alle PP. DD. del materiale di risulta, come da indicazioni della Direzione Lavori e ogni altro onere.
- 2) Scrostamento e rimozione dell'intonaco ammalorato nella parete retrostante le santelle e rifacimento di intonaco nuovo fornito e posato come l'esistente, anche per piccoli tratti, comprese le opere provvisorie, eventuali ponteggi, trasporto alle PP. DD. del materiale di risulta, come da indicazioni della D. L. ed ogni altro onere.
- 3) Messa in sicurezza di parti di roccia pericolante in prossimità delle santelle, con formazione di muretti a scarpa in pietra locale recuperata nell'area circostante, a un paramento, con lavorazione normale semplicemente sbozzata, compresa malta dosata a 300 kg/m<sup>3</sup> di cemento R 325, scavo, fondazione, ancoraggi.
- 4) Rimozione intonaco utilizzato per la sigillatura delle canalizzazioni sottotraccia situate sulla facciata esterna della chiesa di San Pietro, in lato destro in corrispondenza alla XIV santella, compreso ripristino di intonaco di calce come l'esistente, ponteggi, come da indicazioni della D. L. ed ogni altro onere.
- 5) Nolo e formazione di ponteggio tubolare compresi l'approntamento piani di lavoro, parapetti, eventuali opere di presidio, per opere murarie e per le operazioni di restauro.
- 6) Assistenza muraria al personale del gruppo restauratori, comprese la movimentazione in cantiere di materiali e strumenti fino al piano di lavoro, sgombero dei detriti, eventuali opere di presidio, puntellazioni, recinzioni dell'area di cantiere.
- 7) Oneri, presso ogni stazione della Via Crucis, per la fornitura di acqua potabile, compresa la condotta provvisoria in gomma o polietilene, apertura e chiusura saracinesche e la fornitura di energia elettrica 220 V.
- 8) Sistemazione finale dell'area circostante le santelle, compreso il taglio di piante, ceppaie ed ogni altra vegetazione infestante, conguaglio del terreno, rimozione materiali di risulta, carico e trasporto alle PP. DD., ecc., come da indicazioni della D. L.
- 9) Restauro Stazioni della Via Crucis, come da computo metrico estimativo, da parte della ditta specializzata.





# Indice

p.	5	ROBERTO PREDALI	Premessa
p.	9	DANIELE VEZZOLI	Pregasso e le fortificazioni del Sebino orientale
p.	25	ANGELO VALSECCHI	Territorio e insediamento storico di Pregasso
p.	53	ROBERTO PREDALI	Dalla leggenda del castello di Pregasso alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo
p.	109	MAURO PENNACCHIO	Tra società religiosa e società civile: alcuni cenni su caso di Marone
p.	121	ANGELA FACCOLI	Il rilievo architettonico
P	127	E CRISTIAN ZANOTTI	Il rilievo materico e patologico
p.	147	MILENA ZANOTTI	La chiesa dei Santi Pietro e Paolo
p.	163	IORELLA FRISONI	La Vergine col Bambino, un santo vescovo (san Martino di Tours?) e cherubini in gloria e i santi Pietro e Paolo
p.	167	IORELLA FRISONI	La Vergine col Bambino in gloria, i santi Francesco, Fermo, Onofrio e il donatore
p.	171	IORELLA FRISONI	La Trinità in gloria
p.	175	IORELLA FRISONI	Angelo in volo che regge un filatterio, un giglio e una foglia di palma
p.	180	IORELLA FRISONI	San Filippo Neri davanti all'altare
p.	183	ANTONIO BURLOTTI	Gli altari in scagliola
p.	190	GINO ANGELICO SCALZI, GIANPIETRO COSTA ED ETTORE TURRA	Schede
p.	215	MARIA GRAZIA GUERINI, GIULIA ZANOTTI E MILENA ZANOTTI	Le edicole della Via Crucis di San Pietro e le feste quinquennali

Finito di stampare nel mese di agosto 2010  
da Color-Art di Rodengo Saiano per conto di



FdP editore